

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

Parte LA *Quarta*
GIVSTINA

Tragedia Spirituale; 152

Composta

DAL R. P. F. BONAVENTURA
Morone da Taranto, de' Minori
Osservanti Riformato,

Autore del Mortorio di CHRISTO.

Essendo ancora nel secolo co'l nome di
D. Cataldo Morone. 1602.

Con licenza de' Superiori, & Privilegi.



IN VENETIA, M DC XXIV.

Presso Gio. Battista Combi.

ALLE MOLTO
REV. MONACHE

*Del venerando Monasterio della Bea-
tissima Vergine de' Miracoli,
in Venetia.*



Essendo la rappresenta-
zione delli martirij sof-
ferti per la vera fede di
Christo N. S. da Santi
Martiri, e pure Vergi-
nelle vn viuo ritratto
della constanza dell'a-
mor di Dio; non è dunque merauiglia
Reu. Madri, se essendomi capitata alle
mani la presente opera del Martirio di
S. Giustina degnamente d'essere abbrac-
ciata sì per il soggetto, che in se contie-
ne, & anco per la conditione dell'Autore
vero Amator di Christo ad essemplio del
suo Serafico Padre, sotto la cui Regola
con stretta offeruanza egli sen' viue, mi
sia risoluto darla in luce co'l mezo delle
stampe; ma tra tutte l'honorate qualità,
e conditioni di persone, à quali si doues-
se quella degnamente dedicare, non è
dubbio, che questo venerando, & essem-
plare Monasterio, che sotto la Regola, &
offeruanza del Serafico Padre S. France-
sco, già molti anni stato eretto, con

A 2 gran.



grand'edificatione, & singular'essempio di perfettione di vita, che riceuono tutti li fedeli di Christo, non solo in quest'inclita Città di Venetia, ma in qual si vogli altro luogo, doue con ogni pia deuotione, quello è conosciuto, e nominato. E' stato, dico, da me conosciuto degnissimo, sì per le cause soprannominate, come anco per il riuerente affetto, che sempre li hò portato, & porto al presente, & conforme anco alla pia deuotione, che vi dimostrò la Sig. Lucretia Lolmia consorte (che sia trà Beati in Cielo) in segno di che si tiene hora dedicate le nostre care, e dilette figlie, accioche dall'essere datogli dal sommo Creatore Iddio, e da suoi Genitori, siano in sì santa Religione, co'l mezo del ben'essere, indirizzate alla perfettione di vita, & all'acquisto dell'Eternità. Accettino dunque le RR. loro questo sì picciol dono, aggradendolo con la solita sua pietà, e deuotione, non solo co'l leggerlo tal volta, ma anco seruendosene in atto pratico, quādo si risolueffero essercitarsi in qualche lecita ricreatione; riceuendolo gratamente per pura gloria di Dio, e per l'osseruanza che li deuo, alle cui deuotissime orationi humilmente mi raccōmando.

Delle RR.VV. Deuotissimo

Hercole Lolmia

5
A' S V O I C A R I S S I M I
Tarentini, l'Autore.



*L*anto mi fa sempre caro quella famosa sentenza di Platone, scritta al nostro Cittadino Archita: Che noi non siamo nati à noi soli; ma che del nostro nascimento parte ne dobbiamo à coloro, che ci hanno generati, parte alla Patria, e parte finalmente à gli amici: che mi sono sempre ingegnato spendermi tutto in util vostro; con li quali mi trouo hauer tutti quegli oblighi d'amoreuolezza, e di seruitù, che può hauere un'huomo con l'altro, ò per legge diuina, ò per ragione humana. *Charitas enim Patriæ omnes omnium cōplectitur charitates.* Quindi è, ch'io non contento di giouarui bene spesso ne' miei publici ragionamenti co'l dispensarui il pane della parola di Dio, hò voluto anco indirizzare à vostra commodità i miei scherzi, & i piaceuoli componimenti. Perche nè potendo io durar molto tempo sotto le continue fatiche, che porta seco la lettione della Diuina Scrittura, e l'essersitio del predicare; nè potendo voi attendere continuamente alle vostre cure più graui, era conuenueuole, che hauessimo qualche diletteuole, & honesto trattenimento; accioche & io potessi render ragione dell'otio mio, & voi dar conto della vostra ricreatione. Però hò voluto

A 3 met-

mettervi innanzi gli occhi la vita, e la morte di qualche seruo di Dio, descritta à modo di Tragedia spirituale; perche possiate non solo leggerla priuatamente in casa, ma anco vdirla taluolta recitare ne' vostri Theatri da alcuna di quelle honorate Academiche, che sono tra voi; e prenderne gusto più sincero, e frutto più sodo di quel che sogliono apportarui le Comedie, e l'altre fauolose Rappresentationi; Et io con quello spirito Poetico, che può stare pacificamente congiunto con la mia madre Theologia, honestamente mi solazzassi alquanto. La prima h: storia dunque, che mi cadde in pensiero, fù il Martirio di Giustina, che in compagnia del suo Cipriano, dopo d'hauer vinto il Diauolo, & il Mondo, e la fragilità del proprio sesso, con doppia corona se ne volò al suo celeste sposo; Et io volontieri la scelsi; perche può ad ogni modo e dilettare, e giuare per li varij, & importanti successi, che vi trauengono. Nè crediate, ch'io per cagione dello stile Poetico habbia macchiato con qualche menzogna la purità del vero: Due cose sì bene restano alterate alquanto per necessità dell'opra da quel che scriue il Surio, & il Metafraste; perche il martirio di Giustina comincia in Antiochia, e finisce in Nicomedia, e Cipriano dopo la sua conuersione visse qualche tempo, e conuertì molte anime al Signore con la sua profonda dottrina, e co'l vno effempio della sua vita: Et io son forzato cominciare, e finire in Antiochia tutto il successo; e fingo esser occorsa in un medesimo giorno la conuersione, e la morte di

Ci-

Cipriano: Perche nè in un medesimo Theatro se poteuano fingere due Cittadi, nè in una stessa Tragedia rappresentare cose, che auuenero in tempo diuerso, e tra lo spatio d'alcuni anni. Da queste due cose in fuori ogni cosa è piena di semplicissima verità. E se il Metafraste non dice, che Aglaide s'uccidesse con le sue proprie mani, ben si può credere, che hauendo perduta la sua Giustina con un modo troppo rincresceuole al senso, habbia fatto delle pazzie, che sogliono fare gli amanti. Sofronio, se ben è finto nel nome, e vuol dir prudente, e accorto, chi potrà nondimeno credere, che un gentilhuomo Antiocheno non hauesse sempre alcun seruitore appresso, che potesse consigliarlo in quelle sue amoroze disauenture. Nè mi riprenda alcuno, s'io contro le regole d'Aristotile faccio morire Giustina, e Cipriano à vista de' Spettatori: perche farei da sciocco, se nascondessi dietro il Proscenio l'attione principale: e gli Spettatori, che vengono à vedere la rappresentatione del martirio, non vedessero morire i Martiri. Riceuete dunque, carissimi Cittadini, dopo li sei libri della vita del nostro Santo, e Protettore Cataldo in verso Heroico Latino, questa mia prima fatica, che vien fuori nell'Italiana fauella; e riceuetela con altrettanta amorevolezza, con quanta io ve la dono. A voi soli l'offerisco, perche mi forzerò, ch'ella non eschi fuori delle nostre mura, per esser cosa poco pensata, e per piacere solamente à voi, che leggendola come veri amici con gli occhiali del vetro grosso, la stimarete maggiore,

A 4 ch'el-

ch'ella non è. E se l'opra douesse mettersi sotto la censura del giudicio humano, io ne sarei più d'ogn'altro scropoloso Zoilo, e seuerò Aristarco; perche meglio forse de gli altri conosco l'imperfetto mio. State sani, & imparate anco da questo componimento da scherzo le regole del viuere Christiano, e la differenza dell' Amor diuino, e dell' Amor lasciuo, & il vario fine de gli vni, e de gli altri amanti: che questo è stato il mio principal pensiero.

A P P R O B A T I O N I.

HOletta la presente Giustina, composta dal R. P. F. Bonauentura Morone da Taranto de' Min. Offer. Reformati: e perche della Tragedia il soggetto è spirituale, e questo con nobilissimi affetti d'ogni più sòda dottrina, & eminente Poesia animato, l'hò sottoscritto, come dignissimo della stampa.

Ludouicus Brigentius Canon. S. Theol. Doct.
Ego Mag. Zacharias Bergomell. S. Theol. Doct.
Conuentusq; Carmel. Berg. Prior affirmo.

F. Siluester Castilionen. Inquisitor Bergomi. } Imprimatur
Horatius Federicus Vic. Gen. Curiae Episc.

Venetijs etiam post impressionem Bergom. fuit præsens liber examinatus, & pro prælo approbatus.
Ita est Fr. Ioan. Dom. Vignut. Magist. Generalis Inquis. &c.

D. Peregrini Scardini Lycienfis.
S. T. D.

TRes, Iustina, tuis certabant legibus hostes,
Turpis Amor, Sensus, Tartareusq; canis:
Primus inaudito virtutis nomine cessit;
Alter iners misit sub sua colla iugum.
Tertius, ore suo victum se fassus abiit.
Sic, Iustina tuum ius, generosa tenes
Prælia nunc eadem repetit, celebratq; Moronus,
Deq; tuo nectit stemmate ferta sibi.
Si laus tanta viri tam splendida facta canentis
Gloria inæquanta gerentis erit?

Del Sig. Gio. Battista Lalli.

MOron gli accenti, e l'armonia diuina,
Che formi à noi, mentre descriui, e canti
La vita, e'l fin di due celesti amanti,
Ch'il Cielo accoglie, e'l Mòdo adora, e inchina.
Far sì dolce del cor preda, e rapina,
Che ci sembra veder viui, e spiranti,
In Scena nò, ma in propri atti, e sembianti
Lor su'l Martirio, e l'aspra altrui ruina.
E se nobil pittor gli augei, che priui
Son di ragion, trasse à i colori, à l'arte,
Che di Natura hauean forma, e sembianza.
Con maggior gloria tua fan le tue carte
Leggiadro inganno à l'huom; sì bella auuiui
L'opra gentil, ch'ogni opra humana auanza.

Divin, costante amore
 Il mondano cader fà nel profondo
 Di Lethe, e alluma l'oscurato core
 Del cieco picciol mondo;
 Questo l'insegna l'alta, e gran Magia,
 Con che Giustina, e Cipriano, il Mago
 Del ben superno pago
 Fece in mostrargli ancor del Ciel la via.
 Il cui martirio atroce
 In vnie carte, c'h'han spirito, e voce,
 Delineato vien con ostro, & oro
 Da Cigno sacro, humil, graue, e canoro.



Giustina vergine, e martire.
 Cledonia madre di Giustina.
 Edesio padre di Giustina, e Sacerdote de
 gl'Idoli.
 Aglaide amante di Giustina,
 Sofronio seruo d'Aglaide.
 Nutrice di Giustina.
 Cipriano Mago, e poi martire.
 Asmodeo Demonio.
 Asmodeo in donna.
 Demonio sotto l'apparenza di Giusti-
 na,
 Demonio maggiore.
 Eutolmio Prefetto.
 Nuncio d'Eutolmio.
 Atanasio Capitano di Giustitia.
 Capitano secondo.
 Angelo primo custode di Giustina.
 Angelo secondo custode di Cipriano.



IL PROLOGO.

Amor lasciuo.



Nd' auuie, che sì stupidi, e sì attenti
Mirate me; ch' oggetto, anzi bersaglio
Par, che sia fatto io sol de gli occhi
vostri?

O non hauete conoscenza intera
Di quest' aurato strale, e di quest' arco,
E d' altri segni, ch' additar vi ponno
Qual io mi sia, senza ch' à voi mi scopra?
Amor son' io, che da che nacqui al mondo,
O da che' l mondo meco nacque, hò sempre
Tra voi regnato hor lusinghiero, e dolce;
Hor schiuo, e amaro; hor fero, & homicida,
Che sempre co' l mutarmi al peggio inchino.
Ma lo stupor, c' h'auete, ad altro forse
S' indirizza; che per tutto, ouunque vado,
Conosciuto son' io dal primo sguardo:
E cieco è ben, chi non conosce Amore.
Merauiglia, cred' io, v'ingombra il petto;
Perche vedete Amor lasciuo in opra
Tutta sacra ingerirsi, anzi primiero,
E solo uscir ne l' honorata scena.
Cessi' l vostro stupor, che l' opra, e' l luogo
D' auantaggio conuien più à me, che altrui:
E primo vien, chi comparir pria deue.
I theatri son miei; che senz' Amore
Gesto non è, non è pensier, che piaccia,
O che si pianga, o che si rida, o graui.
O popolar s'eno i discorsi; e Orestì,

O Me-

O Menedemi; o con coturmi, o socchi
Si veggano apparir; non è chi mostri
Segno alcun di piacer, s' io no' l trauegno
A le meste sventure; e à bei successi.
Questi apparecchi poi, che quì vedete,
Che par, che fantit' à spirin per tutto,
Hanno ancor le lor ciancie, e sotto' l nome
D' una honesta donzella han dentro accolto
Vn lungo, e strano, e amoroso giuoco.
Vedete, se trouar mi debbo à l' opra,
Doue par che sia mia la miglior parte.
Per questo venni à farui attenti, e grati:
Et udite il pensier del bel soggetto.

Morte.

Temerario fanciul, non ti vergogni
Con la tua vanità macchiar quest' opra?
Amo. Da se stessa si macchia: & io vi vegno,
Che molti hò quì de' miei serui, e soggetti:
Et esser deue Amor, doue gli amanti.
Mor. Se val questa ragion, ben deui hor' hora
Di quà partirti; ch' à me sola il carico
Tocca di questa impresa; e à te non resta
Cosa da far ne la funebre scena.
Amo. Non è quì Ciprian, ch' è dato in preda
A i lasciuetti amor d' una donzella?
Aglaide non è quì, ch' acceso è tanto
Ne' suoi desir; ch' ogn' altro incendio auanza?
Vedi, se posso hauer parte nel giuoco.
Mor. Giuoco ti pare vn funeral successo,
Tutto pieno di morti, e di martiri?
A me conuien, con queste nere insegne
Donna restar de l' apparato infausto:

Che

Ch'ogni cosa di straggi, e di rouine
Ben tosto hà da courirsi; e questo vago
Teatro hà d'apparir campo d'uccisi,
E macello crudel di membra humane.

Amo. Tu cura habbi de' morti, io de gli amanti;
E restiam tutti in pace uniti à l'opra.

Mor. T'inganni; che quel Mago, tuo diuenne
Per breue spatio, e ribellossi al fine;

E pagherà co'l prezzo del suo sangue

Per queste man l'uniuersal tributo,

Ch'ogni cosa mortal deue al mio regno.

Anco dannata è la donzella à morte:

Vn ministro d'Eutolmio arde nel fuoco,

E quel tuo tanto mal gradito amante

Di punte mortalissime s'uccide.

Lutti, e pianti per tutto, hor come puoi,

Senza turbarti à le ferite, e al sangue,

Restar tu qui, che sei fanciullo, e auezzo

A vaneggiar trà neghittosi amanti?

Amo. Altri colpi, altre piaghe escon da questo

Potentissimo braccio: io non ferisco

Quell'huom, ch'appar di fuori; entro le fibre

Più segrete trapasso; e non uo' sangue,

Che non eschi da l'Alma, ò almen dal core;

Che le lagrime son ne' veri amanti

Sangue del core, ò almen sudor de l'alma.

E cagion de la morte ancor son'io

De l'amante infelice, che s'uccide;

Perche pur troppo hebbi contrario Amore.

Mor. Te soffrir non potea, cotanto ingrato

A la sua seruitù: si che sfuggito

Da li tuoi ceppi entro'l mio sen ricorre:

Che

Che stima libertà l'esser mio seruo,

E con la morte vscir da tanti affanni.

Amo. E s'io parto; ei non ama, e non s'uccide;

Nè tuo diuien; nè compimento hà l'opra;

Che da me nasce il zelo, e poi'l furore,

Da che sospinta la sua donna accusa:

E s'egli non l'accusa, ella non muore.

Vedi come da me l'opra dipende.

Mor. Resta la piaga al cor, se ben ti parti.

Nè fuoco ben acceso hà di mestiere,

Che, chi l'accese pria, vi s'ffu, ò assista.

Vattene dunque; e non conuien, ch'Amore

Soggiorni là, doue la Morte alberga.

Amo. E che altro è amor, ch'una stentata morte,

Quando'l desio del cor non giunge al fine?

Mor. Io do fine à gli affāni almen del Mādo:

Tù sempre i serui tuoi tormenti, e affliggi:

Ch'è mal se neghi, e se non neghi, è peggio;

Ch'anelante è digiuno, e satio è pieno

A gli amanti infelici

Di pentimento; e di vergogna il core.

Nò più dunque indugiar, che s'io mi stizzo,

Farò, che resti'l Mondo senz'amore.

Amo. Restar vedrai, se tū mi tocchi vn poco

Anzi che morto Amor, la Morte amante.

Mor. Pargoleggi à tuo modo: hor parti, e lascia,

Ch'io la cagion del mio venir racconti.

Amo. Men uò, ma non ti cedo; che mi caccia

Non la ragion, ma'l tuo difforme aspetto:

Ch'io son auezzo à vagheggiare il bello;

E tu sei tal, ch'esser non puoi più oscura.

Mor. O che'l mio volto, ò la ragion ti scacci,

Vattene

Vattene sol; ch'io poco curo il resto.

Amo. Starò qui di nascosto à tuo mal grado;

E farò sì con queste mie quadrella,

Ch'ogni cosa fossopra al fin porrassi.

E se non basto io sol, farò, che s'armi

A le difese mie tutto l'Inferno.

Mor. Tanto più serui à me c'hoggi i tuoi strali

Non daran punte amorosette à i cuori:

Ma fian per l'altrui vita,

Secondo il mio voler, piaghe mortali.

Amo. Forz'è, che tù succeda,

Oue la speme in tutto vien ritolta

A gl'infelici amanti

Con troppo acerba sorte;

„ Che disperato Amor peggio è, che morte.

Mor. Hor poiche ò s'è fuggito, ò almen nascosto

Quel rio garzon, ch' à voi fa tanta guerra

La somma io vi dirò di quanto deue

Rappresentarci hor hor su gli occhi vostri.

Amor diuino.

Dunqu'io non son, c'hò da parlar primiero

In così degno, & honorato cerchio?

Chi sei tu, che'l mio ufficio, e'l luogo hai preso,

Senza ch'altri t'inuiti? Mor. Il mio mi predo

Nè sono auerza ad occupar l'altrui.

Mà tù chi sei, che con ardir sì pronto

Esser vuoi primo, e à pena sei sezzaiò?

A. d. Mirami bē. Mor. Ti miro, e par, che veggias

Il fratello maggior di quel Cupido,

C'hor partito è di quà confuso, e vinto.

A. d.

A. d. Amor son'io. Mor. Pur ei si chiama Amore.

Vedi, s'al primo incontro ti conobbi.

E se sei tal, se fosti al nascere primo,

Sij secondo al partir; che poca importa.

A. d. Troppo nel tuo pensier te stessa inganni,

O del primiero error parto infelice.

Amor son'io, mà non quel empio, e folle,

Che nacque d'otio, e di lasciuia humana.

E non è tanto il Ciel lontan dal centro:

Non son tanto diuise Arto, e Canopo,

Quanto son'io da lui; vedi, se posso

Esser di sangue à quell'Amor congiunto.

Mor. E perche porti le medesme insegne,

E ti pregi d'hauer l'istesso nome?

Amo. Che siamo entrambi rubbator de l'Alma

E cresciamo al desio de' cuori accesi.

Mor. Dunque siete fratelli. Am. In noi contrari

Sono gli oggetti, & i pensieri, e l'opre

Che l'un de l'altro Amor può dir ch'è morte.

Mor. Come s'estingue l'un con l'altro fuoco?

Amo. Come d'asse si trahè chiodo con chiodo.

„ Io per bersaglio hò la beltà diuina:

„ Egli per scopo hà la mortal bellezza;

„ Io viuo di pensier casti, e sinceri,

„ Ei trà cure profane ogn'hor s'inuolue:

„ Egli è cieco, che gli occhi interni abbaglia

„ De la ragione à sconigliati amanti,

„ Il velo hò anch'io sù gli occhi, perche nulla

„ Miro, di quanto'l mondo apprezza, e brama

„ Mà sol contemplo il bel, ch'è sùra'l Cielo,

„ Ei l'ali tien di color mille: e tale

„ Esser de, chi si varia ogn'hor d'affetto;

„ A la-

Alata ancor son'io, perche trouarmi
 Debbo souente ou' il mio Dio rifede
 Trà li più ardenti spirti, c'habbia appresso
 E ritornar nel core, onde partimmi,
 Con vie più ntensi, e sfauillanti ardori.
 Ferisce sol colui, chi hà'l cor di carne;
 Ma'l mio dorato stral l' Alme innamora,
 Che l' eterne bellezze han per oggetto.
 Da un volta lusinghier, da due fallaci
 Pupille esce di lui la prima offesa;
 Mà l' amoroso mio fuoco stà acceso
 Di Dio nel petto; e di là cuoce, e infiamma,
 Con dolce ardor le semplicette menti.
 Ei con la vita hà fine, io doppo morte
 Miglior risorgo, e sempiterno uiuo.
 Hor poich' à pieno e me conosci, e lui,
 Cedimi'l luogo; e la ragion ti vinca.
 Mor. Perch' egli ignudo va, tũ con fregiata
 Veste di fiamme le tue membra copri?
 Amo., Mè honesto ardor di mille fregi amman-
 ,, E l' interne dolcezze altrui nasconde; (ta
 ,, Egli nemico è di vergogna, e suela
 ,, Tutti i segreti suoi douunque appare.
 Mor. Crederò, che sia ver, quant' hai già detto,
 Ma non sà, se l' officio ti conuenga
 Di souastare à la funebre scena.
 Amo. Come conuegna? e perche tanta gente
 Da tante parti in sì nobil confesso,
 In sì degna corona è vnita, e accolta?
 Mor. Per veder il Martirio di Giustina,
 E del compagno. A. E tũ che fai? M. la morte
 Son io, che corro, oue son morti, e uccisi.
 Amo.

Amo. Perche vincesti tũ quel primo Amore?
 Mor. Ch' ogni cosa finisce in pianti, e lutti.
 Amo. E perche resta la donzella uccisa? (ge?
 Mor. Perche fugge l'amate. Am. E perche'l fug-
 Mor. Per non far torto al suo celeste sposo.
 Amo. Mut a pēsier moredo? Mor. Anzi s' accresce
 In lei la prima fiamma; che s' unisce
 Con nodo eterno al suo diuino amante.
 Amo. Sciocca, chi di noi due l' impresa vince?
 Non vedi, che per me la vita e'l sangue
 Perde la gran guerriera, e doppo morte
 Trà miei celesti ardor via più s' accende?
 Mor. Mi conuinci piã piano. Amo. E poi chi tolse
 Il cor del Mago à lasciuetti amori?
 Mor. L' Amor di Dio; Amo. Dunqu' io quel nodo
 E tu mentre di vita al fin lo spogli, (sciolsi.
 Lo togli à me? M. Nõ già. A. Perche? M. Tuo
 E doppo morte eterno amante è in Cielo. (resta,
 Amo. Vedi, se vinco; e tũ pur resta altiera;
 ,, Chi à te senza contrasto
 ,, D' ogni cosa mortal lascio l' impero,
 ,, Mà tũ confessa in ogni parte, e luogo,
 ,, Che sei di me men forte,
 ,, E che più inuitto è il Sãto Amor, che Morte.
 Mor. Almen saranno miei quegli altri estinti.
 Amo., Siano; che quei son morti,
 ,, Non chi morendo, eterna vita uiue.
 Partiti dunque; e lascia ch' io fuelli.
 Mor., E mi parto, e ti cedo: ch' è ben sciocco
 ,, Chi contro la ragion pugna, e combatte.
 E, se cedo al secondo, il primo io vin si.
 Amo. Gentilissimi spirti, io creder debbo,
 C'hor

C'hormai tutta l'istoria vi sia conta;
 C'habbiam toccato in molte parti, e molte
 De la sacra Tragedia il bel soggetto;
 Mentre ciascun le sue ragion difende.
 Sol mi resta da dirui, che quest'opra
 A vostro util si fa; perche si veda,
 » Quant'infelice sia, quanto funesta
 » La vita di color, c'han posto il core
 » Negli vani del mondo empì dilette,
 » Nè del ben di là sù pensan giamai:
 E perche con l'essempio di Giustina
 V'accendiate voi donne, à seguir Christo
 Con pensier casti, e puri: e voi, che siete
 Huomini troppo dati al gusto, e al senso,
 In compagnia del fortunato Mago,
 Volgiate à miglior strada i passi vostri.
 Et io, per far più ageuole l'impresa,
 Venuto sono ad infiammarui'l core
 Del ben, ch'è soua'l Ciel, che sol dè amarsi,
 Et hà sì pochi amanti. Hor attendete;
 Ma già vi vedo attenti; e non bisogna
 Spronar, chi corre. Ecco Cletonia è uscita;
 Et è con lei Giustina, alma donzella,
 Quant'hoggi hai da soffrir; quanti nemici
 Haurai d'attorno; e con che nobil palma,
 Vinto'l Mondo, e l'Inferno, il Ciel t'aspetta.
 Vdite, Spettatori, i gran successi,
 E rimanete à Dio, ch'io già mi parto,
 Anzi resto nel cor de la donzella,
 Per rinforzarla à i perigliosi assalti.

Il fine del Prologo.

DELLA
GIUSTINA

Vergine, e Martire,

TRAGEDIA SPIRITUALE.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Cletonia, e Giustina.



Roppo lontana sei, troppo
 diuersa,
 Figlia, dal sauo tuo sen-
 no primiero:
 Nè mi duol, ch'al più va-
 go, e bello Aprile
 De la tua verde eta-
 de,

Accorta giouanetta
 Sprezzi del Mondo i lusinghier piaceri,
 E del ben di quà giù l'ombra fugace:
 Ma mi si turba il cor, mentre ti veggio,
 Che con pazzesco, e temerario ardire
 Gli offerti doni, e i santi simulacri

Gettè

Getti per terra, e con sembiante altero,
 Quasi à cruda battaglia ogn' hor prouochi
 Contro'l tuo proprio capo
 Lo spregiato valor de' sommi Dei.
 Ahi ribellante figlia, ahi scempia, ahi cieca,
 Questo tuo petto ignudo
 Qual haurà contro'l Ciel riparo, ò scudo?
 Giu. Non son, Madre, non son, come tu pensi,
 (Sia detto con tua pace) empia, e crudele.
 Ma questo nuouo ardir m' infonde al petto
 Nuouo zelo di Dio, nuoua pietade:
 „ Che non conuien, ch' à i legni sordi, e muti,
 „ A i sassi, & à i metalli
 „ S'ergan gli altari, & ardan gli holocausti,
 „ E con diuini honori
 „ Spirin da cento fuochi Arabi odori.
 Cle. Dunque son finti i fulmini di Gioue,
 Che contro gli empij ogn' hor piouon dal cielo?
 Dunque faucle son Bellona, e Marte,
 E gli altri eterni Numi?
 Troppo del tuo saper, figlia presumi;
 E crederò ben'io, che t'habbian tolta
 Dal tuo primo pensier que' Galilei,
 Ch' un reo conui nto, un condannato à morte
 Riueriscon per Dio, nè soffrir ponno,
 Ch' altro Nume del Ciel regni con lui.
 Giu. Perche sol egli è Dio, nè vuol compagni
 Al grand' honor de la Paterna destra.
 Vedi quanto è potente;
 Che con un cenno sol richiama in vita
 Dal grembo de la Morte
 L'alme rinchiuse à più profondi abissi.

Vedi,

Vedi, quanto è temuto,
 Ch' al sol nome di lui cadon soffopra
 Fiaccati in mille pezzi, in mille scheggie
 Gl'Idoli vostri; e quei, che dentro stanno
 Fallaci spirti, pallidi, e tremanti
 S'ascondon sotto i più segreti horrori
 De l'ombre eterne amiche,
 Quasi nemici al Sol notturni augelli
 Su'l nouo lampeggiar de' primi albori.
 Son questi i vostri Numi? ahi madre, ahi
 Madre delusa; e pur douresti almeno (troppo
 Su'l fin de gli anni tuoi mutar sentenza.
 Qual credi appresso lor trouar difesa,
 S' à le sciagure lor non hebber scampo?
 O che bene n'attendi,
 Se tra loro è'l più grande,
 Chi cade in maggior colpa, e Dio più offese?
 O che premio ne spera,
 Se giaccion per se stessi ombre infelici,
 Trà sempiterni ardor di fiamme ultrici.
 Cle. Hebbi, figlia, ancor io talhor sospetto
 Del cadente vigor de' nostri Dei.
 Ma non può la ragion, non può la mente
 Cattiuarsi cotanto, (que
 Che creda immortal Dio quell'huò, che nac-
 In un presepe, e al fin da un legno appeso,
 Mentre rubbar credea la Terra, e'l Cielo,
 L'alma infasta esalò tra Cielo, e Terra;
 Non degno de la Terra, e men del Cielo.
 Che spera tu da lui, se di sua morte
 Fù prima egli cagione, e a' suoi deuoti
 Altro premio non dà, che pene, e affanni,

E al

E al fin lunghi martir tra ferri, e fochi?
 E questa esser potrebbe anco del Cielo
 La seuera vendetta per gli oltraggi,
 Che fanno i suoi seguaci a' nostri Dei.

Giu. Vendetta nò, ma gran mercè ti parga
 Morir per lui, che pria per noi morio.

E piacesse al Signor, ch'io nata fossi
 A sì rara ventura, che contenta

Via più sarei spender la vita, e'l sangue
 Per amor suo, ch'esser mill'anni in terra

Di quanto cinge il mar Donna, e Reina.

Cle. Tolga il Ciel simil sorte, e tu tant'oltre
 Trapassi cò'l pensier, nè ti spauenti?

Giu. Vuoi tu così, perche non sai, nè intendi
 De la mia Fè gli alti segreti, e il modo,

Com' il prezo si diè, come si sciolse
 Il debitor, come Satan fù vinto,

Com' uccisa la morte, e aperto il Cielo:
 E come quei, ch' à voi paion tormenti

O non soffribil noia,
 Si fan cagione à noi d'eterna gioia.

Cle. Pur torni là, per tormentarmi'l core,
 Che non sò che di mesto augurio apprende,

Vedi, Giustina mia, che fai gran torto
 A chi che sia, c'habbia del Ciel l'impero,

Mentre presumi, ò per compagno, ò figlio
 Dargli huom, che fù trà due ladroni estinto,

E far signor d'eterna vita vn morto,
 E padron de' celesti, almi thesori

Vn pouerello ignudo, che d'un fabro
 Nacque sì vil, ch'vn'asinello, e vn bue

Mostrar del suo natal gli auspicij infausti.

Giu.

Giu. Hor apri gli occhi della mente, e mira,
 Madre, se vuoi, ne l'inuisibil lume

De la nostra animosa, e ferma fede;
 Che quel huom crocefisso è'l vero Dio:

Nè ti si turbi in qualche parte il core;
 S'ei nascendo, per culla hà vn vil presepe,

S'ei morendo, per letto hà vn'aspra Croce:
 Ch'egli huom si fè, senza scemare vn punto

De la sua Maestà l'honor primiero.
 Morì; ch'ei morir volse:

E volse; che pagar doueasi al Padre
 Il debito infinito,

Che nel primiero error l'huomo contraesse,
 Ne la carne ei soffrì stratij, e martiri;

Restò libero, e sciolto,
 Ciò che dal Ciel discese;

E chi morir potea la morte offese.
 O troppo viuo, ò troppo illustre effempio

Di diuina pietade:
 Che muora il giusto, à fin ch' il reo s'assolua

Che per lauar la macchia uniuersale,
 Versi'l suo sangue il Regnator del Cielo:

E curi in noi, mentre se stesso offende
 Con ferita mortal piaga immortale.

Cle. Sentomi intorno al cor nuouo desio
 D'esser, come tu sei, di Christo ancilla;

Perch' al tuo ragionar par che s'aggiunga
 Vn non sò che di sopra human valore,

Ch'illustra l'intelletto, e forza, e molce
 L'affetto sì, ch'altro voler non posso;

Nè s'altro pur potessi, altro vorrei.

Giu. Gratie, Signor, ti dia, quante può darti,

B La

La Terra, e'l Cielo, e i tuoi più eletti spirti;
 Ch' à la mia madre hai già ritocco il cuore:
 E dou' ella credena tormi dal grembo
 De la tua Chiesa, ò con minaccie, ò preghi,
 V' entra da se medesima; e preda è fatta
 La cacciatrice, e la nemica amante.

Cle. Ma pria conuien, ch' Edesio mio consorte,
 E caro padre tuo conosca il vero,
 E che con noi s' accordi
 Nel diuin culto; ch' altrimenti fora
 Nostro nemico, e non padre, e consorte:
 „ Che raro amor si vede,
 „ Ou' è religion diuersa, e fede.

Giu. Trà tanto che farai? Cle. Terrò nel petto
 Nascoſto il fuoco, e fingerò, ch' io ſia,
 Come pria fui, diuota à i Dei d' Auerno.

Giu. Poco farai, che chi da vero è amante,
 „ Non può celare entro'l ſuo ſeno il fuoco:
 „ Ma pur naſce tall' hor da picciol ſeme
 „ Sublime pianta, e grand' incendio apporta
 „ Piccioletta ſcintilla: e verrà tempo,
 Che tu dirai, ſenza ch' alcun te'l chieda;
 Chriſto ſol riuerisco, e lui ſol porto
 Nel' alma: e tutti ſon ſpirti d' Abiſſo,
 E falſi Numi i Dei, che'l mondo adora.

Cle. Dico così, ch' Edesio è Sacerdote,
 Non idolatra ſol: sì che porraſſi
 Per gli ſuoi Dei contro di noi ben toſto
 Più fier d' ogn' altro à le diſeſe, e à l' armi.

Giu. „ Caderà, cederà; ch' è più potente
 „ La gratia di là ſù, ch' ogn' altra forza:
 „ E Dio ſouente fa de' più nemici

Più

„ Più ſuoi cultori: e come raggio ardente
 „ Di ſolgore inuiſibile, più imprime
 „ Talhor la ſua virtù, doue ritroua
 „ Reſiſtenza maggior; per far più illuſtre
 „ La ſua pietade, e'l rio Satan più infauſto.

Cle. Diſponendo l' andrò pian piano; e al fine,
 Quand' egli non vorrà laſciar l' errore,
 Mi ſcoprirò, che ſon fedel di Chriſto,
 E uengane, che vuol, ch' io nulla temo.

Giu. Lodo il ſauio conſiglio; e teco à parte
 Eſſer vorrò de' l' honorata impreſa.
 Mà chi pur vien di là? torniamo in caſa
 Madre; ch' io veggio, e Dio ſà, cò che doglia,
 Appreſſarſi ver noi giouane audace,
 Che con voglia oſtinata ogn' hor contraſta
 Sotto deſio di ſpoſo
 Il buon penſier de la mia mente caſta.

Cle. V' à pur; ch' io veggo; ò mia diletta figlia,
 Anzi cara maestra,
 Che m' inſegni del Ciel la via più corta:
 Anzi pietoſa madre,
 Che con gioia infinita
 Intendi partorirmi à miglior vita.
 Volea menarla al Tempio;
 Perch' ella à i falſi Dei perdon chiedeſſe
 Di quanto f'è poc' anzi in lor diſpreggio:
 Mà le viue ragioni,
 Ond' ella moſtra il ſuo celeſte amante
 Eſſer Dio di Dio figlio,
 M' han già fatto mutar mente, e conſiglio.

B 2 AT:

ATTO PRIMO.

SCENA SECONDA.

Aglaide, e Sofronio.

O Miserabil vita de gli amanti;
 O troppo de gli amanti aspra ventura,
 C'hã prigionato eternamète il core
 Trà due superbe ciglia,
 Trà due pupille altere,
 Trà due ritrose labra,
 Più del vero al pensier dolci, e soavi,
 Sotto mille catene, e mille chiaui.
 Per lor non sorge di sereno mai,
 Nè riposo notturno unqua succede;
 Che la lor cieca sorte,
 Emula de l'Inferno,
 Sotto un'ombra di vita hà eterna morte,
 Giri pur à sua posta in cielo il Sole,
 E la scambieuolezza
 Rechi de le stagioni
 Hor caldo, hor freddo, et hor tēprato, e misto,
 Che per gli amanti non si cambia il tempo:
 Anzi (nuouo miracol di natura)
 Eterno è in loro il fuoco, eterno è il ghiaccio,
 Che speranza, e timor mesce, e confonde:
 Nè

Nè giamai l'un contrario l'altro offende:
 Ma con modo stupendo à poco à poco
 Ne la continua guerra
 Si fà più freddo il gel, più ardente il fuoco,
 E se trà lor vittoria unqua si vede;
 Se mai per gli occhi il ghiaccio si distilla,
 Dileguato dal fuoco, o'l fuoco essala
 In languidi sospir vinto dal ghiaccio;
 Per pianti, e per sospir non scema il duolo.
 In questo stato son, Sofronio mio,
 E forse in peggior sorte;
 Che, se speranza altrui molce, e lusinga,
 In me manca pian piano;
 Et in sua vece ogn' hora
 Il gelido timor cresce, e auanza:
 Poiche Giustina mia (che dico mia,
 Se mia non è, nè mia sarà giamai?)
 Nè mi vuol per amante, nè per seruo:
 E quant'io prego più, tanto più indura
 Ne la sua crudeltade;
 Come s'io col mio pianto
 Rubassi dal suo petto ogni pietade.
 Però soccorri al mio bisogno, e à questo,
 A questo, ahi troppo sconigliato amante,
 Algun conforto porgi, alcun consiglio:
 „ Se disperato cor consiglio accetta.
 Sof. Già sai, Signor, quante ripulse habbiamo
 Hauute da costei: nè più conuiene
 Ritentar la durezza del suo core:
 „ Che non può entrare Amore,
 „ Dove non è pietade, e cortesia.
 Però fà, ch' animoso, e giusto sdegno

Di mal gradito amante
 Rompa homai la catena, e scioglia il nodo
 Di seruitù sì dura: e sia nemica
 La sconoscente, e ingrata,
 S'esser giamai non volse amante amata.
 Mancheran forse in Antiochia, e altroue
 Donne più illustri, e più cortesi, e belle?
 Muta oggetto in amor, ch'anco vedrassi
 Mutata in meglio la tua dura sorte;
 „ Che'n un medesimo stile
 „ Fortuna non si sà regger gran tempo.
 Se costei non ti vuol, perche la brami?
 Se t'odia, perche l'ami?
 „ Ahi che folle desio,
 „ Ahi che mente ostinata,
 „ Farsi huò soggetto à donna, e à donna ingrata.
 Agl. S'io libero mi fossi,
 Per far ciò che Sofronio mi consiglia,
 Amante non sarei:
 „ Che libertade, e Amore
 „ Vniti non fur mai dentro d'un core.
 E s'io potessi pur farmi soggetto
 Ad altra donna mai,
 Eleggerei più volontier la morte,
 Ch'altra noua beltade.
 La vita pria, che la mia se si scioglia;
 „ Ch'assai peggio di morte è il cāgiar voglia.
 Sof. O troppo duro, e ostinato amante,
 Che sì difendi un tuo cieco desio,
 Che ti par fede la perfidia stessa;
 Promettesti tū mai d'esser suo sposo;
 Od ella te't promise, e non l'osserua?

Agl.

Agl. Da lei non hebbi mai pegno d'amore;
 Ma al mio core io'l promisi, che sarebbe
 O mia Giustina, od'io non d'altra mai.
 Sof. Chi promette l'altrui, libero resta
 „ Da la promessa; e chi se stesso offerse,
 „ Non dà se stesso altrui, s'altri l'rifiuta;
 „ Anzi perfido è quel, ch'un'empia fede
 „ Osserua, e empio è quel, che la sua morte
 „ Procura, e rompe l'obbligo, che tiene
 „ Per legge di Natura à sua salute.
 Agl. Vaglion queste ragioni ad huom, che sia
 „ Capace di ragion; ma un core acceso
 „ D'affetto troppo intenso,
 „ Non è soggetto à le ragioni altrui;
 „ Perche solo il desio guida gli amanti. (so
 Sof. Dūq; che fai di me? A. uo' hauerti appres
 Per consiglier; pur che'l consiglio accordi
 Non con la tua ragion, ma co'l mio senso.
 Sof. Guidar ti puoi da te medesimo. Ag. al cieco
 „ Anco la guida val, ch'è inferma, e losca.
 Sof. Farò come colui, che regge il morso
 A sboccato destrier, che se frenarlo
 Non può del tutto, il volge almen, che corra
 Ou'è minor periglio, e tardi giunga
 Al precipitio, ou' il furor lo spinge.
 Dunque non vuoi, Signor, torti giamai
 Dal tuo primo pensier, nè farti amante
 D'altra donzella, ch'al tuo amor risponda?
 Agl. Son per Giustina mia la pietra A suesto,
 Ch'inestinguibil serua il fuoco; e à l'altre
 Son imagine salda di diamante,
 Ch'offeso non è mai da ferro, e fuoco.

B 4 Sof.

Sof. Altro da far à noi dunque non resta,
 Che di nouo assalir la mente altera,
 Che tante volte habbiam tentata indarno:
 Forse auerrà, che diasi vn dì per vinta
 Al continuo pregar d'vn fido amante.
 Ch'anch' ella hà core, e senso:

- „ E combattuta femina non puote
- „ Lungo tempo restar salda à gli assalti,
- „ Se ben ritrosa, e dura,
- „ Che donna è cosa mobil per natura.

Agl. Questa picciola speme ancor ritiene
 Nel' ostinato cor l'alma fugace:

- „ Che, come non è amore,
- „ Doue non è speranza;
- „ Così non può la vita
- „ Durare in alcun modo,
- „ Ou' il timore hà la speranza uccisa;
- „ E disperato cor forz'è, che manchi.

Però tenta, e ritenta,
 O seruo mio fedel, la mia nemica:

E ad ogni sua repulsa

Offerisci costante

Più deuoto desio, priego più acceso,
 Nè hauer mi può per lasciuetto amante;
 Ch'io salua l'honestade,

Atto bieco da lei non chiesi mai:

Ma questo sol bramai, questo sol volsi,

Che fossimo tra noi con egual sorte

(O gran felicitade)

Ella mia sposa, & io di lei consorte.

Sof. Tutta l'arte, e'l saper, tutto l'ingegno

Adoprar voglio in tuo seruigio; e piaccia

Al

Al Ciel, che costei senta, ancorche schiua,
 Quanto ne' petti humani
 Habbia forza, e vigore

Questo crudel, che'l Mōdo chiama Amore.

Agl. Attendiamola qui; ch'ella souente

Esce di casa: e ben può gir sicura,

E scompagnata, e con mill'occhi attorno;

Che di lei le bellezze uniche, e rare

Per gli amanti infelici

Ferite esser non pon, ma feritrici.

Sof. Allhor ch'ella verrà, statti in disparte,

Che veder non ti possa, e senti, s'io

Fedelmente m'adopro a' tuoi seruigi.

Se par, che basti io solo

Al' amoroso asalto,

Lascia, ch'io vinca sol, che per te vinco:

Ma; se ritrar mi vedi,

Entra animoso al campo, e prega, e piangi:

„ Che doue sente il cor maggiore affetto,

„ Lui forza maggior la lingua accoglie.

Agl. Ben mi consigli, & eccola, ch' à tempo

Con la sua balia tacita, e soletta

Fuora ne viene. Sof. O Amor, perche non fai

Di tante scortesie qualche vendetta.

Agl. Deh Sofronio, soccorri; che quel volto,

C'hà tanta in se bellezza, e crudeltade,

In vn mi racconsola, e mi spauenta:

„ E quell'ardente incendio, che lontano

„ Tanto si fea sentir, ghiaccio è d'appresso.

Sof. O bel guerriero, d'coraggioso amante,

Che fuor de la battaglia il ferro stringi,

E al tempo del ferire,

*Vilmente ti ritiri indietro, e fuggi.
Agl. „ Tal'è la sorte d'infelici amanti.*

A T T O P R I M O .

S C E N A T E R Z A .

*Giustina, Nutrice, Sofronio,
Aglaide.*

N *On ti dia noia accompagnar mi al
Tempio,
Cara Nutrice, ove il mio Dio s'adoro,*

*Che sotto sacro pan, che sol di pane
Riserba gli accidenti, c'ebbe inanzi,
Stassi così, come là sovra'l Cielo.*

*Nu. Verrò douunque vuoi figlia, e signora;
Ma fora meglio assai startene in casa;
Che non conuien, che questa tua beltade
Troppo si mostri, e dia materia altrui
D'incendio, e di rovina:
Che benche spiri amor da gli occhi tuoi;
Pur l'alma semplicetta ancor non sente
L'amorose quadrella,
E tanto schiua sei, quanto sei bella.*

*Giu. Nō mi vedrebbe il Sol, non c'haū mortale,
S' in casa io non vedessi à mio dispetto
Gli altari, e i simulacri,*

On' il

*On' il padre infelice à l'ombre eterne
Offre vane preghiere, e voti infasti,
E bench' armata d'honorato zelo
Ogni cosa talhor gettai sossopra:
Pur non conuien destare onta, e dispetto
Nel cor paterno ogn' hora:
E spero ancor, ch'egli auedrassi un giorno
De l'empia sua pietà, del zelo indegno.*

*Nu. Questa Religion tanto diuersa
Da i riti, che ci diero i nostri padri,
Così il mio cor dubbioso ogn' hor combatte,
Ch'io vò pian pian perdendo la mia prima
Pietà; nè in tutto à la tua fè m'inchino:
Che l'vna, e l'altra setta in sè ritiene
Qualche bontà; nè ancor conosco il meglio.*

*Giu. Presto il meglio saprai; che la diuina
Virtù pian piano al nostro cor s'infonde.
Ma chi viè verso noi? Nut. Sofronio parmi:
Egli è Sofronio: e forse Aglaide il manda,
Come souente suole,
A donna, ch' i suoi pianti vdir non vuole.*

*Giu. Ecco nouello intoppo; ò Dio difendi
I miei casti pensier, ch'ogn' hor combatto,
Sol per serbarmi à te, qual pria m'offerse.*

*Sof. Tante volte spregiato ancor ritorno,
Gentilissima donna, ad iscourirti
D' Aglaide Signor mio l'intenso ardore:
Che, com'egli non spera uscìr giamai
Dal grato incendio, oue rinasce, e muore
Con amara dolcezza ogni momento;
Così creder non può, ch'eterno albergo
Hauer debbia al tuo cor la crudeltade.*

B 6 Giu.

Giu. Narri fauole al sordo: e pur douresti
 Sofronio, hauer contezza del mio core;
 Che cò'l volger de gli anni, ò non si muta,
 O se si muta, al suo miglior s'appiglia,
 Che, bē ch'io sia dōzella, hò vecchio il senno,
 Mercè del mio Signor, ch' à l'alma infonde
 Pensier canuti, e del fallace mondo
 Mi fà spregiar la stōmacheuol gioia.

Sof., Pomo, che penda, e da lontan si vegga,
 „ Saper non si può ben, s'è amaro, ò dolce.
 „ Giudice è il gusto sol de' suoi sapori.

Giu., Assaggiar non si dè pomo vietato.

Sof. Chi tē'l cōtende? Giu. Il mio più nobil voto.

Sof. Voto ti par la tua durezza? ah vedi
 C' homicida ti fai d' un' innocente,
 E' l'cor ferisci, oue scolpita sei.
 Che farai d' un nemico, se tormenti
 Tāto chi t'ama? Giu. Io disputar rō voglio,
 E far dubbiosa la vittoria, e incerta:

„ Cò'l fuggirti ti vinco: e tu non deui
 „ Ritentar la battaglia, ou' il nemico
 „ Vincer non si può mai, pur ch' ei non voglia:
 E chi vuol' esser vinto? il tempo perdi
 Dunque, Sofronio, e le parole: ond' io,
 Perche tanto non perdi, non t' ascolto,
 E tornerommi in casa, se non parti.

Sof. Tanto inuincibil sei? Giu. Quāto mi basta.

Sof. Sei composta di selce, ò di diamante?

Giu. Mutar potresti mai cò' tuoi consigli
 La mente al tuo Signor? Sof. Troppo è costāte
 Egli in amarti: e il tuo ritratto impresso
 Nel cor di lui, non vuol cōpagni, e hà chiuso

Ad

Ad ogni altro desio la strada, e' l' varco.

Giu. E s'ostinato al suo pensier proteruo
 Ei vuol star sempre, anch' io cō miglior sēno
 Star sempre debbo al mio voler costante,
 E si vedrà nel fin, chi di noi due
 Più degnamente habbia locato il core,
 Se bellez̃za mortal tanto à lui piace,
 Che schiua ogn' hor si mostra, e ripugnante:
 Che far debb' io già di bellez̃za eterna
 Felicissima amante, ch' al suo amore
 Con più certe speranz̃e ogn' hor m'alletta?

Sof. Se dunque Amor conosci, e prouì, e senti,
 Quant' egli possa in giouanetto core:
 Perche si mal gradisci

L' amoroso desio di quel amante,
 Che viue, e spira sol per gli occhi tuoi?

Giu. Quanto più intenso in lui cresce il desio;
 Tanto si mostra in me più ardente il zelo,
 Che non conuien, ch' io ceda
 Ad amator di terrena beltade
 Amatrice del ben, ch' è sura' l' Cielo.
 Così l'ardor di lui me ancora infiamma,
 Ma là non torna Amor, d' onde saetta;
 Ch' è l' più nobile oggetto
 Spregiatrice mi fa d' ogn' altra fiamma.

Sof. Esser ponno in un cor diuersi amori,
 Pur ch' un' affetto à l' altro non ripugni:
 E tū sai ben, se' l' mio Signor s' oppone
 A l' amor di là sù, che per amante
 Non ti vuol sol, ma per amante, e sposa.
 E qual Dio soffre ancor del cieco Inferno,
 Oue regna il furor, l' odio, e la morte,

Che

Che sposa amar non debbia il suo consorte ?

Nu. Adesso sì che stringe

Il parlar di Sofronio ; e giusto parmi ,

Figlia, che'l ben ti prenda,

Che t'apparecchia il cielo .

Qual più degno di lui trouar potrai

Per li sacri Himenei , c'hoggi è pur tempo

Di celebrar ; pria che si perda , o secchi

Il breue fior de la crescente etade ?

Giu. Cresce, Signor, l'assalto, e da diuerse

Parti le mura il rio nemico oppugna .

Che dite voi di nozze , e di consorte ?

E non sapete ancor, ch'io sposa sono

Di quel celeste amante ,

Che tanto ogn'altro ben del Mondo auanza,

Che sol se stesso , e null'altro somiglia ?

O che degno consorte,

„ Che se'l tocco più pura ogn'hor diuegno ;

„ E più casta se l'amo , e se l'abbraccio,

„ Vergine più che pria ; tant'egli è santo.

Nessun dunque mi tenti

Sotto nome d'amante , o pur di sposo :

Che non ch'ad altri amori,

Ma à me stessa mi roglia,

E son qual sempre fui , tal'esser voglio.

Sof. O troppo buona, e semplice donzella,

Che tenti maritar la terra al cielo ;

Che nozze fingi tu ? qual ti prometti

Inuisibil consorte ? e creder puoi,

Che Dio diuenga amante

Di bellezza mortale ?

Ecco Europa nel Toro, ecco ingannata

Leda

Leda nel Cigno, ecco nel'alta Torre

Danae rinchiusa, e noua pioggia d'oro

Attende forse, che le piova in grembo.

Giu. Sofronio, sei prudente, quant'huom sia

Forse in questa Città; ma non t'accorgi,

„ Che'l saper di quà giù stoltitia è al Cielo,

L'alma è la sposa del suo vero amante;

„ Che sol di Psiche s'innuaghisce Amore,

Amor santo, e diuino,

Non quel caduco, e frale.

O dolci abbracciamenti,

O desiati nodi ;

Ma com'occhio mortal non può vederli,

Così dir non li può lingua mortale.

Sof. Sia dunque l'alma sposa

De l'inuisibil tuo finto consorte ;

Concedi ad altro amante

La bellezza del corpo, e de le membra :

Che non conuien, che la beltà de l'alma

Goda nozze felici, e che poi resti

Vedoua sempre la bellezza esterna.

Nu. Hor sì, che crederò, che tu non troui

Cosa, che ben questa ragione oppugni.

Cedi homai figlia, cedi; che'n tal gioco

Il perder gioua, e la vittoria è danno.

„ E l'esser sempre d'un pensier dimostra

„ O mente troppo stolta,

„ O cor troppo ostinato,

„ Che cambiar non sà mai voglia, nè stato.

Giu. E tu pur sciocca sei, quant'egli è sciocco :

Che non sapete ben l'eterna legge

Di questi occulti à voi sacri Himenei .

Il mio Christo è lo sposo; e questa indegna
 Alma è la sposa; è ver; ma in dote ei chiede
 La purità del corpo, e de la mente,
 Si ch' à vergine amante andar conuiene
 Verginella consorte; e tanto basti;
 Che non conuien sì nobil sacramento,
 Ch' ogni intelletto eccede,
 Scourir à chi non hà lume di fede.

Nu. Io mi taccio per me, nè più noiarti
 „ Intendo: che quel cor non vuol consiglio,
 „ Che sempre è al suo pensier fermo, e costàte.
 Sof. Farò l'istesso anch'io:
 „ Che non gioua preghier, non val ragione,
 „ Oue val per ragion solo il desio.

Giu. Santo desio non voler mai distorti
 Dal già preso sentier de la virtute;
 E opporti à chi t' oppugna, ogn' hor più forte,
 Più fermo, e più costante
 Con un petto di ferro, ò di diamante.

„ Ma andiã, Nudrice, homai; che nò cõuiene
 „ Ad honesta donzella
 „ Sù la publica via badar cotanto.

Agl. Doue fuggi ben mio? doue mi lasci
 In grembo à la spietata mia ventura?
 Tu non m' ascolti, e tacita sorridi;
 E par, che prendi l' mio languire à scherno.

Giu. Io pur t' ascolto, e piango
 La tua disgratia eterna,
 Che dal tuo vaneggiar forz' è che naschi,
 Mà che ti gioua ritentarmi in vano,
 Se già conosci per continua proua
 Ch' ad hor ad hor più induro

Sotto

Sotto li preghi tuoi, sotto i tuoi pianti
 Come l' Aspidò suol sotto gl' incanti.

Agl. Dunqu' è fuggita in tutto la pietade
 Da quel bel petto? Giu. empia pietà sarebbe
 Dar rimedio al tuo mal con la mia morte;
 Fora assai per te meglio, che t' opponghi
 Con più casti pensieri
 Ad impedir la tua mortal rouina:

„ Ch' esser contraria al morbo
 „ Deue, se vuol giouar, la medicina.

Agl. Et haurò sparse al vento
 Tante lagrime mie, tante querele?

Giu. D'inganneuol Sirena
 Paiono à me queste tue voci, e pianti,
 Onde con mille guise ogn' hor procuri,
 Mentre dimandi aita,
 Furtiuamente addormentarmi il senno,
 E tormi poi, crudel, la miglior vita.

Agl. Dunque homicida è chi vuol esser sp'iso?
 Vittima è la consorte? e son le nozze
 Macello, e il letto marital feretro?
 E son colpi mortai gli abbracciamenti,
 Che con sì santi nodi

Stringon gli amanti in sempiterna pace?
 Giu. Così stà, se colui, ch' à nozze aspira,
 Donna chiede, che sia d' altri consorte;
 Ch' ogni honestate, ogni ragione il vieta.

Agl. Vuoi dir, che sei sposata ad altro amante?

Giu. Lo dico, e cento volte anco l' hò detto.

Agl. E cento volte stàta sei crudele:
 Ch' altro non sarà mai questo tuo sposo,
 Che l' ostinato tuo crudo pensiero.

Gitt.

Giu. *Siasi come tu vuoi, pur che ti penta
Di trauagliarmi al fin senz' alcun frutto.*

Agl. *Sei dunque risoluta*

Farmi, crudel, morire?

Giu. *Tolga Dio tal pensier da questo petto:*

Nè son, credo, cagion de la tua morte,

Mentre l'honestà mia da te difendo.

Ma del tuo male incolpane te stesso,

Che con tanta baldanza

Amor mantieni, oue non è speranza.

Agl. *Sì che mancata, ò morta è la mia speme?*

Giu. *Morì già di gran tempo; & io l'uccisi*

Col mio casto pensier; ma tu credesti,

Ch'ella viuesse ancora:

E la speme non fu, che restò in vita;

Ma forse nel tuo petto

In vece di speranza

Vn troppo ardito, e temerario affetto:

» *Che non si spera vn' impossibil cosa.*

E perche muora ancor quest' ardimento,

Senti, che d' hoggi innanzi io mi risoluo

Fuggirti, oue ti veggia, e andar più tosto

Nel più profondo Inferno à sepelirmi,

Che teco vnirmi à scelerate nozze.



AT-

SCENA QUARTA.

Aglaide, e Sofronio.

H Or che manca, Sofronio, à disperarmi,
S' in me non sol la mia speranza è morta;

Ma quello ancor, ch' hauea

Di speme al parer mio vero ritratto,

Ch' ella chiamò pur dianzi

E desio temerario, e pazzo ardire?

Nè del vecchio si pente,

Nè pensa à nuouo amore

Quest' ostinato mio peruerso core.

Sof. Vn sol rimedio resta al tuo gran male,

Ch' armato in ogni parte

Di sdegno ragioneuole, & altiero,

Ch' à tali, e à tante ingiurie corrisponda,

Cancelli dal tuo cor quel suo ritratto,

Che sì tenacemente Amor v' impresse:

» Ch' esser può vinto sol da sdegno Amore;

Patti forse, Signor, che si conuenga,

C' huom di tal senno, e di sì nobil sangue

Si perda dietro à vn mostro horredo, e strano

Sol di fieraZZa, e d' impietade albergo?

Non ti sembra costei perfida Hiena,

Che con humane voci à se lusinga

I peregrini incauti, e poi gl' ingoia?

Non

Non par, che sia costei cruda Pantera,
 Che nascondendo altrui l'horribil capo
 De la sua crudeltade,
 Col vago, e bel color, che mostra fuori,
 Mill' alme, e mille cori
 Aletta dolcemente, e poi l'uccide?
 Destati, Signor mio, destati homai
 Dal mortifero tuo lungo letargo,
 Et apri gli occhi à rimirar te stesso,
 Che de l'honor, che de la propria vita
 Sei fier nemico, e crudo,
 Poiche per un piacer, ch' al pensier solo
 Piacer promette, e pentimento è al resto.
 Puoi sostener cotanti scherni, e scorni
 Da Donna ingrata, che più t'odia ogn' hora,
 Quanto de l'amor suo più ogn' hor t'accendi,
 Che fine haurà questo tuo van desio,
 Questo tuo lungo vaneggiar, quest' empio
 Pensier, che sol contro l tuo ben combatte?
 Oh se vedesser gli occhi quel, ch'ogn' uno
 Ti rinfaccia sù'l tergo, hauresti horrors
 Del tuo infelice stato, e tingeresti,
 Quasi in gran fallo colto,
 D'honorata vergogna al fine il volto.
 Agl. Troppo ben mi consigli; e già mi sento
 Nuouo affetto nel cor d'odio, e di sdegno,
 Già tutto dentro auuampo, e quel ch'amore
 Poco dianzi pareva, mutato è in rabbia.
 O mio folle desio, che m'insegnasti
 Ne l'amoroso eccesso,
 Per guadagnar altrui, perder me stesso.
 Dunque una beltà d'empia tiranna
 Tante

Tante rouine ordir, tante sventure
 Potea contro di me, che sempre volsi
 Aggradirla, e seruirla, e sempre in vano?
 Quante lagrime, e preghi hò sparsi al vento.
 Per ammollir quel cor di Tigre Hircana?
 Quante volte spregiommi? e quante volte
 Tacque à le voci mie, sorrise al pianto?
 Ah scelerata donna; e refterassi
 Ingiuria sì crudel senza vendetta?
 Cada fuoco dal ciel sopra costei;
 Poi che può sostenerla ancor la terra.
 Vengan le furie ultrici, e ne gli abissi
 Portin quel petto fier, per trarne essemplio
 Di crudeltade; e impari da quest' empia
 Maggior fierezza il Can triforme, e Pluto.
 Veggano gli occhi miei pianger quegli occhi
 Nel proprio mal, che furo à miei lamenti
 Secche pomici sempre; e quella lingua
 Chieda da me mercede,
 Che veleno spirò sempre à mio danno.
 Che tardo più? che chiamo in mia difesa
 L'Inferno, e'l Ciel? sarà, ciò che hà da farsi.
 Opra de le mie man; nè uò, che sparga
 Altro, che questo ferro, e questo braccio
 Dramma del sangue suo: già l'apro il petto;
 Già le trapasso il cor, che mai non volse
 Hauer del mio languir qualche pietade.
 O che giusta vendetta, ò che castigo
 Da dar essemplio eterno
 Nel gran Regno d'Amore à l'alme ingrata.
 Ma doue son? che parlo? ò miei pensieri
 Vani tanto in amor, quanto in vendetta;
 Che

Che colpa è di colei, s'ogn'hor mi fugge,
 Se troppo indietro resta il merito mio,
 A la troppo di lei rara bellezza?
 Questi occhi fur cagion del primo danno,
 Che presentarò al core
 L'idea di quel bel volto,
 E'l cor peccò, che subito l'apprese.
 Ma qual cor di diamante
 Far contro tal beltà potea difese?
 Restin dunque quest'occhi ogn'hor più pronti
 A lagrime versar calde, & amare,
 Che ben conuiene a la ragione, e al giusto,
 Che chi la colpa ordì, pianghi la pena,
 E goda il cor, tra mille fiamme auuolto,
 Il bel ritratto de la mia nemica:
 Nè pensi ad altro amor farsi soggetto:
 Che quella impronta è sì del naturale:
 Che, come è marmo in lei la viva imago
 Per la natia durezza,
 Così me la'ntagliò di marmo al core,
 Perche restasse eterna,
 Lo scalpel del desio, la man d'Amore.
 Sof. Io resto fuor di me, mentre ti veggio
 Tra contrarij pensier vaneggiar tanto,
 E risoluer ti al fine
 Non pur fuggire il mal, mà darti al peggio.
 Ag. Come dunque mancò Sofronio mio,
 La speranza al mio core;
 Così nel petto tuo mancò l'consiglio?
 Sof. Non mancò nò, ma l'ultima, che resta,
 Via da tentare, è troppo horrenda e strana.
 Ag. Di pur, che non fia mai cosa sì dura,
 Ch'io

Ch'io non ardischi; ancor che bisognasse
 Scender nouello Alcide al basso Inferno,
 E di nouo tirar Cerbero al Mondo.
 Sof. Sai tu quel Cipriano,
 Che sforza gli elementi, e la natura;
 Potentissimo Mago, che si lascia
 A dietro di gran lunga,
 Quantine vide mai Colco, e Thessaglia?
 E credo ancor, che tolga il primo honore
 A Zoroastro stesso,
 Che fù de l'arte Magica inuentore.
 Questi'l voler human lusinga, e piega,
 Douunque più gli aggrada, & è temuto
 Da i tiranni maggior del cieco abisso.
 Tanto ch'è suo voler gli sgrida, e sforza;
 Nè in cosa, che da lui fosse lor detta,
 Ripulsa hebbe giamai, veggonsi ogn'hora
 Proue del suo valor; cambia si spesso
 In strane forme, & inuisibilmente
 Entra per tutto; & à piacer, che allettò
 Il senso, non mai volse il suo pensiero:
 Che da cure maggior sempre è distratto.
 Pur sì potentemente ogn'hor s'adopra
 Ne bisogni d'altrui, quand'è richiesto,
 Che tãto è il ceno in lui quãt' in noi l'opra.
 A lui v`à dunque à dimandar mercede;
 A lui chiedi soccorso, che n'vn punto
 Vedrai le merauiglie, e libertade
 Haurai nel cor, se libertà dimandi,
 O la sposa nel sen, se lei più brami.
 Ag. E perche non scourirmi vn tal soccorso,
 Pria che tanto aggrauasse il mio grã male?
 Sof.

48 ATTO PRIMO.

Sof. „Ch'oprar si denno i più leggieri unguenti,
„ Pria che si venga à li rimedij estremi.

Agl. Troualo dunque, e lascia à me il pensiero
Del resto; ch'io ben credo, che nel volto
Potrà leggere il Mago i miei dolori.

Sof. Qui presso alberga; e forse adesso è in casa;
Cherado uscìr si vede;

Perche si stà con que' suoi Spirti erranti,
Che spinti dal saper del nobil Mago,
Gl'han già promessa e seruitute, e fede.

Agl. V à, corri, vela; che può far gran danno
Ogni picciolo indugio à la mia vita,
Che troppo presso è al fine; e sij tù à l'opra
Veloce almen, s'al consigliar sei tardo.

Sof. Eccolo uscìr da sè senz'altro inuito:
Haurà forse odorato il tuo bisogno.

Ch'ogni occulto pensier sconerto è à lui.

Agl. Permetta il Ciel sotto nocchier sì accorto,
Che sì lunga tempesta al fin s'accheti.



A T.

49 ATTO PRIMO.

SCENA QUINTA.

Cipriano, Aglaide, e Sofronio.

„ **C** Hi può giouare altrui, non dè ri-
trarsi,
Ma preuenir talhora e i prieghi,
e i voti:

„ Che gratia tarda è ingrata: e spesso auuiene

„ Che per troppo indugiar vano è'l soccorso.

Giouinetto gentil, non ti bisogna
Scoprirmi le tue piaghe, ancorche occulte;

Ch'io le veggo, e le tocco; e ti dò speme

Certa di vicinissima salute;

Se l'arti mie non m'han celato il vero.

Sol mi resta à saper l'amato nome

De la Donzella, e l'honorate parti:

Ch'io, mentre ne richiesi i miei ministri,

Turbar li vidi, e ritirarsi addietro;

Nè risposer più mai, benche forzati

Fosser più volte à dir quel, ch'io chiedea,

O la cagione almen di quel disdetto.

Ma forse co'l silentio à te lasciato

Han questa parte de l'istoria; e parmi,

Ch'à te conuegna: hor di dunque, chi sia

Coſtei, che tanto al tuo voler contrasta.

Agl. Donzella nobilissima è di sangue;

Bella, trà quante mai formò Natura,

Ella è di volto; ma di core, ah! lasso,

C

La



La più Tigre crudel, che mai nascesse
 Trà più segreti horror di selue Hircane.
 Fà chiamarsi Giustina: ah nome indegno
 De l'opre, ch'ella fà; ch'ogn'hor più ingiusta
 Si mostra à chi le diè la vita, e l'alma,
 Senza temer dal Cielo
 De l'ingiustitie sue giusta vendetta.
 Ma che vendetta? se sfacciatamente
 Ell'è d'Amor nemica, e d'ogni Nume:
 E Amor se'l vede, e tace,
 E le pioue dal Ciel continua pace.

Cip. Quanto tēpo è, che l'ami? A. Dal primiero
 Giorno, che la conobbi, io n'arsi; e questo
 È l'anno terzo, ch'à le mie sciagure
 Amor diè già principio, e non sò quando
 Haurà finè'l mio mal, ch'ogn'hor più cresce

Cip. Da senno è bella, ò pur à gli occhi tuoi
 Appannati d'Amor, così traspare?

Agl. Può quella idea sol ristamparsi in Cielo:
 Nè mai mortal potrebbe occhio ritrarla
 Del natural tra sue pupille, ò fuori.
 Si che, quando nel cor passa per gli occhi
 Il ritratto di lei, giunge men bello.

Cip. Non'opra di Natura,
 E miracol d'Amore:
 Che'n un corpo sì bel si chiuda, e a sconda
 Alma sì schiua, e cor tanto ostinato;
 E ch'ella sì ritrosa, e ripugnante
 Trouar possa chi l'ami;
 Che non s'adesca il core,
 Se non con la speranza,
 E le lusinghe son l'armi d'Amore:

Agl.

Agl. Di quà nacque l'inganno, ond'io fui preso,
 Che di certo credea trouar pietade,
 Dou' il Ciel posta hauea tanta bellezza:
 Questa credenza generò'l desio,
 Dal desio nacque Amore; e à pena nato,
 La piaga fè, che non guarì più mai:
 Benche poi mi vedessi à mille proue
 Amante mal gradito, e disperato.

Cip. Gran potenza d'Amor, che la ragione
 „ Trascura sì, che dal suo ben la suolge,
 „ E l'auuilisce al fin tanto, che'l senso
 „ Resta Signor de la Città del' Alma,
 „ E tira lei, che fù Reina un tempo,
 „ Dietro al suo cieco, e traboccheuol corso.

Agl. Beato è quel che ne può star digiuno;
 „ Ma che digiuno? s'insensibilmente
 „ Entra il desio ne l'Alma, e chiude il varco,
 „ Perche non n'escia mai: sì che'l nemico
 „ Si sente sol, quand'è già dentro, e quando
 „ Chius'è la via di ributtarlo altroue.

Cip. Non è l'occhio la porta, ond'entra Amore.
 Agl. Quest'è l'uscio mortal. C. Nò resta aperto?
 Agl. Aperto à quei di fuor; ma poi qual nassa
 Da pescatore, à quei di dentro è chiuso,
 Se chi v'entrò, trouò la via del core.

Cip. Dunqu'entrar può qualche nouel desio,
 Che'l primiero ne caccia, ò almen l'affreni.

Agl. Non può, che'l primo Amore
 Tiene il gouerno, e sol gli amici accoglie;
 O rappresenta al cor difforme, e brutta,
 Qual si sia, che vi giunga, altra beltade.

Cip. Benedetto sia il Ciel, ch'ancor non sento

C 2 Di

Di sì fiero tiranno il crudo Impero.

Agl. Chi sà, che fia co'l tempo? ancor sei viuo.

Cipr. „ Pur la beltade al fin forç'è, che s'ami

„ Mà non così, che se ne perda il senno.

Agl. Quando fù insieme mai Senno, et Amore?

Cipr. Esser ben'io potrei Mago, & amante.

Agl. Amante sol, perche l'amata è Maga,

Che volge il cor de gl'infelici amanti

Co'l cenno sol, senza prestigij, e larue.

Cipr. Hor, che sò ben la qualità del morbo,

Vuò venire a i remedij; e hauer vorrei

De la tua donna vno spilletto, vn'ago,

Vn panno lino, ò due capelli almeno,

Che pon molto giouar per quel, che debbo

Oprar contro di lei per tua saluezza,

Hai di lei dunque alcuna cosa in mano?

Agl. Altro non hò di lei, che crudeltade.

Cipr. Hor v'è tu doue vuoi, ch' à me sol tocca

Il carico de l'impresa; e spera, e credi,

Che quest' Amor, questo tuo gran desio

Arriuera, doue non giunse mai:

E quel, che'l Ciel non vuol, farà l'Inferno.

Agl. Par, ch'io respiri alquãto: e benche il core

Ancor palpita, e teme, e sempre auizzo

A le sciagure sue, difficilmente

Si promette mutar sorte, e ventura:

Pur mi gioua sperare alcun soccorso

Sotto gli auspicij tuoi, cui diede il Cielo

Tanta forza, e saper, tanto consiglio

Però lieto me'n vò con tua licenza.

Cipr. Amor prenda di te miglior pensiero.

Sof. Non te l' di s'io, Signor, che questo Mago

Sol

Sol potea medicar le tue ferite?

Però lascia talhor, ch'io ti consigli.

Che se fortuna à te mi fè soggetto

Forse per tua salute:

„ Non per questo mi tolse

„ Il senno, & il saper la seruitute.

Agl. Quanto sopporta Amor, tanto t'ascolto:

Nè tu sperar di persuadermi mai

Cosa, che spiaccia à quel crudel tiranno,

Ch'ad ogni suo voler volge il mio core,

„ Che solo il bel, ch'alletta,

„ Et il piacere è consiglier d' Amore.

A T T O P R I M O.

S C E N A S E S T A.

Cipriano solo.

N Ascer mi s'èto al cor nouo accidete
Per la beltà lodata di costei:
Nè sò, se debbia ancor chiamarsi
Amore,

O natural desio, che per se inchina

A voler sempre quel che piace, e alletta:

Pur ciò ch'egli si sia, se stesso auanza

Per insensibil via sensibilmente:

E quel primo pensier, quel picciol moto

Ad hor, ad hor più la ragione opprime.

Che farem, s'egli è Amor? parti, che sia

C 3

Con-

Conueneuol, ch' un'huom di tanto senno
 Veduto sia ne la matura etade
 Trà lasciuetti Amor pargoleggiante?
 Ma se composto è l'huom di corpo, e d'alma,
 Di senso, e d'intelletto, non può à pieno
 Esser contento, se sol di Natura
 Contempla i gran segreti, e poi distoglie
 Le potenze di fuor da i proprij oggetti:
 Sì che la mente à suoi diletti aspiri,
 E corra il senso, oue l'affetto il mena,
 Ch' à compito piacer nulla si nega.
 Dunque di consiglier soñ fatto amante?
 E volendo curar le piaghe altrui
 Impiagato rest'io sì fieramente?
 Quest'è mercè d'amor, ch' à tal beltade
 Mi fa soggetto: nè temer debb'io
 Di sinistra fortuna, hauendo il modo
 Da guadagnarmi'l ben, che tanto apprezzo,
 Che resistenza al mio voler non trouo;
 Anzi è fraude d'Amor, che mi lusinga,
 E mi toglie dal cor l'amata pace,
 Fors'è sdegnato, ch'io mischiar pretendo
 Trà le dolcezze sue l'ombre d'Auerno?
 Ma se colpa è la mia, peccò pur egli
 Quando fece impazzir ne' regni bui
 Il maggior Dio di Stige, e d'Acheronte
 Peccò, quãdo in quei chiostri orredì, e strani
 Con solenni Himenei nozze introdusse;
 E sè Cerber tacer, rider l'Inferno,
 E solazzar con rustiche carole
 Trà lasciuetti accenti
 Le Furie stesse armate di serpenti.

Ve-

Vedi, se questo è Amor, che mi trasporta?
 Che da seuerò Mago
 Con nouello ritratto
 Tutto pieno di fauole, e menzogne
 Mi fa Poeta diuentare à un tratto
 Ah non conuien, che mentre esser pretendo
 Nouello amante, traditor mi scopra:
 „ E fora tradimento empio, e crudele,
 „ A chi chiede mercè ne' suoi bisogni,
 „ Offrir soccorso, e procurar poi danno.
 Horsù senta costui, quant'io m'adopro
 In util suo; nè più meco contenda
 Questo nuouo desio; ch'io morir voglio
 Miser più tosto, e disperato amante,
 Che macchiar l'honor mio d'un picciol neo.

A T T O P R I M O.

S C E N A S E T T I M A.

Cipriano, & Asmodeo.

VEnite dunque, ò miei Ministri, e à
 l'opra
 C'hor far intendo, ogn'un s'accin-
 ga, e mostri
 Quanto sà, quanto può co'l proprio senno,
 Non chiedo voi, che quest'aria d'attorno
 Neghittosi ingombrate; che l'impresa
 Vopo hà di maggior nerbo: onde dal centro
 Del Mondo i più famosi, e arditì attendo:

C 4 Che

» Che contro un cor di pensier casti albergo

» S'arma souente in van la morte stessa.

Perche tanto indugiar? forse spregiate

L'amiche voci mie, con che souente

Soglio rubarui à la Città del pianto,

E farui riueder le Stelle, e'l Sole?

O volete, ch'ogn'hor, ch'io vi richiamo,

Entri nel cerchio, e con potenti note,

E co'l tanto da voi temuto nome

Turbi la vostra pace? ah sì, ch'al fine

La Regia di Pluton porrò s' sopra.

Che sì, che sì. ma vedo, che vien fuora,

Mezo scouerto, e mezo ancor s' terra,

Fiero mostro d' Abisso ad ubbidirmi.

Osm. Ohì, ohè, ohù. Mago, che vuoi?

Che vuoi Mago con tanta impatienza?

Cipr. E tu, che uugi cō tanta rabbia, e orgoglio?

Asm. Pensi tu, che noi stiam perdēdo il tempo

Colà giù sempre, e aspettando ogn' hora,

Che per romperci il sonno, alcun ci sgridi?

Troppo habbiamo che far continuamente

E per altri, e per noi, nè uo' scoprirti

Le miserie comun del nostro Regno.

Mà dimmi pur, che vuoi, che cosa agogni?

Cip. Donzella è quì trà queste nostre mura

Vaga, e leggiadra sì, ch' à par di lei

Giudicar si potria d'fforme, e brutta,

Chi che sia, c'habbia titol d'esser bella.

Giustina hà nome, e al nome, e a la beltade

Contrario è tutto'l resto; ch'empio core

Nasconde dentro'l petto. Aglaide il dica,

Che per lei muore, e non troua n. orendo.

In

In lei pur picciol segno di pietade.

Vorrei dunque, ch'ardesse ella non meno

Di lui, ch'egli di lei, con fiamma alterna

Con scambieuol desio, ch'al fin seguisse

Con comune piacer, con gioia eguale

D' ambeduo questi cori

L'ultimo frutto de' graditi amori.

Asm. Vedi com'è presago il mio gran Duce

Di quel che dè auenir: vedi, s'odora

Il bisogno per tempo; à pena haueui

Credo, chiamato alcun de' suoi ministri,

Et egli volto a me: uà, vedi, e vinci,

Disse; che tu bisogni a la grand'opra.

Così uenni; e farò quanto m'hai detto,

E più di quel, che pensi: ch'Asmodeo

Son'io famoso Spirto, che nel regno

D'Amore à mio voler suolgo gli amanti.

Cipr. Fà tu com' a te par, che più conuenga:

Ch'io uo' ritrarmi a i tralasciati studi,

Ou'ogni mio pensier sinistro accheto,

Giouinetto felice, à cui s'acquista

Così rara beltà, thesor sì degno,

Io dunque son quel, che combatto, e vinco;

Et egli haurà le guadagnate spoglie?

» Così le Pecchie il mel colgono, e fanno

» Gli augelli il nido, e i buoi portan l'aratro,

» E le pecore i velli à ben'altrui.

Asm. Misero Mago, che pian pian nel vischio

Intrigando si uà; nè se n'auuede,

O se pur se n'auuede, ad altro attende.

Cipr. Bastaua, ch'io frenando i miei desiri,

Cedessi la donzella al primo amante;

C

S'ella

S' ella da sè volea darsi per vinta:
 Ma ch'io l' astringa con incanti; e sforzi,
 Che sia d'altri, e non mia? quest'è pur troppo
 Ch'io per giouar altrui, me stesso offenda,
 Pur lo promisi, e forz'è, ch'io l' offerui:
 O troppo ancor potente
 Ragioneuol desio, ch' à mio dispetto
 Contro me stesso me medesimo adopri:
 Troppo tenera ancor voglia amorosa,
 Che con tanto mio danno
 Le bramate bellezze altrui concedi.
 Quel che sarà, non sò; nè di me posso
 Nel tempo da venir prometter tanto:
 „ Che doue Amor pian pian si nutre, e cresce,
 „ Per legge vniuersale
 „ Il senso più, che la ragion preuale.
 Asm. Non s'accorge il meschin, ch'io son colui,
 Che d'amoroso foco il cor gli accendo.
 Hor là m' inuia, dou' ei piacere haurebbe,
 Ch'io non andassi. E io vi vado ad onta
 Di lui, che mi sgridò con tanto orgoglio,
 Quando mi trasse dal Tartareo regno,
 Porrò sopra il tutto, & à quell' empia
 Che si ride di noi, ch'ogn' hor ci oltraggia,
 Darò tanto che far; ch' al fin si penta
 Del voto, e de la fè, ch' al Ciel promise.
 Nè vuò, nè debbo dubitar di questo
 Mio iuitto ardir, ch'ogn' altra forza auàza.
 Non son io quel, ch' à la Città di Dite
 Riportò sempre noue palme, e fregi?
 Io fui, che posi del guerriero Hebreo
 Più volte in grembo à la nemica il capo:

Io fui, ch' al gran Pastor, del Ciel sì amico
 La donna altrui scouerfi ignuda al bagno;
 Ond' ei poi tanto i cari sposi offese,
 Ch' à lui la vita, e à lei tolse l' honore:
 Io fui, ch' al figlio, & il giudicio, e' l' senno;
 Oscurai sì, ch' à Dio le spalle volse,
 Per darsi in preda à peregrine amanti.
 Et hor mi forza il Mago, ch'io m'adopri
 Contr' una debilissima donzella.
 Tentisi pur; che non è debil tanto,
 Quanto mostra al sembiante: è in sua difesa
 Il Cielo: e vinco il Ciel, s' ella consente.
 A l' armi, à l' armi; e scèda al cāpo hor hora
 Tutto l' Empireo, e i suoi guerrier più forti;
 Ch'io patto temo: anzi, se prendon carne,
 Spero imbrattargli, e soggiogargli al senso.
 Oh prouì almen costei, quant' Asmodeo
 Habbia forza, e valor, quant' ardimento;
 Che sempre pugno, e rare volte perdo:
 E tanto ceda al mio voler, ch' al fine
 Senza rispetto alcun, senza vergogna
 Si doni da se stessa à mille amanti.
 O che nobil tragedia, ò che trionfo
 Degno di queste mie facelle ardenti.
 Vinca, vinca, Asmodeo, vinca l' Inferno;
 Nè cessi mai di guerreggiar cò'l Cielo.



CHORO DI DONNE Christiane.

Quanto ad onta del Cielo
S'adopra ogn'hor l'Inferno,
Sol per far l'huom soggetto à eterna morte?
„ Ma dou'è il santo zelo,
„ E'l puro affetto interno,
„ Non fia, chi danno al cor diuoto apporto,
„ Nè le Tartaree porte
„ Preualsero giamai,
„ Ou'il Diuin soccorso
„ Regge il Fedel con inuisibil morso.

Quanto s'arma Asmodeo
Contra Vergin pietosa,
Che sol co'l soffio altrui par, che s'atterra.
Ma quel Dio, che la feo
Sua ancella, e figlia, e sposa,
Per hauer pace in lei, per lei fà guerra.
„ Così chi viue in terra,
„ Vada sempre sospetto;
„ Che'l Nemico non dorme,
„ Ma sèpre hà il piede, oue lascia noi l'orme.
E se ben è dubbiosa ogni battaglia;
Iui è maggior periglio,
Ou' amoroso affetto
Ruba dal cor l'assenso,
Et arma contro noi la Carne, e'l Senso.

Il fine del Primo Atto.

AT.



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Eutolmio Prefetto, & Atanasio
Capitano.



He faremo, Atanasio, che'l mal
cresce
Sempre in questa Città vie più ch'
altrove?

„ E chi gouerna, se ne porta il pegg'io.

Ata. V uoi dir di questa setta empia, e pro'erna,
Che mosso hà cõtra i Dei guerra immortale,
Per aggradire vn Galileo, ch'ucciso
Fù trà due ladri in publico macello?

Eut. L'hai detto, e nõ ti par, che in queste mura
Cresca pur troppo il maledetto seme,
Che quasi hà posto sottosopra il Mondo?
Qui pria fondar le Chiese; e qui trouossi
L'odiato nome, onde chiamar si fanno
Dal lor Christo Christiani; e qui s'intende,
Che pria sedè quel vagabondo Piero,
Che in Roma poi portò la sede, e il regno.
Ma che regnar, se la lor vita infaustra
Altro non è, che vn mar di doglie, e affanni.
Ata. Tutto è vero, Signor, ma poco importa

„ Ta.

31 Tasteggiar le ferite, e del periglio
 32 Fauellar de l'infermo, e al fin lasciarlo,
 33 Che muora di disagio: e se pur credi,
 Ch'è sì corrotta, & incurabil piaga
 Giouar non ponno i linitiui unguenti,
 Vengasi al taglio, & a i rimedij estremi.
 34 Nè bisogna indugiar; che la tardanza
 35 Fà più certo il periglio, e'l mal più aggraua.

Eut. Facile par questo consiglio al suono
 De le parole, e al moto de la lingua;
 Ma al fatto è assai più duro, che non pensi;
 Che, s'io uò castigar sì graue errore,
 Son forzato allagar di sangue humano
 Le piazze, e ritrouar nuoui macelli,
 Nuoui tormentator, nuoui tormenti,
 Per isuenar sì numeroso stuolo
 Di rebellanti popoli, & infidi.
 Ma che suenar, se quanto più n'uccidi,
 Tanto ne crescon più? quasi il lor sangue
 Fosse di maggior mal nuouo incentiuo,
 O seme, ch'al cader nasce, e germoglia;
 Perche d'un, che ne muora, immantenente
 Ne nascon mille: e più ch'Hydra Lernea,
 Questa gente crudel del proprio danno
 Trionfa, e quasi Anteo, sorge più fiera
 Da la caduta, e maggior forze accoglie.

Ata. Suelli dunque, Signor, queste infelici
 Piante pria, che'l terren più se n'ingombri.
 E s'han forza d'Anteo, muoian sospesi
 Trà Cielo, e terra: e se son Hidre, al foco
 Restino estinte, e trà le spine, e i bronchi
 De' suoi martiri isterilisca, e manchi

Al

Al nuouo parto il rinascente seme;
 36 Che i morti non pon far guerra co i uiui.
 Eut. Questi la fan, che co'l morir sì pronti,
 37 Anzi sì lieti, altrui dan raro effempio
 38 D'inuincibil costanza; e creder fanno,
 Che la morte è per lor perpetua vita,
 Onde souente auuien, che peruertiti
 Restino mille anco al morir d'un solo.
 Ata. Dunque farai, ch'ogn' huò uiua à suo sèno
 Senza legge, e gouerno; e ch'è gli altari
 De' nostri Dei, non sia chi porga incensi;
 Chi dia vittime, e preci; e che per tutto
 S'adori un reo, che se se stesso uccise,
 Com'altrui potrà dar vita, e salute;
 Vedi, Signor, che non è morbo questo
 Da lasciar, che da se se'l curi il tempo:
 39 Ch'ogni rimedio à un mal, che tãto auanza,
 40 Un poco che si tardi, in van s'adopra.
 41 Ferri, e fuochi richiede: e la pietade,
 Ch'in te si scopre, esser potria cagione
 Di memorabil danno à queste mura:
 42 Che bene spesso tutto'l corpo perde,
 43 Chi'l membro giusto non recide à tempo.
 Eut. Io n'hò già scritto à Cesare; e pur hoggi
 Attendo la risposta; che non lungi
 Di quà soggiorna in Nicomedia il Prence:
 E farò quel, ch'egli vorrà, ch'io facci:
 Che meglio è errar cõ lui, c'hauer buõ senno
 Cõ tutti gli altri. A. Et ei p quel ch'io sèto,
 Fà scèpio ogn'hor di questi pazzi, e vuole,
 Che sol si stimi Dio quel, che'l Senato
 Approuerà con singolar decreto.

Eut.

Eut. Così farem pur noi: ma pria conuiene, (ra
 Ch'egli'l comādi. A. Egli'l comāda ogn'ho
 „ Co'l proprio esēpio: e à tutti esser dè legge
 „ L'imperial gouerno, Eut. Hor sei pur troppo
 Impatiente, e de l'altrui rouine
 Auido più del giusto. Ata. e non sospetti,
 Che questa gente al fin può crescer tanto,
 Ch' à lui tolga Antiochia, e à te la vita?
 Guarda, se'l viuer lor questo pretende.
 Hanno i prop ij Rettori; hanno i gouerni
 Particolari: e quanto pon, da noi
 Si stan diuisi; e par c'habbiam su'l capo
 Sempre pensier noiosi: onde li vidi
 Caminar sempre attoniti, e sospesi.
 Non è questo un ritratto d'huom ribelle,
 Che de' suoi tradimenti ancor sospetta?
 Quel finger poi, quei simular con tutti
 Patienza, & humiltà quel dispregiar si,
 Quel unir si spesso, e farsi insieme
 D'un medesimo voler senza d'iletto,
 Non par, che danno ci minacci, e morte;
 „ Che tant'offendon più, quanto più sono
 „ Gli empj, cōcuydi al male: e maggior danno
 „ Vien da nemico occulto, che nasconde
 „ Il suo velen sotto lusinghe, e frodi.
 Se questi son sà rei, son sì maluagi,
 Ch'ardi sono cacciar Giove dal Cielo,
 Come terran l'Imperator nel Regno?
 Come mai fede offeruaran con noi
 Quei, che con tutti i Dei son stati infidi?
 Cesar ben ne sospetta, ch'ad ogn' hora
 Ne bene il sangue, e tu pur pensi, e tardi.

Al

Al tempo de l'oprar cerchi i consigli.
 Eut. Io la mente di lui saprò pur hoggi;
 Ma tu troppo t'adiri, e troppo parli.
 Ata. Siasi, come tu vuoi, ch'io non repugno:
 E perdona al mio dir, se te n'offendi,
 Che'l zelo, e la pietà fan, ch'io fauelli
 Con libertà maggior, che non vorrei.
 Eut. Diasi questa licenza à tuoi seruigi.
 Andiam fra tanto attorno, ou' il bisogno
 „ Maggior richiede, che chi ben gouerna,
 „ Esser deue tuti'occhi, e tutto mani,
 „ Per vedere, e per far cent'opre à un tratto?
 Ata. Andiam, ch'io ti verrò sempre dapresso,
 Fido ministro d'ogni tuo pensiero.

A T T O S E C O N D O.

S C E N A S E C O N D A.

Cipriano, Giustina, Nutrice, &
 Asmodeo.

S Tudia, Mago se puoi: libri valete,
 Che Cipriano è diuenuto amante:
 E chi solea veder l'altrui ventu-
 re,

Non preuide il suo male, e mentre volse
 Curar le piaghe altrui, se stesso offese.
 Credea trà i libri, e trà pensier più graui
 Suiarmi dal desio, che poco dianzi
 Per la via de l'orecchio entrarmi al core.

Ma

Ma m'auuedo, meschin, ch'ei tien le chiavi
 De l'alma, e non sostien, che dentro alberghi
 Altro, che quella idea, ch'Amor vi pinse;
 E mi caccia di casa, e vuol ch'io vada,
 Doue spero trouar l'amato oggetto;
 Che mi rammento pur d'hauer più volte
 Veduta la donzella; e ben conosco
 La balia, & ella me, con cui souente
 Esce di casa, & habita non lungi.
 Ma perche più non mai ne' giorni adietro
 Ammirai tanto la beltà di lei,
 Quāt'hor l'ammiro? ò perch' ad altro attesi,
 O che non era ancor giunto il destino
 Di farmi altrui soggetto; ò perche pare
 La lodata bellezza esser più bella.
 Siasi che che si vuol; ch'io l'amo, e voglio
 Vagheggiarla da presso; che pur hora
 Passar deue di quà, ch'Angel d'Auerno
 Tutti i passi di lei nel cor mi pinge.
 L'attenderò, come souente suole
 Stentato cacciator la fera al varco:
 Ma temo, ch'io non sia la fera, & ella
 La cacciatrice, ò che la fera fugga,
 S'ella è la fera, e il cacciatore incappi.
 Veggio nouella Dea dal Ciel discesa;
 E s'è donna mortal, quest'è Giustina.
 O stupidi occhi miei, perche lasciaste
 Tanto tempo passar, senza inuaghirui
 Di beltà sì leggiadra?
 O diuino sembante, ò bella imago,
 Che Natura formò da la più degna
 Idea, che fosse mai stampata in Cielo,

E po-

E potrò non bramarti? e potrà l'alma
 Viuer senza di te? sarò cagione
 Con l'arti mie, co'l mio giudicio stesso
 (O frenetico humor) ch'altri t'acquisti;
 Prouederti ben puoi d'altra donzella,
 Aglaide; ch'io non voglio, anzi non posso
 Sì sourana beltà cedere altrui.
 Nu. Che più si tarda, ò figlia? e par, ch'in vero
 Distaccar non ti puoi di questa soglia:
 E la tua Madre sospettosa in tanto,
 Forse di me si duol; ch'io non deuea
 Patiente sofferr cotanti indugi.
 Giu. O diletta Nutrice, ò mia seconda
 Madre, se tu sentissi una sol volta
 Il gusto interno, che nel cor s'accoglie;
 Quando con voci à l'human senso ignote
 L'alma, interprete amor, parla con Dio;
 Hauresti à schiuo ogni piacer terreno,
 E à noia ogn'altra gioia, ogni contento.
 Questo diletto io prouo ogn'hor ch'al tempio
 Ritirata in disparte e penso, e taccio.
 Di quà nasce l'indugio; indugio dissi
 Per quel, che pare à te; ch'à questo core
 Sempra picciol momento ogni tardanza.
 Cip. Stò pur pensando, e non ritrouo ancora
 Cor che stil debba à l'Idol mio nouello
 Orar la prima volta, & in qual guisa
 Scourir le piaghe mie, che fan sentirsi,
 Quanto più fresche son, tanto più acerbe;
 Chè chi si duole, e non si dolse mai,
 Vie più si duol, che chi nel duolo è auezzo.
 Giu. Balia mia veggio vn'huò, che sù la strada
 Per

Per doue ir noi dobbiam, fisso ci mira.

Vedi, se puoi suiarti in altra parte:

» *Che'l core, auezzo ad incontrar suenture,*

» *Sempre teme di mal, sempre è sospetto.*

Nu. Non son tutti imbrattati d'una pece

» *Gli huomini, come pensi; altri raffrena*

Il senno; altri'l desio punge, e trasporta.

E costui, c'hor tu temi, è un gran maestro,

Ch' à più graui pensier riuolto hà il core:

Celebre è in Antiochia, e à le remote

Parti del Mondo; e à lui corron le genti

Ogn'hor di quà, di là, per trar consiglio.

Cip. L'hò pur trouato al fine, e v'hò traposto

Mille colori, e mille retterismi.

Vuò dar l'assalto; ch' à forza di lingua

Resister non potrà donzella inerme.

Nobilissima Donna, se nel volto

Quant'hai beltà, tant'hai pietà nel core,

Creder debb'io, che, ò miei vaghi concetti,

Come di mente mi cadeste à un tratto.

Già miramento. Io sono, io fui, nè posso

Oltre seguir la cominciata impresa,

Senti, s'ad altro attendi. O bel pensiero,

Non dir, che quà, che là; che ancor le stelle

Stan fisse al Cielo, e van girando attorno,

Che no, che sù, chi no'l brama, no'l chieda,

» *Beato quel, che può beare altrui.*

» *Credo, che bene i miei discorsi intendi.*

Perche, come tu sai, che più? m'auveggo,

Che tanto trouo men, quanto più cerco.

Ou'è fuggito il mio saper primiero?

Oue n'andò quel mio canuto senno?

Da

Da questi perigliosi a spri sintomi

Conosci, Donna, la mia febre ardente.

Giu. Ecco i saui del Mondo: hor par, che sia

Degno costui d'hauer da noi risposta,

Che l' Idea di Babel porta al pensiero,

E peggio, che nè men se stesso intende?

Nu. Rispondi, figlia, ch' egli hà tal potenza,

Ne l'arci sue, che può tirar dal Cielo

La Luna, e far, che'l Sol si coura, e asconda,

Pria che s'attuffi al mar de l'Occidente:

Questi ad un cenno le tempeste, e i tuoni

Stampa ne l'aria, e mette legge à i venti,

Moue gli alberi, e i sassi, e ferma i fiumi;

Vccide i viui, e dà la vita à i morti

Con sacre, e potentissime parole.

Giu. Fauole mi racconti? e tu te'l credi,

Ch' arida fronde anch' al più freddo verno

Senz' il voler di Dio cader mai possa?

Cip. Rispondi almen donzella; e del mio male

Mostra alcuna pietà; ch' io, che pur dianzi

Tanto sapea, tanto potea, ben veggio,

C'hò insiem perduto, e la potenza, e'l senno.

Giu. Se questo nuouo amor tanto t'offende;

Perche lo segui, e soffrir puoi, che tanto

Vn pensier vano il tuo giuditio opprima?

Cip. Ciò che io vidi giamai dal dì, che nacqui,

A paragon del tuo diuin semblante,

Buia notte mi sembra, e cieco horrore.

Però smarrito mi vedesti alquanto

Su'l primo lampeggiar de gli occhi tuoi:

Hor ti miro, e vagheggio, e del passato

Danno non curo; e maggior bene attendo.

Giu.

Giu. S'è ver, che nel mirar questo mio volto,
 C'hà ben presto à ridursi in poca polue,
 Cotanto godi io ti torrò per sempre
 La materia del mal; perche non possi
 Riuedermi più mai; che mentre io uiuo
 Starò sepolta eternamente in casa;
 Poiche ci nacqui à dar cagion di danno
 A l'alme altrui, e à Dio cagion d'offesa.
 E vorrei tutta difformarmi hor hora
 Questa mortal bellezza, del riposo
 Mio turbatrice, e de l'altrui quiete.

Cip. Nascer mi sento al cor dolce pensiero;
 O sia virtù celeste, che m'informa;
 O di futuro ben l'alma è presaga;
 „ Che, com'io tuo, così tu mia sarai;
 „ E d'ambi nostri cori
 „ Vn si farà con sì stretto legame,
 „ Che sciorsi non potran per altri amori.
 „ E douunque saremo, in vita, e in morte
 „ Serbati ad egual sorte,
 „ Ciascun ci addittarà, dicendo; hor questa
 „ Fù la coppia fedel de' veri amanti
 „ Con la parte mortal, con la diuina;
 „ Cipriano è costui; questa è Giustina.
Giu. Troppo ardito pensier t'ingombra il petto;
 „ Et è costume antico de gli amanti,
 „ Che si fingono i sogni à lor piacere.
 „ Ma sorgerà pria da l'Occaso il Sole,
 „ E andranno i fiumi à ricader ne' fonti,
 „ Ch'unita vnqua mi vegga
 „ Con altri, che co'l mio celeste sposo.
 „ V à tu fra tanto à piangere i tuoi danni:

Che

Che non è ben le voglie honeste altrui
 Ir combattendo, e profetar menzogne.
Cip. „ E' tanto il ben, ch'aspetto,
 „ Ch'ogni tormento, e noia
 „ Compensar ben potrà, se'l ver discerno;
 „ La millesima parte di mia gioia.
Giu. Tuttauia crede indouinar costui.
 Vedi huom, che trar si fà dal proprio senso
 A lasciui pensier; che dunque gioua
 Questo tuo gran valor, se non hà forza
 Da racchetar questo tuo moto interno?
Cip. Anzi hor possa vie più, che vincer debbo
 Inuincibil fortezza in picciol tempo.
Giu. Non voglio più sentir tante sciocchezze.
 Torniam, Nutrice, in casa:
 „ Che mal fà la giornata il passaggiero,
 „ S'ad ogni can, che abbaia egli s'arresta.
Cip. Donzella, non è ben, che nel mio petto
 Fuoco di sdegno, e di vendetta accoglia.
Giu. Fammi l'peggio, che puoi, che meco stasse
 Tal difensor, che forze altrui non cura.
Cip. „ O quanto meglio fora
 „ Donar quel, che non puoi tener gran tempo,
 „ Che, s'io mi raccapriccio,
 „ Pregherai tu, ch'io t'ami, e mille volte
 „ Spregiata, haurai da me mille ripulse.
Giu. „ L'huõ che Dio teme nõ dè hauer sospetto
 „ Di magico susurro; nè può mai
 „ Serua restar la libertà de l'alma,
 „ S'al bene, ò al mal da se pria non consente.
 „ E tu resta infelice
 „ Con questo mal talento,

Che

72 ATTO SECONDO.

Che d'hauerti risposto ancor mi pento.

Cip. V'è, v'è, crudel, ch'io teco farò sempre

O visibile amante,

O nemico inuisibile, & occulto.

Asmodeo, che più indugi? à i fatti, à i fatti;

Che le parole se le porta il vento.

As. Che vuoi Signor? C. q'l che volea pur diãzi

V'è tosto, e con la tua più ardente face,

Infiamma il cor de l'orgogliosa, e altera.

Asm. Questo tēpo attendea, nè pria mi piacque

Affalirla; che in cose ella era inuolte

Troppo dal voler mio strane, e diuerse.

Cip. V'è dunque adesso: poiche tanto offeruì

I luoghi, e i tempi, ad affalir costei;

Come s'hauessi à guerreggiar con Gioue.

Asm. Più che cō Gioue. C. Hor io ritorno i casa.

Asm. Et io vò dietro à lei con tal destrezza,

Che me non vegga, e pur senta il veleno,

C'hor hor le spargerò fin dentro à l'alma.

E pur si rimarrà deluso il Mago:

Ch'io non per lui, ma per quel primo amante

A l'impresa m'accingo; che fù questo

L'ordin primiero; & hor l'istesso hà detto;

Che l'ira il trapportò, dou'ei non volse,

E comandò quel che vietar deuea.



AT-

73 ATTO SECONDO.

SCENA TERZA.

Giustina, e la Nutrice.

CHe ti par, Balia, di questi acciden-
ti,

*Che rincontriamo ogn'hor. N. Fi-
glia t'è l' dissi,*

Che non facea per te l'uscir di casa.

» *Chi per via v'è scourendo i suoi thesori*

» *Destà i ladri à suo danno: e chi non vuole*

» *Courir le sue bellezze à gli occhi altrui,*

» *Non si d'è lamentar, se troua amanti*

» *Contra sua voglia: e in questi tēpi, in questa*

» *Maluagia età, troppo il prouerbio antico*

» *E' ver: che viue ben, chi ben s'asconde.*

Giu. Con tal temerità parla costui,

Che pareo tanto al tuo giudicio accorto?

» *O prudenza mortal, quanto sei sciocca,*

» *Se cō l'timor di Dio non t'accompagni.*

Nu. Questo folle pensier gl'hà tolto il senno:

» *Che dou' Amor, pargoleggiante il vecchio*

» *Si scoure, e' l' sauiò ad hor hor più scemo.*

Giu. Almen mi si mostrò cortese, e humile

Aglaide, che pregò, che pianse, e tacque:

E se sciocca pietà giamai nel petto

M'entraße, sol di lui pietade haurei.

Ma non fia mai, ch'ancor con picciol neo

Di lasciuo pensier quest' Alma imbratti.

D Ve-

*Veramente è gentil giouane, e accorto,
Quant' altri hor vna: e se mortal bellezza
Esser dè con ragione in qualche stima,
Ei degno par, ch' ogn' un l' apprezzi e honori.
Ma questo nulla à me, che sol diuina
Beltade ammiro, e stimò sogno il resto.
Pur la pena di lui, l' aspro martire, (cia;
Che non mi smosse mai par, c' hor mi spiace
E se potessi dargli alcun soccorso.
Salua l' honestà mia, glie lo darei.*

*Nut. E l' honor nostro, e la sua vita insieme,
Senza molto pensar, saluar potresti
Cò bramati Himenei, cò'l Santo nodo
Del giogo marital, se vi consenti.*

*Giu. Mal consiglio mi porgi; e pur deuresti,
Balìa, lasciar quel primo tuo pensiero.
E' ver, che s' egli fosse, com' io sono,
De la medesima fè, facil sarebbe,
Ch' io douendo sposarmi ad huom mortale,
Sol degno lui de l' amor mio facessi.
Ma pìoua prima il Ciel fiamme, e saette
Sopra di me; prima il terren m' ingoi,
Ch' io muti affetto, e voglia,
E dal mio Santo amor giamai mi scioglia.*

*Nut. Io crederei, che quel giouane amante
Non sol riceuerebbe la tua fede,
Per aggradirti; ma fin dentro al fuoco
Cader si lascierebbe ad vn tuo cenno.*

*Giu. Ma diuoto pensier conuien, che sia,
Che lo conuerta, e non piacer di senso:
Pur potrebbe pian piano oprarsi in lui
La gratia potentissima del Cielo,*

Che

*„ Che con modo stupendo
„ Trar sà dal male accortamente il bene.
Nut. Così, s' è ver, che la fè del tuo Christo
Sol può saluarci, e fuor di lei si muore.
Sposo a te trouerai conforme al merto
De la tua gran virtute,
E a lui procurerai vita, e salute.*

*Giu. O quanto al gusto mio, quanti al mio core
Questo consiglio dolcemente applaude.
Che, s' ei per me l' error suo riconosce,
Resta gradito Dio, ch' vn' Alma acquista,
Ch' era già scritta al libro de la morte.
E creder debbo ancora,
Che in quel cortese gouane si troui
Ogni honorata parte, c' hauer possa
Alma ben nata, e cor dolce, e gentile,
E se mia Madre vi consente, anç' ella
Mi prega; e' l' padre ogn' hor me ne fa forza
Vorrei, che: vorrei, che? quest' è pur troppo,
Ch' al fin soggiaccia la ragione al senso.
Ohimè, che questo mio nouello affetto,
Quanto più dentro al petto
S' accende, tanto più freddo diuiene
Il zelo del mio honor, tanto più agghiaccia
Il santo amor verso l' mio Sposo eterno.
Fraudi, fraudi d' Auerno:
Prendete l' armi, d' miei casti pensieri,
Chè l' nemico è già dentro,
E d' inuisibil fuoco il cor m' accende.
Vedi, Signor, l' assalto, ch' à quest' Alma
Il commune auuersario ogn' hor raddoppia:
Rispondi in vece mia; ch' anco i miei sensi*

D 2 Mi

Mi fan guerra mortale; anç'io, che chiedo
 Soccorso, io stessa al pensier vano inchino;
 E voglio il ben, nè sò dal mal partirmi,
 Dove sei gita, o mia virtù primiera?
 Come dal petto mio, Pace, cadesti?
 Sorga Dio, sorga Dio, ch'egli sol puote
 Vincer queste battaglie, e i suoi nemici
 Spinga flossopra al precipitio eterno.
 Ah! scempia, ah! sciocca, ah! cieca
 Giustina, e dove il folle tuo disio
 Trasportata t'hauea? Signor, perdona,
 Ch'io non lessi'l mal con tutto'l senno,
 Nè con voler determinato, e sodo:
 Ma fui tarda al fuggir, ma non odiai
 Il lasciuo pensier, quanto douea:
 E se pur grauemente, ahimè, t'offesi,
 Peccai, qual donna mal composta, e frale,
 Che senza il tuo soccorso
 Sembra sboccato, e subito destriero,
 A cui sia tolto il Cavaliero, e'l morso.
 Rendimi, Signor mio, nel primo stato,
 Ch'io accorta à le mie spese
 Vuò porre intorno al cor maggior difesa.
 Ecco il proteruo, & ostinato amante,
 Che vuol tormi al mio Dio cõ empie nozze
 Torniam, cara Nutrice:
 Che ben gioua il consiglio,
 Ch'i' mi stia i' casa, e à gli occhi altrui m'in
 „ E chi nõ vuol cader fugga il periglio. (uoli:
 Nut. Ben nata figlia, à cui Natura, e'l Cielo
 Diè tanto saper, tanta uirtute;
 Ch'oltre la gran beltade,

Che

Che traspare di fuor, dentro nascondi
 Senno canuto in groenile etade.

ATTO SECONDO.

SCENA QUARTA.

Aglade, e Sofronio.

D Eh Sofronio, che pensi? e doue inchina
 La tua mente presaga? haurem nouella
 Di maggior doglia, ò di piacer dal Mago?
 Siam noi vicini all'uscir fuor d'impaccio,
 O sempre durerà l'aspra uentura?
 Sof. Come potrà timida donna, e imbelle
 Contrastar con que' spirti, onde souente
 Resta turbato il mar, la terra, e'l Cielo?
 Agl. Dunque, Sofronio, à l'amor mio soggetta
 Si farà la mia Dea contro sua uoglia?
 E che gusto haurà il cor, che gioia il senso,
 Se scambieuol desio no'l ripercote?
 „ Quel uoi, quel uoglio, e q'll' affetto alterno,
 „ Quel sì, di quà, di là, quel vien, quel uegno
 „ E' il ver diletto, e la dolcezza intera.
 „ Ma se contro'l voler d'alcuna parte
 „ L'amoroso piacer si coglie à forza;
 „ S'amareggia il contento; anç'i diuiene
 „ Graue ingiuria l'Amor, ladro l'amante,
 „ E'l ben, che se ne trae, furto, e rapina.
 Sof. Sì delicato sei; goda il tuo core
 I frutti del suo amor; ch'ancor Giustina

D 3 Ap.

Approverà nel fin ciò che hor farassi:

- » Che ritrosa donzella a i primi assalti
 » D'Amor contrasta, e poi se stessa accusa
 » De la sua rigidezza, e fassi amante.

Agl. Io che la prenda; io che la tocchi, ò miri
 Contro sua voglia, ancor che dètro un bosco
 Sol ella, e sol io fossi, e uniti insieme?
 In me forza maggiore hà un picciol cenno
 Di lei, ch'è'l foco stesso, oue tutt' ardo;
 Che talhor son di ghiaccio innanzi à lei;
 Nè mi cal, ch'ella al fin meco consenta;
 Che la forza primiera hà tal vigore,
 Che parrà fatto anco l'accordo à forza.

Sof. Tra quante cose mai formò Natura,
 L'huom sol di libertade ottenne il pregio,
 Sì che, dou'egli vuol, torce, & inchina
 Con forza tal, ch'alza sovente il corno
 Contro'l voler di Dio, ch'altroue il chiama:
 Non può dunque forzar si il voler nostro
 Da qual si sia potenza; è ver, che ponno
 Accorti spirti lusingar pian piano
 L'arbitrio humano, & allettarlo al fine.
 Questi trarrà Giustina, e con tai vezzi,
 Ch'ella vorrà da se darsi per vinta.

Agl. Se dunque non v'è forza, ch' à lei tolgà
 La libertade, e può far resistenza,
 Resterà, resterà l'empia, e crudele
 Sempre ostinata al suo voler primiero,
 Nè potrà mai l'Inferno,
 O che comandi, ò prieghi,
 Volger quel cor di smalto,
 Che sprezzar si vedrà pria che si pieghi.

Sof.

Sof. Credi tu, che que' spirti, onde cotanto
 Il Magico saper presume, e ardisce,
 Habbian deb'l valor simile al nostro?
 Questi ponno per via segreta, e occulta
 Produr nel petto human sì viuo ardore,
 Che'n un picciol momento
 Il sangue se n'accenda intorno al core:
 E allhor ne l'intelletto
 Pingon l'Idea del non amato oggetto
 Con sì vaghi colori, e con tal arte,
 Che'l cor disposto pria trà quelle fiamme,
 Che trouan dentro noi fomenti, & esca,
 Pian pian se n'inuaghisce
 Con tal desio, ch'al fin ne resta amante.
 Nè ripugna il voler, quantunque ei possa;
 » Che'l voler nostro è cieco, e sempre apprende
 » Quel che gli approua ò la ragione, ò l'senso.
 Agl. Mi par, che insieme unisci
 Violenza, e libertade,
 Nè sò, com'esser possa, che'n un'huomo
 Libero sia l'arbitrio, mentre accetta
 Sempre, ciò che nel seno
 Peregrina potenza gli offerisce.

Sof. Sei passato tropp'oltre; e non è tempo
 Questo, da ritenerci in tai discorsi.
 Pur così di passaggio intendi, e sappi,
 Ch'ad ogni bene, ò che sia vero bene,
 O c'habbia almen di ben qualche sèbianza
 Corre la volontà senz'altro sprone:
 E se non può far resistenza, auuiene,
 Che la propria Natura al ben la spinge:
 E moto di natura

La libertade altrui giamai non tolse.
 Così tirata vien dal ramo verde
 Auidà pecorella, che pur viene
 Libera; perche vuol, perche consente:
 Così dal suo piacer tratto è ciascuno.
 Può dunque alcun di que' spiriti del Mago
 Con tanta leggiadria pingerti à lei;
 Ch'ella al fin se n'accenda, e trar si senta
 Da te ne l'amor tuo, nel tuo desio,
 Com'ella hor te con sua beltade alletta;
 Che volendo, la brami, e hà tanta forza
 Questo voler, ch'altro voler non puoi.
 Agl. E potrò legger mai nel suo bel volto
 Segno alcun di pietade, e vedrò mai
 De le tempeste mie cessato il verno,
 Aura dolce spirar da quelle labra,
 Onde sempre soffio turbo, e procella?
 Sof. „Maggior gratie n'haurai: perch'ogni cosa
 „Mortale hà quì trà noi le sue vicende.
 Agl. Et amerà la sdegno setta, e altera
 Il da lei tanto dispregiato amante?
 Sof. Amerà, non temer, che hà core anch'ella,
 E più soggetto à gli amorosi ardori.
 Agl. Ma temerei, Sofronio, che'l souerchio
 Piacer, non mi togliesse allhor la vita,
 Ch'io mi vedessi esser di lei consorte:
 Che'l mio cor sempre auerzo à piati amari,
 Digerir non potrebbe
 L'insolita dolcezza
 De la sua lieta inaspettata sorte.
 Sof. Piacesse al ciel, che tua fosse colei;
 Che nel resto i tuoi dubbi, e i tuoi timori
 Tut-

Tutti son vezzi, e scropoli d'amanti,
 E se pur credi à me non sarà tanto
 L'amoroso piacer, quant'hor ti pensi;
 „Che la beltà mortal di se promette
 „Maggior cose al pensier, ch'ella non haue;
 „E il ben, che tanto in vista
 „Parea, si scema assai, quando s'acquista.
 Agl. Questo non credo io già, ma hò gran desio
 D'intender tosto, s'è le mie sciagure
 Habbia trouato alcun rimedio il Mago.
 Sof. Eccolo, che già vien: vedi, s'è tempo.
 Hor potrai da lui stesso
 Nuoua saper di qualche bel successo.

A T T O S E C O N D O.

S C E N A Q V I N T A.

Cipriano, Aglaide, e Sofronio:

O Fallace speranza, ò pensier vano
 Di trascurato amante, che si crede
 Toccar co'l piè la desiata arena,
 Quando stà più che mai lontan dal lido.
 Io uò atterirlo, che più mai non pensi
 Al primo amor: uò torgli ogni speranza;
 Perch'io senza contesa
 Solo rimanghi à l'amorosa impresa;
 Agl. Vita, ò morte ne rechi al tuo ritorno,
 Prudentissimo Mago? C. O morte, ò vita,
 Come là sù t'hà destinato il Cielo:
 Che volger non si può l'ordin fatale.
 Sof. Mal comincia costui.

D S Agl.

Agl. Quest'ordine vorrei, c'hor m'insegnassi
 Se mi minaccia ancor danno, e rovina;
 O tela ordisce al fin di miglior stame,
 Pietoso de' miei lunghi aspri martiri.

Cip. Sperai meglio; e credea, ch' a questo punto
 L'amata donna esser deuesse amante:
 Ma i più potenti spirti indietro volti
 Si son confusi, e dicon chiaramente,
 Che perdono in Giustina il tempo, e l'opra.

Agl. Dūq; ancor quest'vngueto in vā s'adopra
 A le ferite mie, questo, c'hà forza
 Di risanare ogn'incurabil piaga?
 O inuincibil mia fiera ventura,
 O disperato morbo, che dou'altri
 Si soglion ristorar languidi infermi,
 Vi è più s'aggraua, e ne diuien peggiore.
 Sia per me secco il mar, sia freddo il fuoco,
 Sia per me scuro, e tenebroso il Sole;
 E i Cieli, e gli elementi
 Perdan per me la natural virtute:
 Sì che porga à me danno
 Ciò che suol dar altrui vita, e salute.

Sof. Di nuovo si mo à le querele, e a i pianti.
 Signor mio, non ti dar sì spesso in preda
 A pensier disperati. *A.* Ancor m'alletti
 A speranze, Sofronio? *S.* Ancor si viue.

Agl. Ma il viuer mio è assai peggior che morte.

Sof. Perche così vuoi tu: che questo morbo
 Tant'è graue in un'huon, qu'vni'ei si crede.

Agl. Non è credenza, nò; ma vera doglia,
 Che'l cor tormenta à la più nobil parte.

Cip. Vedi, come vā ben l'ordito inganno.

Agl.

Agl. Dunque non può, non può vincer l'Inferno
 Vn'inferma donzella? e l'arte Maga,
 Che trahè fuoco dal ghiaccio, e ne' sepolcri
 Fà, che la Morte stessa e spiri, e senta,
 Non può far, ch'ella s'arda, ò ch'io nò moia,

Cip. Questo non è, perche manchi'l vigore
 A gli spirti d'abisso; ò che sia vana
 L'arte, con che far soglio, oue mi piaccia
 Le marauiglie mie, l'opre stupende:
 Ma che colei non è d'amor capace.

Agl. E perche dunque il disperato core
 Alzasti à tanta speme? e perche tanto
 Mi promettesti, & hor sì amaro frutto
 Mieter mi fai da le tue dolci offerte;

Cip. Che vincere io credea donna, c'hauesse
 E petto, e core, e sentimento, & alma;
 Non tal, che fosse à l'amoroso gioco
 D'inuincibil diamante horrida imago.

Agl. Dunque non pensi tu tentar di nuouo
 Con più potente assalto
 Questa fiera d'Amor nemica, e mia?

Cip. Potrei più tosto trar di mano à Gioue
 Il più potente fulmine del cielo,
 A le furie il velen, Cerbero à Pluto,
 Che piegar di colei l'immobil petto.

Agl. Che mi resta da far? *C.* Torti altra donna.

Agl. Questo cōsiglio è vecchio. *C.* E l'opra è nuoua
 A te, che non ancor l'hai posta in uso. (*ua*)

Agl. E se far nò'l potrò? *C.* Potrai ben farlo;
 Ch'ageuole è l'impresa, e tutta pende
 Dal tuo volere, e pur che vogli, è fatta.

Agl. Ma non potrò voler. *C.* Questo ripugna;

D 6 Che

*Che l'Alma perda la miglior potenza:
Che in lei la volontà sempre è reina.*

Agl. Com'hai tu detto, che d'amor capace

Esser non può la mia crudel Giustina.

Così capace esser non può quest'Alma

Di nuovo amor. C. Ma questo nasce in lei

Da un cor troppo ostinato, e ripugnante.

Agl. E t'è me da un cor troppo amoroso, e acceso.

Cip. Non è tuo questo cor? non puoi tu farne

Ciò che tu vuoi? A. È mio, fù meo, hor d'

È fatto, e stà da me troppo lontano; (altri

Che dietro al suo disio sempre s'è n'vola.

Cip. Dunq; sei senza cor? A. Quest'è pur poco;

Senz'alma ancor son'io. C. Come sei vivo?

Agl. Non intende d'Amor le meraviglie.

L'Alma nel seno di Madonna alberga;

Et io vivo per lei che viva al petto,

Per le mani d'Amor scolpita, serbo.

Cip. ,, Questi son sogni, e favole d'amanti.

Agl. Sognaresti ancor tu, s'entrassi al gioco,

Sofronio andiamo ou' il dolor ci mena:

Nè più tentar co'l tuo sagace ingegno

Di dar rimedio à l'incurabil piaga;

Poich'ogni cosa mi si volge al peggio.

Basti, che com'è lei più piace, io viva

Giovane disperato, e mi contento;

Che s'io son mostro d'infelice amore,

Ell'è di crudeltà vivo sembante,

A paragon di cui pictosa, e dolce

Parer potrebbe la crudel Medea;

Che cruda fer colei d'ingrato amante

Scorni, e repulse, e mille onte, e dispetti;

E costei

E costei san crudele i miei sospiri,

Il mio amor, i miei pianti, che pietade

Trar pon da i sassi, e da le furie stesse:

Sof. Andiam, che sia nostro Maestro il tempo.

Agl. Crudo Maestro, ch'ad'ogn'hor più acerbe

Contr'ogn'uso mortal fà le mie piaghe:

Etù te'l vedi, & io me'l veggo, e sento,

Che per continua proua,

Quat'egli inuecchia più, più il mal rinoua.

Sof. ,, A le più fiere, & horride tempeste

,, Maggior calma talhor seguir si vede;

,, E la fortuna per mostrar più vago

,, De la sua ruota il variabil corso,

,, Suole d'huom miserabile ad'un punto

,, Felicissimo Gige, e trar nel fondo

,, De le miserie estreme i Cresi, e i Crassi.

Agl. Parti costei soggetta

A ruota di Fortuna,

Ch'immobil stà ne la sua crudeltade,

Nè par capace di pietade alcuna?

Sof. ,, Soggetta è più d'ogn'altro: che le donne

,, Han più mobile il'cor, più infermo il petto.

Agl. Donna ti par chi non hà senso humano,

E con l'Inferno ancor guerreggia, e vince?

Restati, Mago, à Dio, se pur saluto

Riceuer vuoi da la disgratia stessa;

E lascia, che per me Giustina sia,

Com'ella vuol, che mia sempre dirassi

Nemica: e se nemica mi spauenta,

Quel dir si, mia, con procurato inganno

Consola in qualche parte il mesto core.

Cip. Altri forse ci haurà miglior ventura.

AT.

ATTO SECONDO.

SCENA SESTA.

Cipriano, & Asmodeo.

Non sia chi mi riprenda, s'io cotanto
Cerco il mio bene, e l'altrui mal nō curo:

- » Ch'è natural costume,
» All'hor che procurar non può à se stesso
» Senza l'altrui rovina,
» Il proprio ben troppo voglioso amante,
» Far ciò, che piace al suo amoroso eccesso.
E s'io fingo à mio modo, e'l ver nascondo
Contro l'obligo mio, contro'l mio stile,
Diasì la colpa al mio nouello affetto;
» Che da che Amor conobbi, imparai tosto
» A tesser frodi, e à colorar menzogne.
Hor vorrei, ch' Asmodeo mi raccontasse
Ciò, ch'egli hà fatto intorno à la mia Diua;
E quanto ella al mio amor si resta accesa:
Ma che mio, dissi, se per altri è gito
A tentarla colui; nè io gli scouerfi
Mai l'amoroso, e nuouo mio disegno?
Sciocco, e pazzo che fui, s'ella è già tutta
Volta à l'amor del suo primiero amante;
Com'io viuer potrò sença di lei?
Come potrà da quel desio distorla
Asmodeo, s'ei medesimo ve l'hà spinto?
Ma eccolo, che viene al maggior uopo;
Troppo languido è in vista; e par ch'ei sèbrì

Guer-

Guerrier, che torni disarmato in casa,
Morto l'amico Duce, e rotto il campo,
Forse di qualche misero accidente
Reca nouelle; e ben conuien, ch'apporti
Sinistro augurio auget tanto funebre.

Asm. Vengo dal fiero, e periglioso assalto
De l'orgogliosa, e indomita guerriera,
Oue pur dianzi mi spingesti; e in vano
Oprato hò contra lei l'arte, e l'inganno;
Che, quasi immobil scoglio, ò rupe Alpina
A le tempeste, à le procelle, à i venti,
Par, che non senta il gran furor, che moue
L'ardente soffio mio, douunque giunge,
E, se'l sente, no'l cura; e resta al fine,
Qual quercia annosa, che le chiome al vèto
Scuater può ben, ma la radice hà immota.

Cip. Faticasti per huom, cui non destina
Il Ciel tanto tesor, beltà sì rara:
Per questo ella ti vinse; nè cedesti
A lei perdendo tu; mà vinse il fato.

As. Di chi dūque sarà? Cip. Di nuouo amante,
Ch' al parer mio del primo è assai più degno.

Asm. Giouane fortunato, à cui si serba
Sì leggiadra donzella; e tu conosci,
Mago, chi sia costui? uò berteggiarlo;
C'hor' egli è amante, hà trascurato il senno.

Cip. Che mormori, Asmodeo? Asm. Dico, se sai
Questo amante chi sia. C. Quanto me ste so.

Asm. Giusto dunque mi par, ch'io più non torni
A ritentar colei. C. T'inganni, io voglio,
Che con forza maggior ritorni al campo:
Sì ch'ella cada, e ti si dia per vinta.

Asm.

Asm. Combatterà per se medesimo il Fato:

Perch' il destin non s'impedisca, ò muti.

Cip. Ma l'ordine fatal, come tu sai,

Per opportuni mezi al suo fin giunge.

Asm. Noi ci ridiam del fato; che chi regge

A suo voler le stelle, ordina il tutto

Con la sua provvidenza, e tanto basti,

Che non vuò, che costui conosca il vero.

Cip. Hor che borbotti? *As.* Il tuo parer cõfermo;

Io sarò dunque il paraninfo, & ella

La sposa; e chi sarà quel fortunato

Amante, che godrà sì lieta sorte.

Cip. Guarda me; che di lui vedrai l'imgo.

Asm. Te miro ben, nè veggio altro ritratto.

Cip. Come saper potrai gli alti segreti,

Che l'huom nel fondo del suo cor ricopre,

Se non intendi quel, che fuor traspare.

Asm. Seppi pur troppo; ma perdei gran parte

Del senno al più bel fior de' miei prim'anni,

Oppresso, ohimè, d'un' incurabil morbo;

Nè potei poi più risen farmi mai.

Cip. Tu fauoleggi. *A.* E' più che ver, pur forse

Fauola il danno mio, ma non l'ardire.

Che non vuò non voler ciò che all'hor volsi.

Ma chi sarà costui, ch' à tal destino

Nacque, e te tanto al natural somiglia?

Cip. Cipriano è costui: non senti'l giuoco?

Asm. Et io pur teco scherzo, e tu no'l senti;

Che però non tentai con maggior forza

L'amata donna, che sarebbe à un tratto

Data in preda al suo primiero amante;

E troppo tardi tu bramato hauresti

Da

Da me soccorso, e da colei mercede.

Cip. Accorto spirto, e ben degno del grado

Oue sei posto, à consigliar gli amanti.

Ma che prometti far per mia salvezza?

Asm. Farò più, che non spiri; e men prometto

Di quel, che fò: però viui contento;

Che tua sarà colei, mal grado, e ad onta

Di chi al mio sforzo, e al tuo voler s'oppono.

Cip. Ma vedi, ch'ella in tutti i modi è schiua,

Tra quante fur giamai donne, e donzelle.

Asm. Lascia il pensiero à me, ch' imparai tutte

L'arti di lusingar, d'ordire inganni

Dal primo dì, che mi rivolsi al peggio.

Cip. Come farai? *A.* Donna d'età matura

Fingerò, ch'io mi sia graue di senno;

E sotto ombra di ben, sotto'l mantello

De l'honestà, farò, ch'ella consenta

A un picciol moto, e di quel moto al fine

Mi seruirò, per adescarla in tutto.

Cip. E ti pensi vestir di membra humane?

Asm. Posso vie più sotto l'human semblante,

Ch'ignudo Spirto. *Cip.* hor io vorrei vederti

Così mutar dinanzi à gli occhi miei.

Asm. Quanto questo mi fù lieue nel dirlo,

Altretanto mi sia facil ne l'opra.

Cip. Horsù comicia. *A.* Homai sò giũto al fine;

E tu vuoi, ch'io cominci? *C.* Ancor ti veggio

In quel tuo volto difformato, e nero.

As. Volgiti ò là. *C.* Ecco mi volgo. *A.* Hor torna

Asm. A riuedermi. *Cip.* oue sei gito; ascolta.

finto Non mi conosci? bel ceruel da Mago.

Cip. O gran potenza di Tartarei Numi.

Asm.

Asm Già sperar puoi, già creder puoi di certo,
Che quest' habito mio, questo mio volto
Ingannerà la semplice donzella.

Cip. Se quest' arte non gioua, unir mi posso
Anch' io co' l' primo disperato amante.

Asm. Vattene in casa, e la tua sorte attendi.

Cip. Non ritornar, se vincitor non torni.

Asm. Vincitrice vuoi dir, ch' io donna hor sono.

Cip. Vinci, e vinci in quel sesso, che ti piace.

Asm. Veggio Cletonia uscir, veggio l' consorte,
E la nutrice, e l' empia mia nemica.

Troppo concorde è la famiglia: ah! temo

D' alcuna nouità, temo, che quanto

Più spero d' acquistar, tanto più perda:

Chè l' seme di là sù pur troppo auanza.

Vuò ritrarmi in disparte, à fin ch' intenda,

Doue vanno, à che vanno, e perche uniti

Si son, ch' eran frà lor tanto discordi.

E quando mi parrà, darò l' assalto

A quella sdegnosetta,

Com' huò, ch' à nocer, luogo, e tēpo aspetta.



SCENA SETTIMA.

Edeio, Cletonia, Nutrice, Giustina.

A Ndiam, corriamo, ò mia cara famiglia,
Come cerui assetati, al fonte viuo:
Che già comincio ad iscourir gl' inganni,
Che tanto tempo m' han celato il vero;
E doppo lunghe tenebre pur veggio,
Quantunque di lontan, l' amata luce.

Cle. Doue ne meni, ò mio fedel consorte?
E che nuouo pensier t' è nato al core,
Che t' hà sospinto à rouesciar sossopra
De' tuoi paterni Dei l' altar solenne?

Ede. Meglio è tardi saper, che restar sempre
Stolto, e voler sempre oppugnare il vero,
Che Dei, che altar, che simulacri infasti
Rammenti tu? noua pietade al petto
Sensibilmente alta virtù m' infonde.
Il vero Dio, ch' à suo voler le stelle

Volge, e riuolge; il vero Dio, che solo
È fondator de' Cieli, e de gli abissi,
E di quanto al suo sen restringe il Mondo,
Altri non è, che quel, che tante volte
Ci predicò la nostra figlia in vano.

Cle. E poco dianzi anch' io lodar ti volsi
Questa Religion, per accennarti,
Ch' apprender la volea; perche tu fossi
Mio compagno nel ben; come tant' anni
Mio fosti ne l' error duce, e maestro:

Ma tu contro di me ratto volgesti
 Sdegnoso gli occhi, e interröpesti à un punto
 Con minaccie, e rampogne i miei pensieri.
 Onde dunque hor t'auuien, che così pronte,
 Senza ch'altri te'l dica, e credi, e lodi
 L'alto mistero, il sacramento eterno,
 Ch'esser pensauì vanitate espressa?
 Ede. Altro maestro à voi succede, e tale,
 Ch'ogni durezza dal mio petto hà tolto,
 E al più interno del cor giunge, e penetra.
 E sentite per Dio quel, che pur dianzi
 M'accade all'hor, che bestemmiaua il cielo
 Con le preghiere scelerate, e vane,
 Ch'ogni giorno à que' Dei bugiardi offriua.
 Cle. Di pur; ch'attenta ad ascoltar m'accingo;
 Ch'esser debbe il successo e degno, e raro.
 Giu. Et io t'ascolterò con quello affetto,
 Che m'infonde nel cor l'honor di Dio,
 E l'intenso desio di tua saluezza.
 Nu. Nè sentir io potrei cosa più cara,
 Per risolvermi al fin, che creder debba
 Fra la diuersità di tanti Numi.
 Ede. Er'io in disparte à l'empio ufficio intento,
 Com'ì dicea; quando ecco un dolce sonno,
 Lusingando pian piano,
 Mi vinse, e chiuse leggiermente gli occhi.
 Paruemi all'hor (nè sò, s'io ben dormissi)
 Ch'èl luogo, ou'io giacea, tutto si sparse
 Di nuouo lume, e lume tal, che'l Sole
 Nel meriggio più chiar menò risplende:
 E calar giù dal ciel vidi un gran stuolo
 D'alati giouanetti, che nel volto

Tal

Tal dignità scourian, tal leggiadria,
 Ch'è paragon del lor diuin semblante
 Parea, che fosse ogni beltà difforme,
 Et ogni maestà serua, e soggetta.
 E'n mezzo lor sedea, quasi trà stelle
 Lucidissimo Sole, huom, ch'era giunto
 Su la pienezza dell'età virile:
 E à vederlo era tal, ch'è tutti gli altri
 Daua egli solo, e ritoglieua il lume;
 Come lo stesso Sol, ch'ì minor fuochi
 Del Cielo auuiua, e poi li coure à un tratto
 Cò'l suo splendor, quãto stà lor più appresso.
 Affisar non potea ben gli occhi miei
 Nel suo bel volto, onde per mille raggi
 Si diffondea l'inaccessibil lume.
 Ma vidi pure, ò di veder mi parue,
 Cinque Soli apparir da cinque parti
 Di quel corpo immortal, santo, e diuino,
 Da le mani, da i piè, dal lato destro;
 Et indi raggi uscìr tinti di sangue,
 O sanguigno liquor sparso di lume.
 O fortunate mie care pupille,
 Perche vedete ancor? perche turbate
 La gioia, che per voi nel cor mi nacque
 Da sì leggiadra, e diletteuol vista?
 E potete mirar cosa men bella?
 Appressossi ver me poscia quel Prence,
 Ch'io non sapea ancor, qual Dio si fosse.
 Benche paresse à più di mille segni
 Primo motor, prima cagion del Mondo:
 E sorridendo, mi chiamò per nome,
 E disse: E' tempo, E desio, homai, che sappi
 Cono-

Conoscer da te stesso il falso, e'l vero:
 E, se non puoi senza l'altrui consiglio,
 Per maestra ti do la mia Giustina,
 Me per padre, e signore; e'l ciel più degno
 Per felice magion, per stanza eterna.
 Giesù Christo son io. Quì tacque; e al nome
 Ch'ei proferì, tutti que' spiriti eletti,
 Che d'ogn'intorno gli facean corona,
 Si gettaro per terra: e in ogni parte,
 Doue s'intese il formidato nome,
 In ciel; la terra, e'l più profondo abisso,
 Riuersi, s'atterrì, piegò'l ginocchio.
 Cadd'io cō gli altri, e poi leuando gli occhi
 Il mio signor, come credea, non vidi,
 Ch'in vn baleno dileguossi, e sparue.
 Hor che resta da far, se non chi andiamo
 Al sacro fonte, ou'ogni neo di colpa
 Si purga? che ben noi sappiam gran parte
 De gli altri, & Euangelici misteri;
 Che souente gli vdimmo: e, se pur manca
 Altro à sapere, habbiamo con noi Giustina,
 Nostra (dono di Dio) figlia, e maestra.
 Cle. Andiam, cōsorte mio; ch'altro, che questo,
 Non attendea; c'hoggi restai pur vinta
 Da le viue, e dottissime ragioni,
 Ch'ella sù l'uscio, e poi dentro spiegommi,
 Se difendendo, e la sua vera fede.
 Nut. Et io, che stata son dubbiosa vn pezza
 Intorno al diuin culto, hor mi risoluo
 Esser di fe vostra compagna, e serua:
 „ E ben conuien, che la minor famiglia
 „ Il buon esemplo de' maggiori apprenda.
 Giu.

Giu. Che cosa intendo; ò dolce mio Signore;
 Dunqu' il mio genitor fatt'è tuo seruo?
 E rifiuta l'error che tanto tempo
 Stiocco difese; e la tua fede accetta?
 „ O com'è ver, che poco, ò nulla gioua
 „ Colui che pianta, e inaffia; ma tu solo
 „ Basti, Signor, che dai l'accrescimento.
 Quante volte il pregai, che s'auuedesse
 De l'inganno mortal dou'era inuolto,
 Quante ne sospirai, quante ne pianse,
 Et ogni cosa in van: ma quando al fine
 Volesti tu metter le mani a l'opra;
 Ecco saluo il mio padre; ecco maestro
 Diuenuto colui, che mai non volle
 Esser à preghi miei discepol tuo.
 Ecco la madre, e la nutrice al vero
 Confermate per te, ch'eran pur dianzi
 Per mille detti miei dubbiose, e incerte.
 Ede. Tua mercè: figlia habbiamo sì gran tesoro
 Riceuuto da Dio, ch'al fin si mosse
 A tuoi desiri, & i tuoi preghi intese.
 Cle. Ben nata figlia, che con larga usura
 Hai data immortal vita
 A quei, che ti donar vita mortale.
 E cō'l tuo santo zelo,
 Per la terra, c'hauesti, hai dato il Cielo.
 Giu. A te, Signor la gloria, à te l'honore:
 Ch'io nulla vaglio; e se pur paio altrui
 Esser di qualche pregio, io tal mi stimo.
 Che senza te: nè men pensar potrei
 Cosa, ch'a te piacesse, e teco vnita
 Men di quel, che deurei per te m'adopra
 Dis-

Di s' util serua, e di tue gratie indegna.
 Ede. Corriam trà tanto al sacro tēpio, ò figlia,
 „ Che lo spirto di Dio non soffre indugi.
 Giu. Già vi siã giunti; e questo è, padre, il luogo
 Ou' il Signor del Ciel restar promise
 Con modo inesplicabile, e stupendo
 Trà noi fedeli insino al giorno estremo.
 Ede. Entra tu; che tu sei la nostra scorta.
 Giu. Entrate voi; ch' à voi tocca il primiero
 Luogo; e conuien per natural creanza.
 Tanto più, che non io vi fò la strada:
 Ma il ciel vi guida, & io vi vengo appresso.
 Ede. Sia felice l'ingresso,
 E in questo sacro giorno
 La diuina virtute
 Dia buon principio à la commun salute.

ATTO SECONDO.

SCENA OTTAVA.

Asmodeo in donna, Giustina, Nutrice.

Donzella, se l'honor di Dio t'è caro,
 E la saluezza altrui, quant'esser deue
 Fermati meco, amorosetta alquanto.
 Ch'io uo' teco trattar d'alcune cose,
 Che di scropoli ogn'hor noiosi, e graui
 M'empiono il core, e la dubbiosa mente;
 Nè scioglièr posso da me stessa i nodi.
 Giu. Entriamo in Chiesa; ch'opportuno è il luogo
 Per ragionar di cose honeste, e sante.
 Asm. Ma non uo', altri i miei segreti intenda.

Giu.

Giu. Ci porremo in disparte, oue nessuno
 „ Ascoltar ci potrà. A. Ma non conuiene,
 „ Che nel tempio di Dio, ch'ei chiamar suole
 „ Casa d'oratione, ad altro attenda
 „ L'alma fedel, ch' à mandar preghi al cielo.
 Giu. „ Ciò che sia, ch' à l'honor di Dio riguarda,
 „ Trattar si può nel tempio; e orar si dice
 „ Quell' Alma, ch' à buon'opre il tēpo spende.
 Asm. Ma crederassi alcun, che noi parliamo,
 Come soglion tal hor le donne in Chiesa,
 De gli altrui fatti: e darem malo essemplio.
 Giu. Dicesti ben, che scropolosa sei.
 Nut. Figlia, che cosa ancor quì fuori attendi?
 Siam tutti dentro, e tu riman quì sola
 Chi parlerà per noi? tū ben conosci
 Il sacerdote, & Antimo, ch'è'l capo
 Trà tutti; e noi del par siam sconosciuti,
 E sconosciuti: e quei, ch' al tempio hor sono,
 Te non vedendo, al nostro ingresso han dato
 „ Segno di marauiglia, e di sospetto.
 Giu. Costei quì mi ritien contro mia voglia.
 Asm. Nutrice mia, ch' ancor mia posso dirti;
 Se ben non mi conosci, entra di nuouo
 Nel tempio, e lascia star quì la donzella:
 Che doppo breue spatio entrerem noi;
 Nè dubitar, ch' ella stà meco; e meco
 Star può sicura; ch'io n' hò quel pensiero,
 C'hò di me stessa. Nu. E s' ella vuol, si resti;
 Ch'io ne darò contezza a i genitori.
 Nè tu sei tal per quel, ch' appar di fuori;
 Nè si scempia è costei, ch' alcun sospetto
 Dal vostro fauellar nascer ci possa.

E

Giu.

Hor io mi fermo, & i tuoi dubbij attendo.

*Giu. E piaccia al ciel, Madonna, ch' à tua pace
Da le risposte mie nasca alcun frutto.*

*Asm. Sotto suggello di segreto, ò figlia,
Vuò scopriret' l' mio cor; che non conuiene,
Che l' imperfetto mio conosca ogn' vno.*

Giu. Commetti à fide orecchie i tuoi pensieri.

*Asm. Da che conobbi, fida, il bene, e' l' male,
Ogni piacere human tanto mi spiacque.*

*Notifi il parlar d' Asmodeo, come con-
tiene doppio sentimento.*

Tãto hebbi' l' mondo, e i suoi cõtenti à schiuo,

Che per ogni canton voluto haurei

Sparger semi di pianti, e di tristezza:

Ma perche no' l' potea, me' sta, e stizzosa

Mi ritenea ne la paterna casa

Sẽpre ristretta, e à gli occhi altrui mi tolsi;

Ch' esser vista, e veder m' era egual noia.

*Giu. Co' sì fatto haues' io; che maggior pace
Goduta haurei dentro quest' alma, e forse
Stata sarei più dal cader lontana.*

*Asm. Crebbe con gli anni il mio primo pensiero
Tanto, ch' al fine à Dio m' offeri in voto,
O viuer sempre disperata in terra.*

*S'accenna il peccato del Demonio, e par
che si ragioni di cose buone.*

O à lui sposarmi in sempiterno nozze.

*Giu. Perfettissimo voto: e ben conuiene,
Che sta di pochi l' honorata impresa.*

Asm. E perche poco à mio giudicio importa

La purità di fuor, s' anco la mente

Con casti, e bei pensier non l' accompagna;

Mi

Mi forzai sempre hauer l' affetto interno

Volto al ben di là sù, donde già cadde

Chi molti, ah!, seco trasse à ria ventura.

*Giu. Gloria à Dio: parmi, che fin quì, Madõna,
Sei de le cinque vergini prudenti,*

Che tanto ornate, e sì disposte uscìro

Ad incontrare il lor celeste sposo.

Asm. M' a dornai sì; ma non ritenni l' olio;

Che per tutto si sparse in un momento.

Giu. Ti pentisti del voto? A. Intendi, e taci.

Chi pot' à dir giamai le gran battaglie,

Che mi mosse il nemico all' hor, che' l' sangue

Bolliua ne la mia più verde etade?

Saffelo questo cor, che tante volte

Quasi à cader mi spinse, e à mio dispetto

Di lasciui pensier si fece albergo.

Però m' afflisse il ripugnante senso

Con tai tormenti, e con asprezze tali,

Che s' alcuno talhor vedeami al volto

Dicea: Questa è cadauero spirante.

Così vissi molt' anni; e quando al fine

Pace sperai da la continua guerra,

Caddi in più fieri, e perigliosi assalti.

Giu. Ma che maggior battaglia al cor ti nasce

In questa età, quando minor la forza

Esser dè del nemico; e il freddo sangue

Armar non può contro lo spirto il senso?

As. Non son d' Amor questi gran moti, ò figlia;

Che fugge Amor le mie canute chiome;

Ma di spirto inuisibil, ch' al mio petto

Fauella; nè sò ben, s' al mal mi spinge

Sotto finte ragioni, ò troppo tardi

E 2

Scoure

Scoure il mio error, c'hor nō riceue emenda
 Pur ciò che egli si sia, deb come ò sciocca,
 Perduto hai, dice, il fior degli anni tuoi,
 E la gratia di Dio forse con gli anni?
 Mentre con voto capriccioso, e vano
 Vergine viui, e à Dio, stolta hai promesso
 Cosa, che più d'ogni altra à Dio dispiace.
 Che gioua al Ciel, che tu conserui intatto
 Quel fior, ch'intatto nō può far mai frutto?
 Non par che sia la vergin, di natura
 Ingrata figlia, che con empie voglie
 Ne lo sterile suo disutil seno
 La naturale succession distrugge?
 Ogni cosa, che sia, brama, e ambisce
 Viuer mill'anni, e mille lustri al mondo:
 E perche in se non può durar mai sempre,
 Cerca perpetuarsi
 Senza quest'empij voti
 Ne la vita de' figli, e de' nipoti.
 Non dirò, ch'ancor Dio volle hauer figlio;
 Ch'indegna son di ragionar di lui.
 Ma chi mi negherà, che'l Sol sia padre
 Di ciò che quì trà noi nascer si vede?
 Fecondo è il ciel, c'hà tante stelle al seno:
 Fecondo è il mar, che tanti pesci asconde,
 La terra hà tanti figli, che commune
 Madre vien detta: e'l fuoco stesso in Ciprè
 Trà le fornaci sue produce augelli;
 Che più che salamandre, hauer non ponno
 Vita, lontan da i lor natiui ardori.
 Anco la morte hà voglia d'esser madre,
 Che per vn, che n'uccide, immantinente
 Mille,

Mille, e mille animai nel morto auuiua.
 Sol da la legge vniuersal si toglie
 La vergine, ch' à se sol nasce, e muore,
 E viue de la terra inutil peso
 Queste, e più cose ogn'hor mi detta al senso
 Quell'incognito Spirto; e non discerno,
 S'ei dal ciel vegna, ò pur da i regni bui.
 Giu. Bella proportion, che mette in donna
 Semplice, c'habbia voglia d'esser casta,
 L'obligo, c'hanno i cieli, e gli elementi
 Di mantener, di fecondare il Mondo.
 Angelo di Satan, Spirto d'Inferno
 Sarà certo costui, ch'al cor ti parla:
 Poi ch'ardisce dannar cosa sì santa,
 Ch' à la Madre di Dio cotanto piacque.
 Asm. Par, ch' à lei sola conuenisse il voto:
 Ch'insieme esser potea vergine, e madre:
 Ma non stà ben per noi, che noi restiamo
 Co'l sen sempre infecondo;
 E se tal fusse ogn'una,
 In vna età verrebbe meno il Mondo.
 Giu. Non mancheran giamai quà giù d'ozelle,
 Ch'esser potranno spose, e hauer figli;
 Che la verginitade opra è di pochi.
 Asm. E se'l nostro talento haurà ciascuna
 D'esser vergine, e casta, all'hor che fia?
 Giu. Dourà ciascuna all'hor prender con sorte;
 Perche non venga men la specie humana.
 As. E no'l prèdèdo Giu. un grau'error farebbe.
 Asm. Quel, che dunque per tutte è sì grã colpa
 Sarà virtù per noi? Giu. Sarà; che Christo
 Cotanto inalza, e loda il nostro stato;
 E 3 E sem-

E sempre son souerchie madri al mondo.
Ma questo è argumentar senz' alcun frutto;
Che la ragion da l' impossibil pende.

Asm. Impossibil non è, s' un tempo auuenne.

Giu. Dū pre più volte cominciar dè il mondo?
Non sai, che disse il mio Signor, che molti
Si castraron per acquistarne il Cielo?

Asm. Pur non disse, ch' è male hauer consorte.

Giu. E la tromba di Dio, che tanto seppe,
E tanto vide; e vergin visse, e chiama
Beati quei, che serban sempre in terra
La purità del corpo, e de la mente.

Asm. Pur consigliò costui ch' era assai meglio
Hauer sposa nel sen, che fiamme al core.

Giu. Dunque vergine sia, chi non s' abbrucia.

Asm. Che gionna arbor, che sia carico di fiori,
S' ei non produce nel suo tempo i frutti?

Giu. Anco son molte piante, onde Natura
Altro non vuol, che semplicetti fiori
E in vaghi, e bei giardini

Più, che l' nespilo, e l' sorbo, e l' fico, e l' pero.

Asm. Ma chi sarà giamai, che non s' intenda
In qualche età nell' amoroso foco? (la

Giu. „Quell' alma, che è ai Dio sposa & ancel

„ Perche il diuin amor caccia dal petto

„ Ogni folle desio di vano amore.

Piaccion tal hora i gigli,

Le rose, gli amaranti, e i gelsomini.

Asm. Sterile pecorella si diuide

Dal caro gregge, & al macel vien tratta:

Ma chi la mādra ogni hor d' agnelli accre-
Cò'l suo dolce pastor viue, & inuechia (sca

Giu.

Giu. Questa non è ragion, ma son lusinghe,
Ch' allettar ponno il senso: e non conuione,
„ Ch' el viuer l' huō da gli animali apprēda.

Asm. Sò, che sotto precetto à primi padri
Ordinò Dio le nozze; e mai nessuno
Ardito fù di far voto sì strano.

Giu. Crescer quei già douean, ch' eran sì pochi:
E questa gran virtù serbaua il cielo
Tra le gratie maggior, ch' al nostro petto
Il gran figliuol di Dio sparger deuea;
„ Che non potea la legge arruar tanto:

Asm. Nè qui precetto habbiam di far tal voto.

Giu. E se ciò fosse, in una sola etade
Principio haurebbe, e fin la nostra Chiesa.

Asm. Che sarà? *Giu.* Perfettissimo consiglio:
E chi prender lo può, lieto l' apprenda:

„ E fortunato chi tal viue, e muore.

Asm. Io già figlia, passai le gran tempeste
De la mia verde età; nè più m' annoia
La carne, e l' senso: ma di te mi doglio,
Ch' in mezo sei del tempestoso verno,
Come senza gouerno

Naue, che stia per dar soura uno scoglio.

Giu. „ Non è senza nocchier, chi stà con Dio.

Asm. Ma è gran felicitade hauer nel seno
Vn pargoletto figlio in cui s' appoggi
Il cadente vigor de gli anni tuoi.

Giu. I tuoi dubbij racconti, ò me consigli?

Asm. L' un', e l' altro vorrei. *G.* Par che piã piano
Dal buon senno primier, donna ti parti.

Asm. Consiglio ad altri quel, ch' io far nõ posso;
Che troppo tardi del mio error m' auidi.

E 4 *Giu.*

Giu. Credi forse, che noi vergini, e caste
Viviamo senza nozze, e senza sposo?

Asm. Chi fia costui? G. Quel fortunato amate,
Quel gran figliuol di Dio, ch' eternamente,
Ci amò, che si sposò poi con la fede.

Asm. Quando celebrerem questi Himenei?

Giu. Ne' primi albori di quel giorno eterno,
Su' l lieto cominciar de l'altra vita.

Asm. Quando sarà già il corpo ito sotterra?
E con che abbracciamenti, e con che baci
Sfogar potrem frà noi gli ardenti amori;
Se le labra saran cenere, e polue;
E le candide braccia entro una fossa;
(Ah! fiera rimembranza,)

Altro non haueran, ch' i nerui, e l' ossa?

Giu. Troppo terrena sei; poiche sol terra
Senti nel gusto, e chi non sa, che l' Alma
E' la sposa felice? e tanto gode
Piu' l suo piacer, quant' esser può piu' sciolta
Da la sua graue, e corrottibil salma.

Asm. Chi vide mai quest' inuisibil sposo?
Chi l' anello ne serba? e le promesse
Chi n' hebbe mai di maritarsi seco?

Giu. Tù corri al peggio; e quāt' io più mi sforzo
Ri senfarti, più par, che l' senno perdi.
Basta la vna fè per confermarci,
L' eterno patto; e pur ben mille volte
Sentito hò nel mio core,
E veduto con gli occhi de la mente,
Che l' mio celeste amante
Mille pegni m' hà dato del suo amore.

Asm. „Sogna la notte l' huò quel, che l' dì pèsa.

Ma

Ma che certezza habbiamo de l'altra vita,
Figlia? e chi sa, se morto il corpo, muore
Anch' i noi l' alma? G. ah nò dir q̄sto, ò dōna
Ch' è gran temerità. A. Chi mi conuince?

Giu. La legge, & il Vangelo. A. E se non questi
Solo incentiui al ben? perch' altrimenti
Ogni huom incorreggibile sarebbe,
Se non temesse il mal de l'altra vita.

Giu. Dūque mente il Vangelo, e mēte Christo?

Asm. Non mente già, chi còl mentir fà bene.

Così Numa da Egeria, e così finse
Minos da Gioue hauer le leggi apprese:
E quel si fè consorte, e questi figlio,
Per dar credenza al virtuoso inganno:

Così potrebbe ancor dirsi. G. Di: chi?

Ah scelerata femina, con gli anni

La fè perdesti, il sentimento, e Dio?

E chi sa ancor, se sotto questa gonna

Alcun mostro infernal s' asconde, e serra?

Com' hai tu nome di, donna maluaggia;

Che non ti vidi mai tra queste mura?

Non parli, e vuoi fuggir? da le mie mani

Non uscirai, se non mi scopri il vero.

Asm. Lasciami andar, donzella, e non cōuiene,

Che questa età decrepita, e cadente

Troui discortesia ne le tue pari.

Giu. Ohimè sento la puzza, e odoro il lezzo

De l' eterna prigion del cieco abisso.

Non vuoi dir, chi tu sei? A. Son quel, che fui

E se potrò mutarmi, sarò peggio.

Giu. Son risoluta di venir à i fatti;

Che l' ciel più ardire ad hor ad hor m' infōde

E 5 Chi

Chi sei, mal nata femina. A sm. Son' io.

Giu. Bel cōtra segno: io uo', che'l dichì a forçà.

*A sm. Sia maladetto il Mago, e chi mi spinse
A riueder quest'aria, e questo cielo.*

*Giu. Giesù che vedo? O abomineuol mostro,
Come i serui di Dio tentar presumi
Con tante frodi? hor ferma, empio nemico:
Non ti partir, che Dio per me'l comanda.*

*A sm. Mal mio grado mi fermo, ò gran potenza
De l' inuisibil laccio, che per tutto
Con nodi inestricabili mi stringe.*

*Giu. Conosci'l valor tuo, quanto sia nullo;
Ch' una donna ti sgrida, e ti percuote.
Oserai più tentarmi? A. Ahi maledetta
Donzella, e maledetto il luogo, e'l tempo,
Doue, e quando ti vidi; e dirò peggio.*

*Giu. Vane, empio mostro, à i più profondi abissi,
E non turbar con tue bestemmie il cielo.
Vrla pur, quanto vuoi, che questi accenti
S'accordan ben cò vostri eterni pianti, (sto
Vinca il ciel, vinca Dio; vinca il mio Chri-*

IL CHORO.

(to

„ **C**Om'è ver, ch' à colui, che'n cielo è scrit-
„ Nel libro de la vita, ogni tempesta
„ Calma diuene; e al fin sempre si resta
„ Di gioia pien, benche al principio è afflitto
„ Ch' eternamente fù là sù prescritto;
„ Ch'è'l giusto da gl'inganni
„ Più accorto, e da gli affanni
„ Più lieto sorga, e dal cader più inuitto.

Vince

*Vince il Pastore Hebreo non sol gli oltraggi
Del riprobato Rè; ma ne' perigli*

*Più famoso diuien, tanto i consigli
Del ciel sapean trar ben da' suoi disagi.*

*E se ben cade al fin tra i giochi, e gli agi;
Quella sua sorte rea*

Al fin par, che più'l bea;

„ *Che più chiari dal buio escono i raggi.*

Ma che bisogna peregrino esempio.

*S'abbiam tra noi la nostra gran guerriera,
Ch' in mezo ogn'hor de la Tartarea schiera
Resta di Dio, sagrato, e viuo tempio.*

*E à paragon di lei par sciocco, e scempio
L'astuto serpe antico,*

„ *Che'l cor casto e pudico*

„ *Par ch'impari pietade ancor da l'empio*

„ *Così colui, ch'al precipitio eterno*

„ *A gran giornate v'è correndo ogn' hora,*

„ *Anco nel ben, che f'è, più ogn'hor peggiora;*

„ *Sì la salute sua par, c'habbia à scherno.*

„ *Che in lui quel sempre cieco affetto interno*

„ *Il mal tragge dal bene,*

„ *E se ciò dir conuiene,*

„ *Anco par, che nel ciel troui l'Inferno,*

Da questo contra segno ogn'un se stesso

Scerner potrà, se sia

Sù la sinistra; ò per la dritta via

Speri libero hauer nel ciel l'ingresso.

Il fine del Secondo Atto.



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Eutolmio, Nuncio, & Atanasio.



Enuto sei desiderato, e à tempo,

Per acquetare il mio dubbioso core,

Ch' in un mar di pensier contrarij è immerso.

*Ma qual si stà l'Imperador? qual'opra
Tien per le mani in Nicomedia; e come
Ti vide all'hor, che da mia parte, humile
A tanta Maestà chinasti il volto?*

Nun. Mi rommi volontier: ma del suo stato

Altro dir non saprei, se non che parue

A gli occhi miei la vita di quel Prence

Vn tempestoso mar d'affanni, e noie.

Eut. S'una sola Prouincia, che tra angusti

Termini d'ogni parte si rinchiude,

Dà tanto à me che far, che quasi in tutto

La pace, & il piacer dal cor m'hà tolto;

Come può star colui, c'hà il mondo intero

Su'l dorso, & egli sol governa il tutto;

Ma

*Ma che rispose all'hor, che da te intese
L'istoria principal? N. Stette gran pezzo
Tacito, e seco viuolgea gran cose,*

Ch'io legger le potea quasi nel volto;

Come ch'à gli occhi, e al volto hauesse'l core:

Rispose al fin: questa maluaggia setta,

Ch' un reo conuinto, e trà due ladri appeso

Riuerisce per Dio, tanto m'offende,

Che non sù già sì tormentose, e graui,

Quante l'opraron mai schiere nemiche

Contro di me, contro'l Romano Impero,

E mille messi, e mille carte ogn' hora

Riceuo, che mi dan nouelle amare

Del progresso, che fan per ogni luogo

Questi fieri del ciel nemici, e miei.

Però voglio, ch' Eutolmio in tutti i modi

Per honor de gli Dei tenti, e procuri

Questo succo smorzar, ch'ogn'hor più cresce:

Ma con prudentia tal, che non si sparga

Il sangue humano à riuu, à fiumi, à mari;

Ma co'l morir, ma co'l cader di pochi,

Che capi son del mal cresciuto seme,

S'atterriscano gli altri: che ben s'isso

Il castigo d'un sol molti riforma.

Così disse, e mandommi; e nel partire

Questa carta mi diè doue conferma,

Credo, la man, ciò che la lingua espresse.

Eut. Veggola volontieri, e soua il capo

La riceuo humilmēte; e à un batter d'occhi

Essequirò quant' ci commanda, e vuole.

Ata. Grate nouelle m'hai recate, amico;

C'homai potrò sfogar l'ira, e lo sdegno,

C'hò

C'hò tenuto nel cor molti, e molti anni,
 Contro gente sì rea,
 Che non cura gli altrui, nè proprij danni.

Nu. Se veduto, Atanasio, hauessi meco
 In Nicomedia il miserabil gioco,
 E la continua, e sanguinosa strage,
 Che si fa di costoro, ò pazzi, ò santi;
 Ch'io non saprei ben dir, qual più preuaglia
 Ne' petti loro, ò stolidezza, ò senno:
 Stupito ti saresti, in riguardando,
 Con che pronto voler, con che costanza
 Vanno à morir trà ferri e fochi, e mostri,
 Com'andassero à nozze, & à conuitti.

Ata. S'io là mi fossi, aguzzerei l'orgoglio
 A i manigoldi, e la natia fierezza
 A le tigri, à leoni, à gli orsi, à i draghi,
 Perche con maggior doglia,
 E con martir più crudo
 Passir dal mondo à i regni della morte
 Questi che par, che sian del cielo heredi,
 E del ciel sono, e de la terra indegni:
 Ma vedrem presto in Antiocchia il gioco;
 Che quì raccolta habbiamo gente infinita,
 Tinta di questa inestricabil pece.

Eut. Hor vi gitene attorno, e tutti i tempj
 Profanati chiudete,
 Oue con nuouo, e disdiceuol rito
 Fanno quest'empj i sacrificij à un reo.
 E sappia ogn'un l'Imperiale editto
 Publicato per voi, c'huom non ardisca,
 Con capital diuieto
 Predicar Christo, ò fauellar di lui,

On'ef-

On'esser può d'alcun de' nostri inteso.
 Ata. Pensa signor, che vindice hor sei posto
 Del più maluaggio error, che mi faceße
 Peruersissimo reo: però conuiene,
 Che tutto i'armi di vendetta, e sdegno:
 E se mai ti vedrò rimesso alquanto,
 Io sarò l' primo à stuzzicarti l'ira,
 E à rinforzar con nuoue legna il foco.

Eut. Farò, che resti'l Ciel contento, e'l Mondo.

Nu. Alta promessa, e troppo dura impresa,
 „ Sodisfar due nemici à un tempo stesso;
 „ Che spiace al mondo, ciò che piace al Cielo.

Eut. La pietosa Giustitia arriua à tanto;
 „ Ch'anch'ella fa di due contrarij un misto.

Ata. Non bisogna pietade, oue le piaghe
 Son troppo incancherite, e il morbo è giunto
 A tal, che la pietà peggior lo rende.

Eut. Questo sia mio pensier: gitene voi;
 Ch'io v'attendo in palagio; che pur troppo
 Habbiam che far nell'importante impresa.



ATTO TERZO.

SCENA SECONDA.

Atanasio, Nuncio, Aglaide,
e Sofronio.

HOr conosco ben io, quanto sia folle (lo:
 „ Quel huò, ch'ardisce guerreggiar col cie-
 „ Ch'è Dei, quātunque al gastigar sian tardi,
 „ Pur si stizzano al fine: e tant'offende
 „ Più'l furor di là sù, tanto più punge
 „ La diuina saetta,
 „ Quanto più tarda à giunger la vendetta.
 Et io, ch'indegno son braccio, e ministro
 Del celeste flagello,
 - Mostrerommi più fier di Tigre Hircana
 Contro quest'empij ogn' hora;
 E ne berò con le mie labra il sangue,
 Perche ciascun più disperato muora.
Nu. Troppo, Atanasio, il tuo furor ti suolge;
 „ Ch'esser zelo non può tanto sdegnoso.
Ata. Nè te muoue pietà; ch'esser pietade
 Non può tant'empia; che del ciel non curi,
 Per perdonare ad huom, che'l cielo offende.
 Ma è tempo homai da far quel, che c'impone
 Il Prefetto, partendo. **Nun.** Io sarò teco
 Spettator solo, e non fattor de l'opra,
 Che la rouina altrui sempre mi spiacque.
Ata. Meglio è combatter solo,
 „ C'hauer compagno diffidente al fianco,
 „ Che scemi altrui con sua viltà l'ardire.

Nun.

Nun. Asbocato caual più gioua il freno,
 „ Che non lo sprone: ma tu sei sì folle,
 Ch'ancor rifiuti il morso,
 Ch'impedir può lo straboccheuol corso.
Agl. Che v'è di nuouo ò là? che cosa ordite,
 Ministri di Palaggio, ch'al semblante
 Mostrate hauer trà voi diuerso humore?
Ata. A noi lascia di noi tutto'l pensiero;
 Ma è ben, che sappi il giusto, e nuouo edicto
 Del nostro Imperador, c'hoggi è pur giunto:
 Che crudelmēte muora ogni huò, ch'ardisce
 Publicamente offrir preghiere, e voti
 Ai crocefisso, ò persuaderlo altrui:
 E già vado à trouar ceppi, e catene,
 Et ordigni di morte, e di martiri
 Contro questi mal nati Galilei,
 Seduttori, e sedutti à vn tempo stesso.
Agl. Questo sarà cagion di gran rouine;
 Ch'è Antiochia, e per tutto'l paese
 Infinita è la schiera di quest'empij.
Ata. Maggior danno faran, se restan viui.
Agl. Itene al vostro ufficio. **Nun.** e voi restate,
 Se sete Galilei, com'huom, che scorge
 Saetta di lontan, ch'è vn picciol moto
 Schiuar la può, che non gli tocchi vn pelo.
 „ E sauo è ben, chi del suo error s'accorge.
Sofr. Non siam già noi di queste gēti sciocche,
 Che'l diuin culto homai post'han sossopra.
Agl. Hor tu, Sofronio mio, trouar potresti
 Vn gran pensier, che mi s'aggira al core?
Sofr. Sai, che Dio solo i pensier nostri intende,
 „ E penetra del cor gli alti segreti.

Agl.

Agl. Tu sai, che l'ostinata mia nemica
 D'altro non pensa mai, d'altro non parla
 Che di quel Crocefisso,
 Ch'ella souente chiama
 Con cor troppo costante
 (Dir peruerso vorrei, ma non ardisco)
 Hor suo sposo, hor suo Dio, et hor suo amante
 E potrebbe auuenir, ch'alcun maluagio
 L'accusasse ad Eutolmio; e ch'iorcistassi,
 Morendo lei, de la mia vita in forse,
 Anzi morto con lei; che in lei sol uiuo.

Sofr. Hauresti dunque à mal, ch'alcun tagliasse
 La selua, che'l tuo incèdio nutre, e accresce:
 Dunque fin tanto il tuo martir t'aggrada,
 Che temi ancor, che la cagion non manchi?

Agl. Sofronio, s'obligato ancor tu fossi
 Ad obseruar le leggi de gli amanti,
 Altro senno, altra mente, altro pensiero
 Hauresti al capo; e da quel, c'hor mi porgè
 Molto diuerso fora il tuo consiglio.

Sofr. Sèpre sarei Sofronio. *A.* Ah che ripugna
 „ Restar Sofronio, e diuenire amante:
 „ Ch'insieme non fur mai dentro d'un core
 „ Senno, & amore.

Sofr. Almen non può negar, ch'è gran ventura
 Ad un amante hauer Sofronio appresso.
 Ma ò gran felicità, s'ella morisse:
 Che l'incurabil piaga del tuo core
 Non fia d'altro rimedio vnqua capace.

Agl. Ancor ch'ella si muora, e stia sotterra,
 Io l'amerò fredd'ombra, e poca polue.
 „ Che più potente è amor, che non è morte.

Sof.

Sofr. Se la parte immortal di lei tu honori
 Mal fai; ch'ella ne l'alma empia rinchiude
 Sol crudeltade, e natural fieraezza:
 Ma, s'ami la beltà, che fuor traspare,
 Morendo lei, di che tu resti amante,
 „ Se co'l morir si perde ogni beltade?

Agl. L'immagine di lei, c'hò viua al core,
 Resterà del mio amore,
 A dispetto di morte
 Forse più degno, & honorato oggetto:
 Che'l perfetto di lei sol vi ritrasse
 Amor, quando la pinse;
 E co'l color de la sua gran beltade
 Sì leggiadra la finse,
 Che ricourì di lei la crudeltade.

Sofr. Dunque t'appagherai di questa imago,
 Quando'l resto di lei sarà sotterra;
 Che bramar non potrai ceneri, & ossa.

Agl. Bramerò, che quell'ossa, e quella polue
 Vn'altra volta si richiami in vita;
 E'l desio disperato
 Farà mai sempre il mio dolor più intenso.
 Così pietosa madre, che l'imago
 S'abbia fatto scolpir del figlio morto,
 Ama il ritratto, e giorno, e notte il mira:
 Ma gli occhi stessi nel mirarlo, ogn'hora
 Spargon lagrime amare; perche l'Alma
 Ne la parte miglior, c'hà già perduta,
 Sempre s'interna, e mai non troua pace.
 Però, Sofronio mio, sempre infelice
 Conuien, ch'io resti, ò ch'ella viua, e muoia.
Sofr. Eccola che pur viene. *A.* E che mi gioua?
 Che

*Che s'io à me stesso, & ella à lei somiglia,
Per far più acerbe le mie piaghe viene,
Ad amante infelice alma crudele.*

*Sof. Sarà bene auisarla dolcemente
Del nuouo editto, e del mortal periglio,
Don' ella è per cader, se non s'accorge.*

*Agl. Beato mi terrei, s'ella una volta
M'udisse sol con qualche humanitate,
Senza sgridarmi, ò fulminar con gli occhi.*

Sof. Ma non bisogna fauellar di nozze.

Agl. Farò, quanto Sofronio mi consiglia.

A T T O T E R Z O .

SCENA TERZA.

Edesio, Giustina, Aglaide, Sof. Cledon.

O *Sacre cerimonie, ò santi riti,
O profondi misteri, e Sacramenti,
Che'l commune Signor, partendo, ascese
Al grembo de la sua nouella Chiesa,
Chi mai sperato haurebbe, che la macchia,
Che la colpa mortal ne l'alma imprime,
O ch'appare ne l'huom dal dì, che nasce,
Tor si deuea sì facilmente à vn tratto
Con poche stille di cadente humore?*

*Giu. Facil cosa è per noi; ma al gran figliuolo
Di Dio troppo costò la medicina,
E come à noi la nostra mortal vita
Si dona senz'alcun senso d'affanno;
Ma ben la madre al partorir si duole:
Così siam generati à vita eterna;*

Sen.

*Senza nostro sudor, senza fatica:
Ma ben si sà, quant' il Signor sofferse,
Quanto sudò nel doloroso parto;
Che, come bella, e mistica Rachele,
Morì per partorirci à miglior vita.*

*Agl. Non te'l dis' io, Sofronio, che costei
D'altro non sà parlar, che del suo Christo?*

*Sof. Parmi, che'l padre, ancor con tutti gli altri
Sia professor de la medesima fede.*

*Agl. Tanto più graue in lei cresce il periglio;
Perche si fà maestra, e guida altrui.*

*Ede. Ma se quel sacro humor sol per le membra
Si sparge, com' auuien, ch'anco lo spirito
Sen laui, ò purghi in vn medesimo tempo?*

*Giu. L'acqua, che bagna'l corpo, à l'alma giüge
Per segreta virtù, che Dio v'infonde
Con le potenti, e sagrosante note.*

*Ch'anco il fuoco d' Abisso arde gli spiriti,
Come stomento, oue sue forze imprime
Di Dio l'eterno, e infaticabil braccio.*

Agl. Interromper vogl'io questi discorsi.

*Sof. Ma con bel modo, e gratioso ingresso,
Ch'ella nõ se ne turbi. Agl. Hor te'l vedrai:
Edesio, quell'amor candido, e puro,
C'hò serbato nel cor tanti, e tant'anni
Verso di te, verso Cledonia, e tutta
La tua famiglia, anco uò dir Giustina,
Se ben non degna ella mirar sì basso.*

*Sof. Non te'l dis' io, che cantarebbe al primo
L'usata sua canzone. A. hor questo affetto
Sempre cercar m'hà fatto,
Ciò che cader potesse in util vostro.*

Ede.

Ede. Gratie ti piousa il largo sen del cielo,
 Gentilissimo giouane, al tuo merito
 Corrispondenti; e noi con altrettanto
 Amor, con altre tanta cortesia
 In parte pagherem l'obligo nostro.
 Ma segui pure il tuo discorso, ò figlio,
 Che, se m'appongo al vero,
 Cosa graue hai da dir, già c'hai la fronte
 Più de l'usato tragica, e seuera.

Agl. Dal nostro Imperator mortale editto
 Pur dianzi è giunto, e formidabil tuona,
 Che più nissun pubblicamente ardischi
 Christo adorar, nè predicarlo altrui.
 E già ruote, e tanaglie, & altri ordigni
 S'apparecchian di morte acerba, e cruda
 Contro chi sia, che'l gran diuieto oppugni,
 E perche sò, quanto Giustina è pronta
 A lodar Christo, e à ragionar di lui,
 Esser potrà, ch'alcun per zelo, ò sdegno
 Ad Eutolmio l'accusi; ond' ella à un punto
 Perda la vita; e'l fior de gli anni suoi
 Con crudi fieri, strani, aspri tormenti,
 Però sia ben, che taccia,
 Nè porti'l foco in seno,
 O si mostri al parlar più cauta almeno.

Ede. Buono auiso ne rechi, & tanto caro,
 Quant' esser può la vita, e la mia figlia,
 Ciò che s'aggiunge à la sua verde etade,
 Riconoscer da te deue, e dal Cielo,
 Ch'ella à l'occulto, e periglioso scoglio,
 S'auuisata non era;
 Stata sarebbe ad intoppar primiera.

Cle

Cle. Astienti figlia, homai far sì sovente
 Mostra de tuoi pensier, dou'alcun sia,
 Trà noi potrem goder ristrette in casa
 I tuoi santi raccordi, e spender liete
 In lode del Signor le notti, e i giorni,
 E tu figliuol, doue potrai giouarci,
 „ Non ti ritrar, che la mercè, se tardi
 „ Viene tal hora al ben oprar, pur giunge,
 „ Quanti' aspettata più, tanto più cara.
 Agl. Potrebbe anco soffrirsi ogni tardanza;
 Quando l'altrui durezza
 Dal cor non mi togliesse ogni speranza.

Giu. Per quante strade, Aglaide ogn'hor ritorni
 A turbarmi del cor l'amata pace;
 Hor le mie nozze agogni, & hor pauenti
 Il fin de la mia vita; e senza ch'altri
 T'elegga consultor porgi consiglio;
 Nè te sapesti consigliar giamai,
 S'io la morte temessi, haurei potuto
 Senza di te scourir l'ingiusto editto,
 C'hor hor per tutta la Città sia noto:
 Ma non la temo nè; che, se nol fai,
 Il viuer di quà giù sol mi contende
 L'amata vista, e i cari abbracciamenti
 Del mio Signore, e sol può morte unirmi
 A lui con nodo sempiterno, e santo.

Agl. Non credo, che la vita ti dispiaccia,
 „ Che'l natural desio la morte abborre;
 Ma ti spiace, cred'io, che da me viene
 Il buon consiglio, onde saluar la puoi.
 Che così ntenso è in te l'odio, e lo sdegno
 Contro di me; che se la morte à gli occhi

Ti

Ti vedessi, e sol io potessi in vita
Ritenerti, morir ben mille volte
Vorresti pria, che dimandar mercede.

Giu. Troppo t'inganni, Aglaide; e pur deuresti
Intender bene i miei pensieri homai.

Agl. Vedi, s'al falso, ò pur s'al ver m'appiglio;
Ch'io ti scopro il periglio, oue sei giunta,
Perche ne scampi; e tu cader vi vuoi:
Io la vita ti guardo; e tu ti mostri
Bramosa di morir perche non nasca
Obligo in te di non odiarmi tanto,
Mentre del viuer tuo cura mi prendo.

Giu. Sallo Dio, sallo il ciel, s'odio ti porta:
Ma tu stimi così; perche co'l palmo
Del tuo vano disio l'opre misuri.
Questo desio mi spiace:
Perche s'opponè à miei casti pensieri.
Nel resto per te voglio,
Ciò che per me vorrei:
E amar come nemico anco ti debbo,
(Nova legge d'amor) se tal pur sei.

Agl. Anzi parmi, ch'io sia
Il vero offeruator di questa legge;
Che te, crudel, d'ogni mio ben nemica
Riuerisco, & adoro;
E à te brama la vita: e per tua colpa
Ben mille volte il dì rinasco, e moro.

Giu. Di què nasce, che fuggo; oue ti veggio;
Che non sai d'altro farellar giamai,
Che di questo tuo mal composto affetto.

Agl. Nella fronte scolpito hà il cor l'amante;
Nè può courir l'ardente fiamma al seno.

Giu.

Giu. Come vuoi dunque tu, ch'io vera amante
Del mio Signor, del mio celeste sposo,
Sotto sì vil silentio asconda, e copra
L'affetto interno, che per mille segni,
Quanto s'asconde più, più fuor traspare?
Parlerò, mentre hò vita, e mentre hò lingua;
E Christo in bocca haurò, Christo nel core,
Mal grado de la Morte, e de l'Inferno.

Agl. Vedi, che petto indomito, e crudele.

Giu. E se far mi vorrai cosa più grata;
Ond' in obbligo eterno à te ne resti;
Sij tu l'accusator, sij tu'l Prefetto,
Sij tu'l tormentator perch' in un punto
Nel mio freddo cadauero il tuo fuoco
Smorzar potrai; nè nascerà al tuo petto
Nuouo, e folle desio
D'esser di morti inceneriti amante;
E vendetta farai, di chi non t'ama.

Agl. Potea scourir costei maggior sferrezza?
Non sei d'Edesio figlia; nè il suo latte
Ti diè Cledonia, ò ti portò nel seno:
Ma Tigre Hircana ti produsse, e dietti
Nelle mammelle sue questo, c'hor mostri,
Rabbioso ardire, & implacabil sdegno.

Cle. Figlio non ti turbar, che farà meno
Di quel che dice; e non è sì crudele,
Come mostra al sembiante; odia i diletti
Del mondo, ama l'asprezze; e'l suo contento,
E lo star sempre à fauellar con Dio.
E se ben' ella al padre, e à me ubidisce
Con prontissimo core; oue poi sente
Nome di sposo, e titolo di nozze,

F

Re

Restia si mostra, e contumace à un tratto.
 Ede. Nè rifiutate sol, ma chiunque tenta
 Dimandarla per sposa, odia, & abborre:
 Nè oppone altra ragione al voler mio,
 Se non che non può farlo,
 C'hà la verginitade offerta à Dio.
 S'altro ch'edi da noi. A. Che chieder posso
 Se tutto'l resto senza lei mi pare,
 Qual senza il Sole esser potrebbe il mondo?
 Giu. Non più padre indugiar. E Restati à Dio,
 Gentilissimo Aglaide. A. Ite in buon' hora
 Con quel contento, ch'almio cor lasciate.

A T T O T E R Z O.

S C E N A Q U A R T A.

Aglaide, e Sofronio.

C He ti par di quell' Alma, e di quel core.
 Sofronio mio S. Direi, ch'è pietra, e marmo
 Ma se tal fosse, al fin la disfarebbe
 La fornace d'Amor, che dal tuo petto
 Effala contro lei fiamme sì ardenti.
 Direi; che sia inuincibile diamante,
 Ma le lagrime tue, che dal più puro
 Sangue del cor van distillate à gli occhi,
 L'hauerebbo rotto in mille pezzi h' mai,
 Ma, quel che accresce il mio stupor, composta
 Di tai tempore è costei, d'humor sì strani,
 Che quel suo alpestro core,
 Nè teme di morir, nè sente amore.
 Agl. Donde creder tu puoi, che nasca in lei

L'odio

L'odio di se medesima, e de gli amanti?
 Che ben odiarsi de, chi non tien cura
 Del viuer suo, nè la sua morte abborre.
 Sofr. O che costei sia scema, onde non sente
 L'amoroso d' sia, nè capir puote
 L'ultimo horrendo passo,
 Ou' hoggi è per cader, se non s'arrettra:
 O che sia più c'human quel suo gran core,
 Schiuo sempre in amar cosa terrena,
 E che spera per morte
 Goder più lieta, e fortunata sorte.
 Agl. Ma tra questi pensier tanto diuersi
 Doue Sofronio, il tuo giudicio inchina?
 Sof. Creder ch'ell'habbia al petto
 Senno, e valor più, che d'un huom mortale;
 Che magnanima donna
 Pare al sembiante, e nel dir troppo accorta,
 Troppo graue a i costumi, e ciò ch'è in lei,
 Par che spiri honestade,
 Nè cosa hà giouenil fuor chel'etade.
 Agl. Questi incentiui son tutti d'Amore,
 Che con sensibil forza
 Mi rapiscono il core:
 E se non fosse in lei la crudeltade,
 E l'amor di quel Christo,
 Di cui mai sempre pensa, e sempre parla,
 Non haurebbe l'inuidia, ou' emendarla.
 Sofr. Credo ben'io, che contro queste accuse
 Ella far possa ancor le sue difese.
 Agl. Ma di me che sarà, ch' à quel, che veggio
 Più disperato ogn'hor conuien, che stia;
 S'ella si fa d'amor più ogn'hor nemica,

E 2 E con.

E contro me più perfida, e crudele?

Sof. ,, Perfida nò; che mai non ruppe fede

„ Colei, ch'altrui non obligassi mai.

Tu la stimi crudel; ma a gli altri pare

Forse accorta, e costante,

Che per serbar si' l'original suo fiore,

Non vuol saper di sposo, nè d'amante.

Agl. Dunque ancor tu di lei sei difensore.

Sof. Diassi, Signor, questa licenza al vero.

Agl. Mi contento pur'io, ch'ella si lodi;

Che'l mio giudizio ancor lodato resta:

Che fra tante leggiadre giouinette

Scelsi colei, che tante ogn'altra eccede

Ne la beltà, quant' il mio foco auanza

Qual'altro intenso ardore

S'accese mai sotto'l focil d'amore.

Ma non rispondi à quel c'hò pria richiesto,

Che fia di me, Sofronio? Sof. Amor te'l dica.

Agl. Amor dirà: Te potei far soggetto;

Nè vaglion contra lei questi miei strali,

Te dunque ella non ama; io uò, che lei

Tu sempre adori, ancor che amante offeso.

Che fia di te, tu da te stesso il pensa.

Sof. Vuol dir: sempre sarai, com' hora sei. (ua.)

Agl. ,, M' l' mal, che nò si cura, ogn' or più aggra

Sof. Qui val Sofronio, che, se le tue piaghe

Saldar non può, può ritenerle à un segno.

Agl. Ma mi sapresti dir l'alta cagione,

On d' auuien, ch' ella m' odia, & io pur l' amo?

Sof. O la sua gran beltade

Il tuo giudicio dolcemente appanna,

E ti par, ch' ella debba, ancor che schiua,

Esser.

Esser tiranna d'ogni core humano,

O la sua gran virtute

In tal modo ricopre ogni difetto

D' Amor, ch' à pena scerni,

Ciò che è in lei di maligno, e d'imperfetto.

Agl. Quant' hai tu detto, esser può ver; ma l' amo

Perche ella schiua, e fugge ogni altro amate

Si che, se non è mia, non sarà mai

D'altrui Giustina, e tanto basta à farmi

Soffrir con pazienza i miei martiri.

Sofr. Dolce inganno d' Amor, per consolarti

Ne la tua lunga, e misera sventura.

Ma s' unuenisse mai, ch' ad altro sposa

Ella si desse, od à nouello amante?

Agl. Questo non credo, ch' accader può mai.

Sofr. Come nò, s' ella è donna, & in etade,

Ch' esser può sposa, ò diuenire amante?

Agl. Perche questa credenza ancor mi toglie?

Sofr. ,, Che piaga antiueduta assai men duole.

Agl. Se ciò auenisse mai, cosa farei,

Di che restasse eterna

Memoria, al mōdo, e al regno de gli amanti;

Ch' io stesso ne sarei

L'accusatore, io la trarrei di vita,

Perche d'altrui non fosse; e morta lei,

Di lei contro di me farei vendetta;

Ch' esser non può, nè men conuien, che riu

Chi la sua donna, on d' il suo viuer pende,

Sdegnofo amante crudelmente uccide,

Perche sai ben, Sofronio, ch' l' mio core

Per l' amoroso eccesso

Viuo è nel cor di lei, morto in se stesso.

F

3

Tolga

126 ATTO TERZO.

Sof. Tolga il ciel questi auguri: e se presago
 Esser può l'huom de gli accidenti incerti,
 Tal d'entrambi è il destin, che restarete
 Ella senza di te casta donzella,
 E tu senza di lei vedouo amante.

Agl Vedoui non saranno almen quest'occhi,
 Che goderan di lei la gran beltade:
 Nè disperata in tutto
 Resterà l'alma, che nel petto impresso
 Può vagheggiarne il bel ritratto ogn' hora.
 Ma sento gran rumor. Sof. Credo, che sia
 Nella casa del Mago. A. Andiam, se vuoi,
 „ Lungi di quà; che questa magic' arte
 „ Parmi egualmente e perigliosa, e vana.
 Sof. V' à tu, douunque vuoi; ch'io teco vegno
 Ombra del corpo tuo. Agl. senno del capo,
 Vuoi dir; ch'io l'ombra son vaga, & errante,
 Che non trouo ancor loco
 In cielo, in terra, in aria, in acqua, in fuoco.
 Anzi son' io per tutto
 Ne l'amorosa guerra,
 Ch'ardo nel fuoco, e sono vn mar di pianti,
 Aria son di sospiri,
 E volo sopra il Cielo, e giaccio in terra.
 Sof. Vedete, come parlano gli amanti.



AT.

ATTO TERZO.

SCENA QUINTA.

Cipriano, & Asmodeo.

Non mi vuoi dir, maluagio spirto, il modo
 Come cadesti à la battaglia, & onde
 Auuien, che tanto possa una donzella?
 L'hai raccontato in cento guise, e sempre
 Teco stesso discordi; e dal tuo dire
 Non posso altro cauar, se non menzogne.
 Asm. Che vuoi, ch'io dica più? caddi al più fiero
 Assalto; ch'ella al fin mi riconobbe
 Per segreta virtù, ch'al cor ritiene;
 Poi mi legò col cenno; e con la voce
 Sì m'atterrì, ch'ancor mi trema il petto;
 E scorse al fin da le parole a i fatti.
 Cip. E che far ti potea? Asm. Ciò ch'ella volse.
 Cip. E che danno può mai cagionar quella
 Morbida man, quel delicato braccio,
 Che gratie infonde, ouunque si distende?
 Deh fosse à me quel braccio, e quella mano
 Forte catena, e indissolubil nodo,
 Che mi stringesse eternamente il collo.
 Asm. Amoreggiando stai, Mago, e non credi,
 Che quante volte ella calaua il braccio,
 Parea, ch'al dorso mio cadesse vn monte.
 Cip. Tessi le trame tue. A. Piango i miei danni,
 E già puoi prouederti, d'altra donna,
 O pur d'altro Asmodeo, che torni al gioco:

F 4 Ch'io

Ch'io tante volte superato, e vinto;
Lascierò star la vincitrice in pace.

„ Che sciocco è ben chi à ritentar vè il guado

„ Ou' à mortal periglio un tempo è incorso.

Cip. Onà' è, c'ha tanta forza? A. altro è con lei,

Che la difende. Cip. E' natural virtute

D'herba, ò di pietra, ò pur celeste influsso;

Che la rende d'amor fiera nemica,

E à tanti assalti coraggiosa, e inuitta?

Asm. Ogni cosa concorre à sua difesa;

„ Forza del ciel, ch' à gli altri cieli è cielo;

„ Herba nata al presepio, e pesta al monte,

„ Pietra angular, che due gran mura auuinsi,

„ E più direi; ma dirti oltre non lice.

Cip. Che sogni, e che nouelle

Stai raccontando; E io pur da buon senno

Impazzisco pian pian, che in te confido

E infin da' primi gesti, e da primieri

Moti de la tua lingua empia, e fallace

Del tuo mentir, del vaneggiar m'accorsi.

Asm. Piacesse, à chi, che sò; ch'io pur mentissi;

Ma ohimè che dico, mio mal grado il vero.

Cip. Hor menti più che mai. A. Tanto men deui

„ Oprarmi à tuoi bisogni, che, chi scopre

„ La frode, e pur ne resta al fin deluso,

„ Doppiamente s'inganna; e parmi à punto,

„ Com'huom, che cada à un precipitio aperto

„ Chè'l vede, e può fuggirlo, e pur vi corre.

Cip. Vuoi ritrarti, vil bestia? A. sì, che voglio:

„ Che chi vincer non può, ritrar si deue.

Cip. Scēdi ratto à l'Inferno, e'l maggior Nume,

Che colà dentro s'è, richiama al Mondo;

E ben

E ben m'accorgo, che viltade indegna

Tanto t'opprime, che ti par gran fatto

Cedere à debolissima donzella.

Asm. Donzella sì, ma qual produsse un tempo

Asia Pantasilea, Camilla Europa,

O qual'altra fù mai miglior guerriera.

Cip. Asmodeo sì, ma qual visse in Babelle

L'ultimo Rè de' ribellanti Assiri,

O qual'altro fù mai timido, e imbelle.

Asm. Dimmi, ciò che tu vuoi: ch'al fin vedrassi,

Se colui, c'hor verrà dal basso Inferno,

Sarà di me guerrier più ardito, e scaltro,

Che rincontrato in lei, sembrarà forse,

Qual parue all'hor tra le Meonie Ancille

Pargoleggiar con la conocchia Alcide.

Cip. Cò'l tuo poco valor misuri gli altri?

Vattene homai nò più à augiare. A. hor vado.

Cip. Ma torna in un balen: ch'io qui t'attendo.

Asm. Non ti troui più mai. Cip. La tua bestēmia

Mi potrebbe giouar. A. Così ti giouit,

Com'io l'intendo. C. ancor mormori, e badi?

Asm. Non posso far, che non ribatta i colpi.

Cip. Colpi di lingua sì, ma non di mano.

Non son tutti colti forse ch' à gli altri

Ribatter li potrò, più che del pari.

Cip. Di che tempore è costei, che non si piega

Sotto'l valor di sì potente Spirto,

Che volge, e hà volto in ogni etade il mondo

Sarà, c'hà il cor troppo costante, e fermo?

„ Esser questo non può: che rade volte

„ Fermezza in petto feminil si vede.

„ Fors'arde in altra parte; e il primo amore

E s. Non

Non soffre compagnia di noua fiamma?
 Se fosse amante, ad Asmodeo soggetta
 Fora, nè contrastar con lui potrebbe.
 Dunque sarà virtù, che'l ciel l'infonde?
 Nè quest'è ver, che la mia magic' arte
 Souente s'arma contro'l cielo, e vince.
 Sarà, che Dio di lei cura si prende.
 Tanta cura haurà Dio d'una donzella?
 Che succo d'erba, che pietra angolare
 Borbottaua Asmodeo? finge à suo modo;
 Nè spiega i suoi pensier; perche non sia
 Di scouerta menzogna al fin conuinto.
 Ma sotto i piè sento tremar la terra,
 E l'aria di fiammelle, e'l ciel turbar si.
 Sarà vicino il principe d'Abisso,
 O qualch'uno de' suoi spirti più degni,
 Nè merauiglia par, se così ratto
 Giunse, e torna Asmodeo; che di prestezza
 Questi Tartarei Numi
 Contendon col pensier quasi del pari.
 Vedi, che macstà nel primo aspetto;
 Che spauento produce, ouunque mira
 Questo nouello spirto, e quanto auanza
 Gli altri, che usciron mai dal cieco Inferno;
 Sotto'l costui gouerno
 Certezza par, che sia la mia speranza.



A T-

SCENA SESTA.

Demonio maggiore, Cipriano,
 & Asmodeo.

P Apè Satan, papè Satan, Aleppo:
 Quanti'è vaga quest'aria, e questo cie-
 lo;

O beato chi'l gode; ch'io l'Inferno
 Porto, douunque vado, entro'l mio seno.
 Meglio è per noi non riuederlo mai,
 Che da quest'apparenza il pensier sale
 A quella eterna, & immortal bellezza,
 Onde l'altrui sospetto,
 E'l nostro fiero caso ci distolse.

„ Che, com'è dolce, i già passati affanni
 „ Sotto miglior ventura rammentarti;
 „ Così pena è maggior, doglia è più acerba
 „ Tra le miserie, e le sciagure estreme
 „ Ricordarti del ben, c'hauesti vn tempo.
 „ Ma tu, Mago, che vuoi, che cagion sei
 „ Di questo danno; e credi, c'habbiam gusto
 Tornar tal' hora à riueder le stelle.

Cip. Nò te'l disse Asmodeo? D. nulla m'ha detto

Per porre al venir mio fretta maggiore.

Cip. Ardo. D. Ma nò com'io. C. Senza speranza.

De. Dorme à te la speranza, à me morio.

Cip. D'uscir giamai à l'amore so fuoco.

F 6 De.

De. Freddo è'l tuo fuoco à paragon del mio.

Cip. Che dico vscir? vorrei starui in eterno.

De. Et io vi stò, e vscirne ogn'hor vorrei.

Cip. S'ell' hauesse di me qualche pietade.

De. Pietade anch'io vorrei, ma non perdono.

Cip. Io teco parlo, e tu par che altro pensi,

E con voci interrotte i mesti accenti

Interrompendo stai

De' miei seueri, e tragici lamenti.

De. Brontolando stò meco, che sconuenne

Per sì lieue cagion, Spirto sì degno

Condu fin quì dal regno de la Morte.

Cip. Cagion lieue ti par, che vn'huò, che muore,

Chieda mercè, da chi può hauer soccorso?

De. Ben poteua Asmodeo trarti d'impaccio.

Cip. Ben puoi pensar, che se'l guerrier priuato

Per se solo potea vincer l'impresa,

Chiamato non s'haurebbe

Il Capitan per vendicar l'offesa. (sta,

De. Com'ha nome costei? C. Giustina. D. hor ba-

Che famosa è trà noi la gran guerriera.

Asm. Vedi, se ben co' miei pensier s'accorda

il nostro Prence; e se ti par donzella

Debil, chi colà giù tanto si stima.

Cip. Par, che tremaste all'hor, che'l suo bel nome

sentiste proferir? Dem. Tremor ti parue;

Ma fù moto di sdegno, e di dispetto.

Cip. Sdegno di che? D. Che sì mal corrisponde

A l'amor tuo. A. Sdegno; che ancora il dorso

Mi fa doler. Cip. Non v'ò, che à lei si faccia

Danno d'un pelo. D. E per mutarle il core,

Forza sarà, che tra'l più ardente furo

D'amor

D'amor s'accenda, e si disfaccia in tutto.

Cip. Il ghiaccio in lei si disfarà; ma il core

Prenderà sott'amor più nobil forma.

Asm. Ah! che più degno amor per lei combatte.

Cip. Che, che? D. Mente costui, com'è suo stile.

Vattene in casa, e à l'amoroso gioco

Apparecchiati, Mago; che costei

Talmente sarà tua; che nulla forza

La ti potrà giamai toglier da presso.

Cip. M'augurai questo stesso anch'io pur dianzi.

Ma vani fur tutti gli augurij miei.

De. Veri saranno i miei, ch'io dico, e faccio.

Cip. Quando sarà giamai, ch'io giunga al porto:

Da la mia perigliosa aspra procella?

De. Tu'l porto sei; ella è la barca; io sono

il buon nocchier, c'hò da condurla à riuà.

Cip. Vuoi dir, che teco hai da menarla? D. Hor'

E' sì d'amore accesa, (hora;

Che sarà prima à dimandar mercede;

Nè contro'l mio valor farà difesa.

Cip. O per me lieto, e fortunato giorno,

Che con vicenda sì bramata, e cara

Al'Alba affanni, e al tramontar del Sole

Gioia mi porgi; e tu stesso mio sei

Medico, e feritor; piaga, e vnguento.

De. Già puoi Mago gioir, come s'hauessi

Trà le braccia il tuo ben; già cantar puoi

Con disusati accenti

I tuoi felici, e fortunati amori,

E far herede altrui de' tuoi lamenti.

Cip. Amor vi guidi. D. Amor teco soggiorni;

Ch'esser non può nostro compagno Amore.

Asm.

Asm. Tropp' hai signor promesso: e pur conosci,
 Quanto quella donzella à noi resista.
 Nè, s'io perdo con lei, nascer può molta
 Vergogna, e scorno à voi Tartarei Numi;
 Che se guerrier privato entra in battaglia,
 Per sè sol pugna, e per sè vince, ò perde:
 Ma se tu vuoi tentar, Prencipe inuitto,
 Com'io già hò fatto, il gran valor di lei,
 Poco guadagno, e perdita uscir molta
 Può da l'impresa; che se vinci, al fine
 Si dirà, che vincesti una donzella;
 Ma se tu vincitor di lei non torni,
 L'inguria è uniuersal, commune il danno,
 Che'l mal del capo si diffonde a i membri.
De. Troppo graue ragioni, e par ch'adeſo
 Habbiam Michele à fronte, ò che pur hoggi
 Debbiam di nuouo guerreggiar con Dio.
 Credi, ch'io voglia auuenturar con una
 Vil feminuccia i miei supremi honori?
Asm. Danneggiar non la puoi, quanto ti credi.
Dem. Taci, codardo spirito. *As.* E tu sarai.
 Forse compagno ad *Asmodeo*, che fugge.
Dem. Perche? *As.* Ch'ella non è sola a l'impresa;
 Ma tutto'l Ciel per lei pugna, e combatte.
Dem. Poco cura del Ciel; ma mi vergogno
 Guerreggiar con vilissima donzella.
Asm. Dunque ti vuoi ritrar da la battaglia?
Dem. Ritrar; che cento, e mille de' suoi pari
 A noi ribelle, e infide
 Son contra me, come i Pigmei d' Alcide.
Asm. E la promessa, che facesti al Mago?
De. L'attèderò. *As.* Questo ripugna. *D.* Al senno
 D' *As.*

D' Asmodeo s'è, ch'è trascurato, e scemo.
As. Nò al tuo? *D.* Nò. *A.* pche? *D.* che di menzo-
 Son padre, & inuentor d'ingāni, e frodi. (ghe
As. Capir non posso i tuoi pensier fin' hora.
De. Haurà lei senza lei l'ingordo amante.
As. Più mi confondi. *D.* Hor te'l dirò scouerto.
 Farò, che si trasformi un nostro spirito,
 E di lei prenda il natural ritratto.
 Questa finta donzella haurassi il Mago;
 E con questo partito
 Restar se ne potrà pago, e schernito.
Asm. O bella frode, ò gratioso inganno,
 Ma che s'indugia più? *D.* diam qualche tēpo,
 Che par, che basti à maneggiar l'impresa.
 Andiam di quà: ch'è ben cedere il luogo.
 Ad *Atanasio*, che per tutto spira
 Odio, e furor contro color, ch' à porsi
 Van dentro'l sen de la crescente Chiesa.
Asm. Ma forse il ciel più contra lui s'adira.

A T T O T E R Z O.

S C E N A S E T T I M A.

Atanasio, & Nuncio.

N On posso al fin più sostenerti, amico,
 Che troppo sei da l'humor mio diuerso,
 Che vuol quest' importuna tua pietade,
 Che ti nasce nel cor, t'appare al volto,
 Qual' hor mi vedi stratiar quest' empj.
 Che

Che pretendon cacciar Giove dal cielo,
 Et introdurui un condannato à morte?
 Nun. E tu che vuoi con questa tua fierezza,
 Che così ardente à la vendetta aspiri?
 Scl ti comanda Eutolmio, che l'editto
 Publichi in ogni parte; e le lor Chiese
 Chiuda per tutto: e tu tant'oltre passi.
 Che quei miseri ogn'hor percuoti, e offendi
 Con modi horrendi, e strani;
 Come se tu di carne, e quei di pietra
 Fessero, ò tu di pietra, e quei di carne:
 Che quest'opar, che più somigli al vero.
 Ata. Pazzo che sei: con questi primi insulti
 Li sò più cauti; ch'atterriti à primi
 Colpi, non aràiran romper l'editto.
 Nun. Pazzo sei tu, che non conosci ancora
 Il magnanimo cor di questa gente,
 Che'l viuer sprezza, e il morir non teme:
 Anzi trà lor più fortunato, e santo
 Colui si stima, ch'al morir sostiene
 Pena più lunga, e più crudel martire.
 Vedi hor, se puoi con sì leggiere offese
 Smouer que' petti ad ogni scontro immoti.
 Ata. Se son leggiere à che sì te n'offendi.
 Nun. Leggiere son, s' à li tormenti estremi
 Rincontrar tu la vuoi: ma per se sole
 Sono anco troppo ingiuriose, e gravi.
 Ata. Tù col tuo buon parer resta, io co'l mio:
 Te vil pietade ingombri,
 Me degno zelo, e generoso ardire.
 Venite voi, fidi ministri, e questo
 Tempio maggior, don' Antimo risiede,
 Chiu-

Chiudete sì, ch' appeso à l'empie porte
 Questo ferraglio et eternamente resti.
 Fuora voi, che quì sete, ò vil canaglia.
 Fuora dal vostro profanato tempio;
 Che'l grand' Imperador per me'l commanda.
 Nun. Come dolce comincia, e quanto pare
 Al commandar piaceuole, e cortese.
 Ata. Pur volete indugiar? mal nata gente,
 Che con quel vostro disdiceuol culto
 Confuso hauete homai la terra, e'l cielo;
 Vedi, che faccie smorte, e che colori.
 Che paiono temprati al lago auerno.
 Conoscete me voi? prendete questo
 Presaggio de le vostre aspre venture.
 Atanasio son'io: resti immortale
 Nel vostro cor la mia memoria; e doue
 Sentirete, ch'io sia, gite sotterra
 Più tosto, che scoprirui à gli occhi miei.
 Nun. Vedi quanto li fai suoglier da l'ira:
 Contro ragion l'offendi, e ancor non si opri.
 Che pretendi da lor con tanti oltraggi.
 Ata. Leggan l'editto, ch'io l'affiggo à gli occhi
 Sù le porte del tempio: ch'io non soffro
 Parlar con gente sì maluagia, e ria.
 Nun. Vbidite, fratelli al vostro Prence,
 Che sol chiede da voi, che nessun teni
 Publico adorator mostrarsi al Mondo
 Del suo nouello Dio: sì che potrete
 Ne' segreti Oratorij entro ristretti
 I vostri riti essercitar tra voi.
 Che, se Christo è quel Dio, che voi credete;
 Di questo culto occulto anco auuedrassi:
 Ma

Ma s'egli è tal, come, trà noi si stima,
Meglio è che'l vostro error segreto resti,
Che dia materia altrui d'ira, e di sdegno.

Ata. Vedi, che cortesia: senza far motto
Parson da te, che sì piacevolmente
Hai lor scouerto il capitale editto,
Ch'io, quanto a me, da lor nulla creanza
Accetterei; se ben mi fesser degno
Di ribaciarmi mille volte i piedi.

Nun. Credo, ch'abbia lor tolto la fauella
Il gran dolor, c'hà cagionato in tutti
Quest'impensato, e subito accidente.

Ata. Hor che tolti ci siam dal primo impaccio,
Al Prefetto torniam, don'ei n'attende;
E mettiam cento spie; perche sia colto
Alcun di lor più facilmente al laccio.

Nun. Resti sopra di te questo pensiero,
Ch'in vedere, e'n oprar l'altrui rouine,
Briareo hai ne le man, Argo ne gli occhi:
E più sete tu sol di sangue humano,
Che n'hebbier tutti insieme
D'oro, e d'argento, e Mida, e Cresò, e Crasso.

Ata. Questo nasce da cor grande, e' altiero.

Nun. Anzi da petto barbaresco, e crudo.

Ata. S'auido ne foss'io contro ragione.

Nu. Anco di mala voglia

Suol dar la morte il manigoldo al reo;

E'l Giudice medesimo, che'l condanna,

Affetto di pietà mostra nel volto,

Mentre la capital sentenza esprime:

Ma tu festeggi ogn'hor, che ti si porge

Commodità di far morire altrui.

Ata.

Ata. Così son'io, così sarò, che vuoi?
Se non ti piaccio, à Dio; dunque haurò sempre
Censori attorno, e Aristarchi, e Mommi?
Nu. Vanne, vanne in mal'hora
Polifemo crudel, che sì ti mostri
Bramoso di veder straggi, e rouine:
Và, che ti coglierà l'ira del cielo,
Quando men pensi: e pagherai ben presto
L'altrui sangue, che spargi un mar di pianti.

A T T O T E R Z O.

SCENA OTTAVA.

Demonio maggiore, Asmodeo,
Giustina finta.

C He ti pare, Asmodeo, d'arte sì nuoua,
C'hò già trouato ad ingannare il Mago.
Asm. Vince la fraude stessa: e ben sei degno
D'hauer grado là giù grande, e sublime,
Ma vedi, come ben s'hà pinto attorno
Questo nostro Vafri in tutta colei:
Come l'esprime ancor del naturale
Ne' suoi graui costumi, e nel seuerò
Semiante, c'honestà per tutto spira.
De. Veggiam, se nel parlar può finger lei.
Giu. Non m'aggiungiate più noia, e dispetto:
Ch'io mi contenterei starmene adesso
Tra più cocenti, e disperati ardori,
Che sian là giù ne' più profondi abissi,
Anzi che dimostrar mi à gli occhi altrui

Col

Co'l sembiante di lei, che tante volte
 Mi spauentò con un girar di ciglia.
 De. Dunque hai timor di questa finta imago?
 Giu. Tal' hora auuien, che semplice fanciullo
 Con mostruosa maschera si copre
 Il proprio volto, e v'è scherzando attorno:
 Ma, s'è caso in un specchio, od in un fonte
 Mira se stesso, s'atterrisce, e piange;
 E del giuoco, che fea, timor si prende:
 Tai' io mi son, c' h'ò sì leggiadro, e bello
 Ritratto, per schernir con voi quel Mago
 Ch'ogni volta, che penso à quel, che fingo;
 Vorrei fuggir da me medesimo à un tratto;
 Perche non sol di lei la rimembranza
 M'offende; ma che ancor spirto maluagio
 Hò da finger di lei l'honesto, e'l santo
 Con disusate forme:
 Vedi, se l'opra è à miei pensier conforme.
 Dem. Che sì, che scoprirai l'ordito inganno
 Con questo tuo timor? nè par, ch'ancora
 Sappi finger di lei la lingua, e gesti.
 Giu. L'ò farò ben, quando sarei sù l'opra,
 Ma trà tanto non sia, ch'alcun di voi
 Mi rinoui al pensier, ch'io son colei,
 Nè proferir l'odiato nome ardischi;
 Ch'io fuggirei con questa stessa gonna
 Senza legge, e governo
 Più ratto di un balen verso l'Inferno.
 Dem. Taci vil mostro, e al mio cenno attendi:
 Il Mago è più d'ogn'altro astuto, e accorto,
 E potrà sospettar d'alcuna frode;
 Ch'egli ben sà, che noi possiam vestirci

De

De l'altrui forme, e trasmutarci à un tratto
 Se dunque ei crederà, che tu non sei
 Quella che mostri, e vorrà farne proua,
 Come farai per ricouir l'inganno?
 Giu. Tanto dirò, tanto farò, che al fine
 Per suaso ne resti: che se al volto
 Santità mostro, hò pur quel doppio core,
 C'hebbi mai sempre; e saprò far del nero
 Bianco, e vermiglio; e vender per lanterne
 Le lucciole, e compor cento da un zero:
 Ma s'auuenisse pur, ch'ella ci scopra,
 Che danno può seguirne? A. Asmodeo resti
 Per vostro essemplio; ch'io fui colto al laccio
 Quand' hauer lei credea frà l'ugne, e'l ceffo.
 Giu. Auuenir ci potrebbe,
 Com'è colui, ch'arse primier nel toro,
 Ch'ei fabricato hauea per altrui danno.
 Asm. E fora in questo gioco
 Falari il Mago, e ogn' un di noi Perillo.
 Dem. Animosi guerrier mi vedo appresso.
 Asm. Ch'obligato è ciascuno
 15 Temer del peggio, e ben guardar se stesso.



[AT]

ATTO TERZO.

SCENA NONA.

Cipriano, Demonio maggiore, Asmodeo, Giustina finta.

Qual fuor del nido a l'apparir del giorno
 Escel' angel per salutar l'Aurora:
 Qual Elitropia in quella parte gira
 Sempre il suo fior doue camina il Sole:
 Qual de l'Indico mar pietra si volge
 Sempre in quel punto, oue stà fermo il polo:
 Tal ion ne vegno a d'incontrar mia Diua
 Fuora di casa, oue l'attendo un pezzo;
 Ch'è l'ardente desio d'un vero amante
 Par lunghissimo spatio ogni momento.
 Ella è l'Aurora mia, ella è l'mio Sole;
 Ella è la vaga, e fida Cinosura;
 E à paragon di lei,
 Quasi vicina al Sol picciola Stella,
 Parmi ogn'altra bellezza esser men bella.
Asm. Dolcemente d'Amor fauella'l Mago.
De. Hor mi par di veder nuouo Iffione
 Accostarsi à la nube, ou'era impressa
 La forma di Giunon; benchè sian questi
 Sogni d'infermi, e fauole d'amanti.
Asm. Ma se di là nacquer Centauri al Mondo,
 Che mostri nasceran da queste nozze?
De. Lammie, Stregoni, ò Barbagiàni, e Nottole
 Ch'altro produr non può magico seme.

Cip.

Cip. Eccola, che ne vien trà miei ministri,
 Qual al parto Lucina, ò à le tempeste
 Fiaccola di Polluce, ò qual si feo,
 Quando venne Euridice
 A da si in preda al suo diletto Orfeo.
De. Tal crede indouinar, ch'erra, e vaneggia.
Asm. Tal crede vaneggiar, che l'indouina.
Cipr. Nobilissima donna, e potea mai
 Sperar sì gran mercè, fauor sì degno
 Dal magnanimo tuo ritroso core,
 Che uenghi à me tù, che pur dianzi hauesti
 Tant'horror di vedermi, e tanto sdegno?
Giu. Dal primo sguardo, ch'idrizzasti a gl'occhi
 Miei, che da gli occhi andò à ferirmi'l core,
 Mi risolsi d'amarti; che risolsi?
 S'inuisibil potenza il cor m'opresse,
 E co'l voler la liberta mi tolse?
 Pur mi compiacqui al fin restar soggetta
 Ad huom di tanto merito, e di tal senno.
Cip. Ma se di me tu rimanesti amante,
 Perche mostrasti hauer raccolto al petto
 Con acerba mia doglia
 Tant'odio contra me, tanto dispetto?
Giu. La nudrice era meco; ond'hebbi à scorno
 Le tue pronte parole; e non conuenne,
 Ch'io timida donzella inanzi à lei
 Con animoso errore
 A te scourissi l'mio nouello ardore.
Cipr. Di me fosti più accorta; e ben confesso
 Ch'altri modi, altri gesti hauer douea.
 Ma chi nasconder può nel seno il fuoco?
 Chi dà legge ad Amore

Quando

Quando ei si fa di noi donno, e signore?
 Come dunque potesti entro'l tuo petto
 Courir le fiamme tue? questo fù poco,
 Come d'Amore in vece
 Apparne al volto tuo sdegno, e dispetto?

Giu. Effato dal tuo core
 Per gli occhi'l fuoco, e ne la lingua apparse;
 Che cosa non trouò, che l'impedisse:
 Ma rimase ristretto
 Il fuoco, ch' al mio cor s'accese, & arse;
 D'honestate, e vergogna gli prefisse
 Il termine, oue giunto;
 Oltre non potè vscir d'un picciol punto.
 Spiacque ad Amor questo ferraglio, e dentro
 De le sue proprie fiamma arse di sdegno.
 Ma il cor, che non potea quel doppio ardore
 Soffrir, lo sdegno al volto, e à gli occhi spinse,
 E lasciò dentro carcerato Amore.
 Così del mio desio sol'io m'auuidi:
 E tu leggesti al volto
 L'ira, ch' accesa contro te credesti:
 Ma fù sdegno d'Amor, che volse vscire,
 E non potendo, s' credca morire.

Cip. Quanto accorta ragiona; e come intende
 Gli humani affetti; e con che bei discorsi
 Al caro amante i suoi pensier discopre.
 Ma dato almen m'haueffi vn picciol segno
 De l'interna pietà, c'haueui al core;
 E ben far lo poteui ageuolmente
 Nascofo à gli occhi de la balia, e solo
 Scoperto à me: che ne la fronte amata
 Ad ogni picciol moto

Ogni

Ogni occulto pensier leggon gli amanti.
 Giu. Far ciò non volli: e la ragion fù questa;
 Che donnesca beltà, ch' al primo asalto
 Si dà per vinta, assai si scema, e perde.
 Cresce il desio con le ripulse; e Amore
 Vie più s'auanza: come fuoco acceso
 In folta selua, che tanto più cresce,
 Quant' il vento è maggior, che lo combatte.
 S' al primo incontro à te mi fea soggetta,
 Detto hauresti frà denti, ò nel tuo core;
 Troppo molle è costei, troppo s'inchina
 A gli amorosi vezzi, e s'altro amante
 Vien dopò me, trouerà l'uscio aperto:
 Che rado esser si vede
 Congiunta insieme leggerezza, e fede.
 Cip. Sia beneàetta la maggior fortuna,
 Che lieta ti mirò, quando nascesti,
 Stando del ciel nella più nobil parte.
 Ma come non hauesti alcuno horrore,
 Timidetta donzella,
 Di questi spiriti miei, che t'han condotta
 Che dar potrian terrore
 Non solo à petto vile,
 Ma ad ogni cor magnanimo, e virile?
 Giu. Non saprei da me scioglièr questo nodo,
 Che'l Gordiano auanza:
 Scioglilo tu se'l sai, Principe accorto;
 Che troppo astuto, e sospetoso è il Mago.
 Cip. Non rispondi ben mio?
 Dem. Si vergogna scouirti la cagione:
 Nostra amica fù sempre, e sempre visse
 Trà noi senza timor, senza sospetto,

G

Ch

Ch' imparò da' prim' anni i gran segreti
 De' arti ignote, oue tu ogn' altro auanzi.

Giu. Anzi questa ragion frà l'altre spinse
 Tosto' l' mio core à rimanerne amante:

» Ch' ageuolmente amor tra quei s' accende,
 » Che son di studi, e di voler conformi.

Cip. Ma come fù, che' l' comun nostro amico
 Asmodeo non potè trarti al mio amore,
 Se dal primiero incontro
 Mi ti desti per vinta?

Giu. Ben era indegna di sì degno amante,
 Se trar da lui mi fea quasi per forza.
 Io di me stessa fui la vincitrice;
 Io diedi di quest' alma
 Ad amore il governo;

E in van s' armò contro' l' mio cor l' inferno.

Cip. Chi ti conduce adesso? Giu. Il mio desio.

Cip. Nulla han fatto costor, che vengon teo?

Giu. M' han chiamato in tuo nome; e questo solo
 Bastò per honorar la mia venuta;

Che venir non douea senz' altro inuito.

Cip. Non conobbe Asmodeo, quando pria venne,
 Quell' ardente desio, c' haueui al core?

Giu. Vide il desio, ma indouinar l' oggetto
 Non potè del mio amor; perche m' infinsi
 Di celeste consorte essere amante.

Cip. Et hora? Giu. i mei pensier segreti intende

Cip. Perche? G. Ch' egli è più accorto, e io più ar
 Egli hà seco il suo prece, io' l' mio desire (dēte
 Che non sà finger più, nè più courirsi.

De. Perche tante dimande, e tanti dubbi?
 Hai forse alcun sospetto

Di

Di tradimento? e puoi pensar, ch' à un Mago
 Tanto nostro fedel debba l' Inferno
 Mostrarsi infido, e tesser qualche inganno?

Cip. ,, Nō temo da buon senno: è ver ch' Amore

» Sempre è pien di paura, e di sospetto.
 » Ma' l' faccio pur pe' l' gran piacer, che sento
 Di fauellar con lei, ch' è tanto accorta,
 E sì dolce ragiona. Dem. Hora ben parmi,
 Ch' indegno sei de la tua gran ventura.

Cip. Perche? D. Ch' ella è già tua tutta; e tu godi
 Sol de la voce, e perdi' l' tempo indarno.

Suogliato amante, che di vento, e d' aura
 Ti pasci, e sprezi' l' ben, c' hai dentro al seno.

Gip. Vn sol dubbio mi resta. D. ancor vaneggi?
 Non sò, come costei non ti disami.

Giu. Vuoi ch' io disami vn, c' hò scolpito al core?
 Di ciò che vuoi, ch' io ti trarrò dal petto
 Ogni timore, ogni pensier sinistro.

Cip. Ti veggo alquanto scolorita in viso;
 Nè quella leggiadria dimostri al volto
 Ch' io vi trouai poc' anzi; e non ti copri
 Con quelle vesti pretiose, e rare,
 Che fean la tua beltà parer più bella.

De. Vedi, che scropoloso, e freddo amante;
 Anzi mi par; c' hor notomista sei,
 Ch' esaminando vai membro per membro
 Quest' infelice, e semplice donzella.

Giu. Io vuo', ch' ei venga al taglio
 Per suo maggior contento.

Hor senti, amico, s' in vn punto io scioglie
 Questo, che sembra indissolubil nodo.
 Scoltrita mi fà quel gran sospetto,

G 2 C' hò

C'hò dentro al cor, che non si scopra al fine
 La mia poca honestade ne diuenga
 Cagion di doglia à i genitori, e à gli altri
 Materia di rampogne, e di dispetti.
 Men leggiadra ti paro, ò che tu sei
 Men caldo amante, ò ch'io, ritrosa meno,
 Vendo la mia beltade à minor prezzo.
 Prender non volsi poi quegli ornamenti,
 Ch'io porto ne l'uscir, che di nascosto
 Mi son partita; & hò serrato l'uscio
 De la mia cameretta, à fin che creda
 La madre nel veder la balia in casa,
 E le vesti miglior, ch'io stia soletta
 Dentro rinchiusa, e alcun pensier sinistro
 Di me non prenda: anz'io souente il faccio,
 E del di buona parte altrui m'iuolo,
 Quando fingo d'orar, ma ad altro attendo.
 Cip. E se nel tuo ritorno alcun ti scopre?
 Giu. Fin quà sei giunto? e non sai, che l'amante
 „ Al andar pensa, e il ritornar non cura?
 „ Che, pur che giunga al sospirato porto
 „ De' suoi bramati amor, non teme il resto.
 De. Scherza teco costei; nè te n'accorgi,
 Non sai, ch'è Maga, e può, quand'ella vuole,
 Anco invisibil farsi à gli occhi altrui?
 Cip. Altro dubbio non resta al mio pensiero;
 Ch'attamente hai risposto in ogni parte.
 E già certo son'io, che tu sei quella,
 Che m'accendesti al cor dal primo sguardo
 L'inestinguibil fiamma;
 Oue con soauissima dolcezza
 A poco, à poco mi consumo, & ardo.

Dun-

Dunque venuta sei per darmi aita
 Dolce mio core, e vita?
 Giu. Che bisogna parole?
 „ In tutto è cieco, chi non vede il Sole.
 Cip. A che più dunque indugio, ò di quest'alma
 Parte miglior, gittar con tua licenza
 Le mie timide braccia al tuo bel collo?
 O per me lieto, e fortunato giorno,
 Che'n vn picciol momento
 D'incredibil dolcezza il cor m'hai pieno,
 E senz'alcun trauaglio
 Tutto'l ben, che bramai m'hai posto al seno,
 O Giustina, ò dolcissima Giustina.
 Il vento abbraccio, & il mio ben non veggio;
 Dormo, ò vaneggio? ò pur sarà deluso
 Sotto magiche larue ancora il Mago?
 Dem. Non fuggir, Asmodeo; vedi se puoi
 Con nuoui inganni lusingar costui?
 Perche non volga à miglior strada il piede?
 Asm. Bel Capitan, ch'è nel fuggir primiero;
 Al fin si potrà dir, ch'io sia migliore.
 Cip. Fugge ancora colui, che mi promise
 I monti d'oro, e rumoreggia, e stride.
 Ma tu non uscirai da le mie mani,
 Asmodeo, e solo hai da pagar per tutti.
 Scopri, scopri maluagio, homai l'inganno
 Ch'ordiste contro me; perch'io conosca
 L'empia vostra natura; & onde auuiene,
 Che tanto contro voi possa Giustina,
 Ch'anco cò'l nome v'atterrisce, e caccia.
 Asm. Non m'affligger più Mago;
 Che troppo son souerchie le mie pene.

G 3

Cip.

Cip. Non cesserò già mai di tormentarti,
 Sin che mi scopri da principio il fatto;
 E per non far qui publico rumore,
 Vien meco dentro, scelerato mostro.

Asm. Non mi noiar, ch'io vudò scourirti il tutto;
 E vengane quel mal, che può maggiore.
 Sparà colei, perche tu troppo: e poi
 Non conuenia, che sù la strada: attendi,
 Ch'ella è fuggita, e le vada dietro il Prence,
 Per ritenerla: e se non torna, auuiene;
 Ch'ella è là, tu sei qui; badiamo alquanto,
 Ch'al fin co'l tempo anco matura il sorbo.

Cip. Nuoue frodi ricerchi, e ancor non puoi
 Ritrouarle, maluaggio hai da scoprirmi
 Contro tua voglia, e à tuo dispetto il vero.

Asm. Sia maladetta la disgratia eterna,
 Che mi vien dietro, e l'invincibil braccio,
 Che mi sospinse al regno de la morte.
 Maledetto quel dì, ch'al Mondo apparfi.

Cip. Bestemmia quanto vuoi, che tutto'l danno
 Hà da cader contro'l tuo proprio capo,
 Fiero tiranno di lasciui amanti,
 Degno di mille disperati abissi.

IL CHORO.

Glà potremo goder trà noi fedeli
 Del felice successo;
 „ Che contro'l consiglier l'empio consiglio
 „ Ricade, e inganna il frodator se stesso.
 Sol di se si quereli,
 Che contro'l ciel pur tenta alzare il ciglio,
 Et

Et al voler di Dio più ogn'hor s'opponne
 Con l'immutabil suo disdegno eterno
 Il fier mostro d'Averno,
 Nè rammenta la prima aspra tenzone,
 Quando inegual campione
 S'armò di vano, e temerario ardire
 Contro l'armi del cielo,
 E con insido zelo
 Regnar bramò, doue douea seruire.
 Hor, mentre ei crede d'ingannare il Mago
 Con la finta donzella,
 Scopre à suo danno, e d'altrui bene il vero;
 Che torna à Dio quell'anima rubella,
 Che la sua prima imago
 Troppo imbrattò co'l folle suo pensiero.
 Armato hor lo vedrete vscir nel campo
 Contro l'empio nemico, che l'hauera
 Con colpa lunga, e rea
 Sospinto, oue trouar non potea scampo:
 E sì l'accende il lampo
 Del celeste, diuino, almo splendore,
 Che segno al cor non serba,
 De la sua piaga acerba,
 Che co'l dorato stral v'impresse Amore.
 „ Fortunata quell'Alma,
 „ Ch'anzi'l suo giorno estremo à Dio ritorna;
 „ E i suoi passati error piange, e sospira;
 „ E sì seco s'adira,
 „ Ch'ad ogni van desio fiacca le corna.

Il fine del Terzo Atto.

G 4 AT.



ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Cipriano conuertito.



*D*ensissima nube, che tant'anni
Contendi à gli occhi miei l'eter-
no Sole
Doue fuggita sei? qual'aura
amica

Ti dileguò sì tosto, ò ti sospinse
A ritornar colà, donde sorgesti?
Ch' eran fumi Tartarei, e humor d' Abisso
Quei, che chiudesti entro'l mortal tuo seno.
O nouello splendor, che nel mio petto
Non sò per qual finestra entrato sei,
Com'è, ch' in vn momento
Dal mio lungo, e mortifero letargo
M'hai desto; et ond'è auuè, ch' à vn' alma erra
Tante gratie comparti, e don sì vari. (te
Ben' hà detto Asmodeo contro sua voglia
Tutto l'ordito inganno; e perche inuitta
Restata è sempre al guerreggiar Giustina.
Dunque, tu Christo, la difendi ogn' hora
D'ogni nemico insulto? e ben può in vano
Armar si contro'l tuo poter l' Inferno.
Dunque tu sei Signor, di quanto vede
Il Sol, di quanto cinge il ciel primiero?

Anzi

Anzi questo è pur poco à quel, che resta
Là soua'l cielo, ou'è'l tuo regno eterno.
Et io che debbo far, che gli anni miei
Megliori hò speso à procurarmi, ahilasso,
De l'incendio infernal l'ardor più intenso?
Orubello del ciel, Mago infelice,
Che fai? che pensi hor, che del proprio danno
Auueduto ti sei? perche non fuggi
Da te? perche di te non prendi horrore,
Mentre contempli, e miri,
Ahilagrimeuol sorte
Che, quant'è in te, tutt'è disgratia, e morte?
Non bastauan gli antichi eccessi miei,
Per destar contro me l'ira del cielo?
Che volli ancor à dishonesti amori
Piegar la mente; e con ardir proteruo,
Fondato sopra magiche menzogne,
Togliere à Dio la sua diletta sposa;
Che tal'è la castissima Giustina.
Occhi miei, tocca à voi scourire al Mondo
Con lunghi pianti amari
L'inconsolabil duol, ch' al petto ascondo.
E se ben certa speme al cor mi nasce.
Che lauar si potran le macchie interne
Ne l'acque sacre, oue bagnato il corpo,
D'ogni error, d'ogni neol' alma si purga:
Pur conuiene, occhi miei, ch' al vostro bagno
Mi laui ancor: che son troppo potenti
L'acque, che voi spargete,
Se da pentito cor l'humor prendete.
Bramai ciò ch' à voi piacque; e fù mia legge
Ciò ch' ordinò contr' ogni legge il core.

G 5 Fian.

Piangete, che co' mostri horrendi, e strani
 Del cieco Abisso ogn'hor congiunto fui;
 Nè mai mi volsi à contemplare il cielo.
 Piangete la cagion d'ogni mia colpa,
 Che non sapendo il vero Dio giamai,
 In sua vece adorai metalli, e pietre,
 Signore, à questo termine son giunto:
 E ben potea la tua zelante destra
 Oprar contro di me quelle vendette,
 Ch'uscir giamai dal tuo maggior furore;
 Perche fosse dal Mondo in un momento
 Tolto sì horrendo, & effecrabil mostro,
 Ma perche spiro ancor, perche pur vivo,
 Spererò, crederò, che io debba un giorno
 Uscir dal periglioso labirinto
 De li miei lunghi, & intrigati errori,
 E questo è Signor mio, quel dì felice;
 C'hor tu mi spiri al petto
 Nuovo, e da me non mai sentito affetto.
 Deh se sapessi, o cara mia Giustina,
 Quant'è mutato in miglior tempore il core,
 Non hauresti più horrore
 Di vedermi; e s'amante esser ti spiacquè
 D'un scelerato, e temerario Mago,
 Perche non fossi al tuo Signore infida;
 Saresti d'un pentito peccatore
 Senza sospetto alcun maestra, e guida.
 Eccola, che vien fuore:
 Alma santa, e felice,
 Che diede à Dio di se la miglior parte,
 Già pargoletta, e semplice fanciulla.
 Misero me, che l'fior de gli anni hò speso

In mille errori; e à pena à Dio la feccia
 Serbo del viver mio; ma pur m'appago
 Del fauor di là sù, che può in un tratto
 L'usura compensar de' giorni miei;
 Tanto ch'ogn'un, che guardi
 I miei progressi, possa dir: Costui
 Ben tosto si spedì, se giunse tardi.

A T T O Q V A R T O.

S C E N A S E C O N D A.

Giustina, Nutrice, e Cipriano.

Vieni à veder le grand'opre di Dio,
 Cara Nutrice, ch'io maggior le stimo
 Di quanto ei fece all'hor, che'l mondo intero
 Creò con semplicissime parole.
 Vedrai già un lupo diuenuto agnello,
 Un sordido auoltor pura colomba;
 Un, ch'era poco auanti
 Esca del fuoco, e reo d'eterna morte,
 Hor cittadin del ciel, santo frà santi.
 Nu. Chi sarà mai costui, ch'è sì gran sorte
 Nacque? chi sarà mai questi, à cui piove
 Tante grandezze, e tante gratie il cielo?
 Giu. Quel Mago, che pur dianzi in sù la strada
 Ci minacciò, ci supplicò parlando
 Hor lusinghiero amante, & hor proteruo.
 Nu. Cipriano vuoi dir, s'al ver m'appongo.
 Cip. Di me par, che ragioni, o s'io sapessi,
 Ch'ella, come solea, non m'odia, e fugge,

*M'accosterei: ma sentirò più attento
Se posso dal suo dir scoprirle il core.*

*Nu. Ma com' un' huom sì rio conobbe à un punto
Il suo fallo, e di Dio si fè sì amico?*

*Giu. Lunga è l'historia; e riuelommi'l tutto
Il commune Signor, quand' ei mi disse
Con parlar dolce interno,*

*Ch'io guidassi'l pentito al sacro fonte;
Ch'ei poi sarebbe mio compagno eterno.*

*Cip Par, che sappia costei tutto'l successo;
E presaga si fà d'altre venture.*

*Nu. Eccolo quì da presso. Giu. Io ben l'intesi
Prima di te, quando ancor chiusa in casa
Lo vidi con altr'occhio, che di carne.*

*Cip. Ver mi vien la donzella, e par che vegna
Troppo ridente, e troppo allegra in vista.*

*Giu. Padre, e fratello, à rallegrarmi teco
Vengo del buon successo; che la pena
De la seconda morte,*

*C'hauer deueui à l'ultima partita,
T'è già cambiata in sempiterna vita.*

*Cip. Grate nuoue mi rechi, ò suora, ò figlia,
D'altro amor, d'altra fè diletta, e cara;
Ma come sai, che'l mio Signor riceue
I freddi pianti miei, l'opre, che troppo
Tardi comincio al dichinar del giorno?*

*Giu. Egli mi manda, e vuol, ch'io ti conduchi
Al sacro fonte, oue rinaschi à un tratto,
Purgato d'ogni macchia, à miglior vita (mo*

*Cip. Menami ogn'hor che vuoi; ch'altro non bra-
Nè bisogna traporre indugio alcuno,
Per imparar di Dio gli alti misteri;
Ch'io già gli appresi un tempo;*

Per

Per armar contro voi la penna, e'l dente:

*Come fisico suol, che de' veleni
Cerca saper le qualità mortali,*

*Per trouarui i rimedij al male opposti;
Che toscò esser pareva ciò c'hor mi detta
La santa fè, ciò che'l Signor m'insegna.*

*Giu. Hor ti parrà velen l'empia dottrina,
Che professasti un tempo, e mortal toscò
L'offrir vittime, e incensi à i falsi Numi,
C'han de gli obbrorij lor ripieno il mondo:
E quel tuo gran saper, quell'armi stesè,
Con che offender doueui i nostri riti,
Già son nostra difesa: e auienti à punto
Com' à colui, che di bestemmie horrende
S'armò, per maledirne il campo Hebreo;
Ma poi mutossi, e benedillo ad onta
Di colui, che'l traea ne l'opra indegna.*

*Cip. Non più dunque indugiar, cara mia figlia
D'amor, madre d'honor, di fè sorella,
E maestra di senno, e di costumi.
Vedi, che bei legami, e che bei nodi
Stringono il cor, che s'era fatto à un punto
Di van desio, d'amor lasciò albergo.*

*Nu. Doue n'andò quel mal composto affetto,
Quell'ingordo desio, che dianzi haueui
Verso Giustina mia? com'in un tratto
Da te fatto ti sei tanto diuerso?*

*Cip. De la destra di Dio parmi quest'opra,
Che muta à suo voler gli affetti humani.
Ma vedi, madre mia, con che bell'arte,
Con che soauità dispone il tutto.
Lasciò nel petto mio l'amor primiero*

Verso

Verſo Giuſtina, e ſol cambiò l'oggetto;
 Ch'io non ami più in lei beltà mortale,
 Se non ſe quanto al ſuo fattor ne mena:
 Ma la bellez̃a ſol, che l'alma aſconde,
 Se ben di fuor per mille ſegni appare.
 Coſi talhora auuiene

A chi riguarda alcuna nube in cielo,
 Se tra l'ieſſa nube il Sol ſi ſcopre:
 Che mira là, doue mirò primiero;
 Ma d'oggetto miglior la viſta appaga,
 Coſi curò la piaga,

Ch'incurabil pareo dentro'l mio core
 Il Medico celeſte, e quel, ch'auante
 Era laſciuo, hor è pudico amante.

Giu. Et io, che ſolo in te quel van deſio
 Odiai più che la morte, e il reſto amai
 Come imagin di Dio, più t'amo addeſſo;
 Ch'in te coſa non trouo,
 Che'l ſincero amor mio ritenga, ò arretri.
 Coſi Luna eccliſſata
 Mirai talhora, e in lei l'ombra, che'l volto
 Le ricopria, mi ſpiacque; e lodai ſolo
 Il gran vigor, ch'in lei Natura impreſſe:
 Ma, come ricourò di nuouo il lume
 La vagheggiai più attenta, perche in lei
 Coſa non era, che moſtrar poteſſe
 Il ſuo globo men bello à gli occhi miei.

Nu. O ſacra coppia di felici amanti
 Fondati in quell'amor, che vien dal cielo.
 Queſt'era forſe, quel, che poco dianzi
 Cipriano dicea, del ver preſago,
 Che tu con lui, & io te co donem

Eſſer

Eſſer congiunto in ſempiterno nodo.

Cip. Ben lo diſſ'io: ma non inteſi all'hor
 Quel, che Dio mi ſpirò dentro del petto.

Egli ſia benedetto; che pur volſe,
 Quand'era io più che mai del ciel nemico,
 Parlar per queſta bocca immonda, & empia.

Giu. Quanto ſperar più deue vn cor pentito?

Cip. Chi ſà, s'ei mi riceue? Giu. Egli ti chiama;
 E temi, che ci cacci? Cip. Ah troppo errai.

Giu. Più che troppo ei ſoffrì, per darti vita.

Cip. Sette luſtri peccai. Giu. Ma baſta vn' hora
 Per conuertirti, e ancor del giorno auanza.

Cip. Chi mi diſuezerà? Giu. Nel ſacro fonte
 D'ogni paſſata età l'error ſ'annulla,
 E l'huom quaſi à le faſce

Ripiglia l'alma ſua pura, e fanciulla. (naſce)

Cip. Perche? G. Ch'in Chriſto all'hor muore, e ri-

Cip. Scriſſ'io di propria man, ch'eſſer deuea
 Sempre ſoggetto al Rè del cieco Abiſſo.

Giu. Altri aſſiſe il Chirografo ſu'l legno,
 E lo tolſe di man del tuo nemico.

Cip. Scriti'è co'l ſangue mio. Giu. Cancellaraiſſi
 Hor hor co'l ſangue del figliuol di Dio.

Cip. Dũ iue ſperar debb'io? G. ſpera. C. ſin doue?

Giu. Fin doue giunge la bontà diuina,
 „ Che'n infinito il peccar noſtro auanza:

„ E tanto è illuſtre più, quanti'è la colpa

„ Più graue, è'l peccator di lei più indegno.

Cip. Andiam dunqu' al Paſtor, che mi raccoglie
 Dentro l'amara greggia.

Giu. Andia, che per tua cauſa in queſto giorno
 Ciaſcun Beato in ciel ride, e ſiſteggia.

A T.

ATTO QUARTO.

SCENA TERZA.

Asmodeo in donna, Aglaide, &
Sofronio.

F Esteggia il Ciel, ma piange hor più che mai
Entro de suoi martir lo stuol d' Auerno;
C'hor perde un' huõ, che più valea, che mille,
Ch'era guida à mill' alme,
Per abissarle al precipitio eterno;
Ma non andrai là tu perfido Mago,
Senza contrasto; ch'io ti verrò appresso
Mal trattato Asmodeo, con mille oltraggi.
Turberò la tua pace, e fuochi, e fiamme
Per tutto spargerò, perche conoschi,
Che s' à seruirti fui debil ministro,
Sarò forte nemico ad oppugnarti.
Hò trouato tal frode, e tal inganno,
Che resterai ben superato, e vinto:
O crederò da senno,
Ch'ogni vigor sia nel mio petto estinto;
Aglaide attendo quì, c' homai s' appressa;
Ch'ei sarà del mio tragico pensiero
Fomento, & esca, e al fin ministro accorto,
Più coraggioso vindice, che amante.
E tu vil feminuccia, che quel Mago,
Nostro mal grado lusingando hai tratto
A nuouiriti, e sette,
Vedrai, s' à luogo, e à tempo
Far posso contro te le mie vendette.

Agl.

Agl. Camina doue vuoi, misero amante,
Ch'ogni moto è contrario a' tuoi pensieri.
Quì vicino è'l mio centro, e quì conuiene,
Ch'io mi volga, e raggiri;
Nè trouar posso pace in altra parte
A gli aspri miei martiri.
Sof. Anzi in lei troui ogn' hor guerra maggiore;
Nè tuo centro può dirsi ella, che sempre
Con fierezza crudel da se ti scaglia.
Agl. Centro è la gran beltà, che n lei traspare;
Doue corre il cor mio con moto eterno;
Ma i casti suoi pensier sono i ripari,
Che trattengono il cor, ch'oltre non passi;
Nè in tutto immobil resta,
Che giunge co'l desio, mentre s'arresta;
Asm. Io uò trapormi à i lor discorsi, e ordire
Pian pian la frode co'l più nobil stame,
Che sdegno, e gelosia
Filò giamai nel regno de gli amanti.
Agl. Dio ti salui, Madonna. **As.** Et à voi serbi
Quel ben e il ciel, ch'io desiar potrei.
Agl. Doue ne vai così soletta? **As.** A i piedi
Hò lasciato il pensier, che vadin doue
Più lor diletta, ch'egualmente al core;
Nemico d'ogni pace,
E'l camminare, e'l riposar dispiace.
Sof. D'onde procede il mal, che s' t'offende?
Asm. Che gioua à te saper le pene altrui?
Sof. Giouerà forse à te, ch' à noi sien conte
Perche si scema il duol mentre si scopre;
E forse à la partita
Hauer potrai da noi consiglio, e aita.

Asm.

Asm. „ Amorbo disperato

„ Non è cosa, che gioui,

„ E'l raccontarlo altrui, la pena accresce:

„ Che doue non è sperme

„ Di fortuna migliore,

„ L'historia anco del mal crucia, e rincresce,

„ E rinouella i suoi tormenti al core.

Sof. Haurem di te pietade, e teco à parte

Verrem del tuo dolore; e questo infonde

Al petto amareggiato

Alcun sapor di dolce:

„ Che le miserie altrui

„ L'occhio pietoso ancor rileua, e molce.

Asm. Conosci una donzella, che qui presso

Alberga, ch' à Cledonia, e Edesio nacque?

Agl. Giustina vuoi dir tu. *A.* quella. *A.* che dūq;

Asm. Finse gran tempo hauer promesso à Dio

Verginitade, e spregiò mille amanti.

Agl. Saßelo questo core. *A.* E par, che sempre

Honestade spirasse à mille segni.

Agl. Forse non è, come ciascun la stima?

Asm. Nulla donna giamai sia pari à lei;

E di quà nasce il mio dolore acerbo;

Ch' à la madre congiunta io fui di sangue,

E cura hebbi di lei, come di figlia.

Agl. Tolga il ciel, che sia ver ciò, ch' io sospetto.

Asm. Spiacquemi troppo all' hor, che la donzella

Lasciò le patrie leggi, e un morto eleffe,

Com' ella dir solea, per sposo, e amante:

Ma pur dissimulai: che questo errore

Ella couria sotto honestate, e zelo.

Agl. Ah! che'l sospetto ad hor ad hor più auanza.

Asm.

Asm. Ma, perche non può star sempre nascosto

„ Il vitio al petto human, fè forza al fine,

Come cattiuo humor, che fuora erompe;

E quant' hauea di mal, scoverse al cielo.

Ch' ella è già fatta del suo honor nemica;

E mal grado del padre, e de' parenti,

Hà conuertito, ò peruertito vn Mago,

Anzi da lui con magiche lusinghe

E' stata al fin la misera delusa.

Agl. Oh mè, che sento? *Asm.* ciò che senti, il core

A te non tocca, e sol l' orecchio offende:

Ma me troppo tormenta; e nel più cupo

Fondo del petto il mio dolor penetra.

Agl. Forse te vinco ancor nel duolo interno.

Asm. E tu chi sei? *Agl.* Son l' infelice sposo:

Sposo non già; ch' altro è di lei consorte,

Che consorte di s' io, se con furtiu,

E mal composti amor rott' han le leggi

De l' honestate, e son già insieme uniti

Con scelerato titolo, & infame?

Asm. Co'l tuo giusto dolor cresce il mio sdegno.

E se donna io non fossi; ò almen non tanto

Carca di tempo, le trarrei dal petto

Con le mie man quel maledetto core,

Che tant' anni courì sotto'l mantello

De l' honestate i suoi proterui affetti.

„ E forza è, che à tal sorte, e à tal sventura

„ Giunga al fin qual si sia nobil donzella,

„ Che con souerchia liberta si nutre.

Agl. Et hor doue soggiorna. *A.* in siem co'l Mago

Non sò doue sia gita. *A.* è sola? *As.* hà seco

L' empia Nutrice, che le diè co'l latte

Mille

Mille incentiui, e mille sproni al male.

Agl. Che resta più? già possiamo far gli applausi,
Che la comedia al matrimonio è giunta.

Asm. Vedi bel cambio; un giouane sì accorto,
Sì leggiadro di volto odia, e rifiuta:

E sciegliè un'huom sì reo, c'ha dentro il corpo
Difforme alma peggiore; e nel suo albergo

Sempre ritien per suo diporto infauosto
Un mezzo Inferno; e fa sentir da lungi,

Douunque ei vada, l'intolerabil puzzo

Dè suffumigi suoi tetri, e funebri.

Asm. Ma spesso auuien quest' accidente strano;

„ Che donzella ritrosa, dispregiante

„ Vincer si lascia al fin da chi men deue,

„ E sempre inchina, e si riduce al peggio.

Agl. Come la sente Edesio? *As.* Ancor non credo,

Ch'egli sappia l'istoria del suo male;

Però da lui me'n vò per consigliarlo,

Cherimedi al suo honor, se pur si puote,

Chetropo tardi il mio soccorso arriua.

Agl. Vada doue vuoi, ch'io trà me stesso hor cerco

Ferri, e fuochi à la piaga, e non unguenti;

Cheper Edesio è men la doglia acerba;

Ch'al Mago al fin la lascerà per sposa,

E ne farà nozze solenni, e liete,

Per ricourir la sua vergogna alquanto,

Ma per me resta disperato il morbo;

Cheviuer senza lei non vò, nè posso

Soffrir, ch'altri la goda, ò sposa, ò amante;

E dal mio non soffrir nascerà presto

Fiera tragedia d'infelici amori.

Sof. Vecchia importuna, à mal punto venisti,

Per

Per giunger olio, e legne secche al fuoco.

Asm. Voi me'l faceste dir quasi per forza.

Restate dunque con quel dolce al core,

„ Che da me richiedeste, e chi'l suo male

„ Intender procurò, se stesso accusi.

A T T O Q V A R T O.

S C E N A Q V A R T A.

Aglaide, e Sofronio.

A Rdirai pur, Sofronio, opporti à questo
Nuouo furor, che nel mio cor s'accende?

Dirai, che non debb'io suenar quell'empio

Mago con queste man, succhiar quel sangue

Con queste labra, e veder con quest'occhi

Languir, morir colei, ch'è la mia vita

Hà dato tante, e sì penose morti?

Sof. Come taccion le leggi in mezzo à l'armi,

Souente; così auuien, che non ardisce

Comparir la ragion doue gli affetti

Si tiran dietro à tutta briglia il senno;

Però Sofronio tuo contro sua voglia

Tace, che troppo è il tuo giudicio oppresso

Da questo nuouo, insolito furore

D'ingelosito, e rifiutato amante,

Pur nel silentio mio cerco se posso

Trouar rimedio al mal, c'ha già scuerto

Del più peccante humor l'arse minere,

E già minaccia di condurti à morte.

Agl. Non son più infermo nò, che giusto sdegno

Di mal gradito amante in un momento.

Curà

Curò senz'altro unguento
 La disperata piaga del mio core;
 E quel gran foco interno,
 Ch'accese Amore, e fomentò tant'anni;
 Fù dal foco de l'ira à un tratto estinto
 In quel medesimo modo,
 Come d'asse si trabe chiodo con chiodo.
 Sof. Se douesse durar sempre al tuo petto
 Questo tuo nuouo, e peregrin furore,
 Contento ne sarei; ch' à questo affetto,
 Se ti rammenti, anch'io talhor ti spinfi:
 Ma temo, che non facci alcuno eccesso
 Trasportato da l'ira, e poi te n'habbia
 „ Grauemente à doler: perche lo sdegno
 „ In amoroso cor ratto s'accende.
 „ E più ratto s'estingue; e resta al fine
 „ Ne l'alma, e nel pensiero
 „ Tiranno più crudel l'amor primiero.
 Agl. Pria si vedranno in un medesimo nido
 Le colombe, e i falconi uniti in pace,
 Che mai nasca al mio core
 Picciol desio di più bramar costei:
 Poco dis'io; di non odiarla à morte:
 Bastaua, ch'ella pur de l'amor mio
 Spregiatrice si fosse, e che non mai
 Mostrasse hauer pietà de' miei tormenti:
 Ma che sol per me sia questo disdetto:
 Che per me casta, e pura verginella
 S'infinga, e che poi sia per mille amanti
 Donna, da diffamar Corinto, e Paso:
 Questo non sarà mai senza vendetta.
 Ah scelerato Mago, hor forse, ch'io

Piangi

Piangendo stò la mia crudel ventura.
 Tu godi, tu festeggi, e forse al seno
 Stringi quel ben, ch'io di toccar fui indegno.
 Ricorsi à te; perche trouar potessi
 Rimedio al mio gran mal; lodai di lei
 La singolar beltade; e tu per fama
 Contro'l deuer ne diueniste amante;
 E armasti contro me tutto l'inferno.
 Che così pronto in mia difesa offristi.
 Ah traditor, così le tue promesse
 Offerui? io ben potea da i primi auisi
 Conoscer il tuo cor peruerso, & empio:
 Quante cose fingesti, per ritrarmi
 Da l'amorosa impresa; à fin che solo
 Godessi'l ben, ch'io conseguir deuea?
 E' di marmo costei: non può l'inferno
 Toccarle un picciol pelo: altra donzella
 Trouarti puoi; che d'amoroso affetto
 Costei non è, nè far si può capace.
 Com'adesso al tuo amor s'è data in preda?
 Come l'hai teco, e doue vuoi la meni,
 Senza ch'alcuno al tuo voler s'opponghi?
 Viuer poteui ben, cruda donzella,
 In pace senza me: ma che altri venga
 A pena amante, à pena conoscente,
 E con un cenno sol ti vinca, e opprima?
 Anzi cred'io che da te stessa al Mago,
 Empia t'offristi, e berteggiando hor stai
 Co'l tuo nouello drudo il vecchio amante:
 Che val questo dolor? che giouan questi
 Ardenti miei sospiri? ira, e dispetto
 Creschi nel petto mio, che sol s'appaghi

Di

Di crudeltade, e sol vendetta agogni;
Tacerò? soffrirò? scioglierà Morte
Quest' empio nodo; e à vostri bravi amori
Succederan lunghissimi martiri.

Sof. Vedi che con maggior furia non torni
Indietro il dardo, e'l feritor percuota;
Vedi, ch' Amor sopra di te non faccia
Di lei vendetta, se l'oltraggi, e offendi:
Che quel, che pare à te forse gran colpa,
E' vecchia usanza, e poco men che legge
Nel regno de gli amanti: oue i desiri
Corrispondenti son troppo di rado.
Però lascia, ch' à lei sia per gastigo
De la sua crudeltade

L'esser si data in preda à vn' empio Mago,
Accompagnato ogn' hor da spirti, e larue:
E tu festeggia, che'n vn tempo stesso
Hai racquistato il cor, ch' era perduto
Già dietro à lei ne l' amoroso eccesso.

Agl. Sarà legge d' Amor, che con incanti
A dispetto d' Amore vn' huom proteruo
Si toglia il ben, che per ragion d' amore
Esser douea di più pregiato amante?

Sof. Colpa del Mago, e non di lei, ch' à stretta
Fù da Magiche note à tanto errore.

Agl. Colpa fù pur di lei, che non deuea
Gir sì sfacciata à porsi
Ne le man di quel mostro: e tanto basti:
Nè più t' oppor, Sofronio, à miei pensieri.
Tù misuri'l mio cor da quel che fui:
Ma troppo in me cambiati son gli affetti,
Che la lunga patienza è già furore,

La

La speranza è timor, fuga il desio,
I rispetti disperti, odio l' amore.

Sof. Sì dicesti poc' anzi, e seguì tosto
Co'l fin de le parole il pentimento;
E restasti di lei più acceso amante.

Agl. Sdegno fù all' hor di mal gradito sposo,
Hor è rabbioso, & implacabil Zelo:
All' hor restò qualch' ombra di speranza
Nel petto mio di guadagnar colei;
Hor non l' accetterei n' anche per serua,
Non che per sposa; e tù mi stimi amante?

Sof. Lasciala dunque andar; che già l' hà colta
La sua mala ventura: e tù trà tanto
Godi la liberta, che già son rotte
Le tue catene; & à miglior donzella
Serba i tuoi degni, & honorati amori.

Agl. Io, ch' vno error sì scelerato, e infame
Inuendicato lasci? io che m' astenga
Da procurar la lor fatal rouina?
Và, và, Sofronio, ou' al tuo cor più aggrada;
Ch' io starò meglio sconigliato, e solo:
Ch' à vn' alma disperata

Anco il dolce amareggia, e'l ben non gioua:
E rammentar ti puoi, che poco dianzi
Per tuo consiglio mi scouersi al Mago:
Che ne seguì, tu'l sai, tu'l vedi, e'l senti.

Sof. Che colpa fù del Consigliier, se'l Mago
Si fè ladro d' Amor? A. Fù mia ventura
Ch' anco il Chirurgo feritor diuenne.

Sof. Ma chi sà pur, se questo stranio caso
Sia vera historia, ò pur menzogna, e frode?
Che ce'l disse solei, cui non dobbiamo

H

Dar

» Dar molta fè, c'ha nel mentir due sproni

» L'etade, e'l sesso; e se s'infisse alquanto

Ritrosa da principio, al fin mi parue,

Che disse più di quel che dir deuea,

E gusto hauer pareo de' tuoi dolori.

Agl. Richiamar tenti in dubbio il caso amaro?

E vuoi courir con un criuello il Sole?

Non ti uò più sentir; statti in disparte,

Lasciami al mio furor: venga Megera

Ad approuare i miei pensier funesti,

E accenda nel mio cor fiamme più ardenti:

Che già sento al mio petto

Del suo crine letal l'hidre, e i serpenti.

Sof. Taci, Signor, ch' Eutolmio à noi s'appressa,

E ti terrà per forsennato, e scemo.

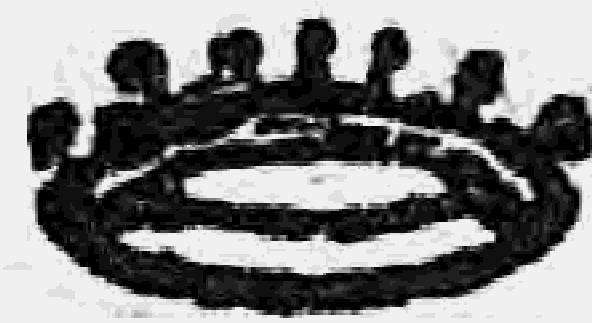
Agl. A tempo giunge; e maggior furia al petto

Hor destar voglio, e stuzzicar più l'ira,

Per infiammarne anco ad Eutolmio il core,

Ch'egli sarà, Sofronio, se no'l sai,

De le vendette mie degno Ministro.



AT-

SCENA QVINTA.

Eutolmio, Aglaide, Atanasio,
e Sofronio.

Q Val cacciator, che tese habbia le reti,
E disposte le panie, ascoso attende

Con gran desio, ch'alcun' angel vi cada:

Tal'io, poste le spie per cento parti,

Di punto in punto aspetto vdir nouella,

Ch'alcun de' Galilei sia preso al laccio.

Ata. Non può molto indugiar, che questa gente

È troppo ardita; ò temeraria, e pazza,

Nè cura di morir, nè teme editto.

Agl. Due rei, Signor, ti reco; e son de' primi:

Due grassi angelli, una colomba, e un coruo;

Non più colomba nò, perche non deue,

Nè può colomba esser di coruo amante.

Eut. Siasi, com'ella vuol: vengano entrambi

Vniti insieme à far conuito à i corui.

Ma chi saran giamai quest' infelici,

Già registrati al libro de la Morte?

Agl. Lingua, doue ne vai? Eut. Tu par, che pensi,

E di varij color ti pingi il volto?

Sof. Volle teco scherzar, che sentia dirti

Non sò che d'augelletti, e di lacciuoli.

Agl. Sdegno, non parli, ò ancor v'è dietro amore?

Eut. Nè cominciò da burla; nè par, c'habbia

Quel suo tetrico volto ombra di scherzo.

Agl. Hor ti uò dir l'historia. S. Io la sò meglio:

H 2 Vide

Vide passar due giouani poc' anzi,
Che parlauan trà lor del crocefisso.

Eut. Come vi v'è quì la colomba, e'l coruo?

Sof. Ch' un di nero color portaua il manto,
L' altro bianche le vesti; e l' uno, e l' altro
Finse di non u' dirci; perch' astretti
Non fosser poscia à salutarci; ond' egli
Sdegnossi contro lor de l' atto indegno,
Et hor contro di sè par, che s' adiri,
Ch' accusator si fa di gente infame.

Eut. Chi son costor? S. Chi mai li uide altroue?
Diuisar li potrei forse nel volto,
Se passasser di nuouo. A. Io li conosco;
Nè haurei voluto mai tener trà uiui
Conoscenza di lor poca, nè molta.

Eut. Come chiamar si fanno? S. ancor ch' ei sap-
I nomi lor; non han però peccato (pia
Contro l' editto; che dicean sì basso,
Ch' à pena u' dir poteam, se bene, ò male
Disesser di quel reo dannato à morte.

Ata. Tu gli difendi, e par, che non sopporti,
Ch' è l' tuo Signor gli scopra, ò che tu sei
Vno di quei delusi, ò che vaneggi.

Agl. Hà buon tempo costui; da me sentite
L' historia vera; ch' egli hà gran sospetto,
Ch' io non m' habbi à pentir di tanto ardire.

Eut. Me ne son pur accorto; e perche ardisce
Far ciò per amor tuo, di scusa è degno.

Agl. Nò sai, Signor, quel diffamato Mago, (pia?
Che quì presso hà l' albergo? E. Io che nol sap-

Agl. Costui già è Galileo. Eut. Ma chi sospinse
A tal sciocchezza un huom di sì gran senno;

Sof.

Sof. Vna fante di casa. Agl. Vna donzella.

Sof. Che per tema è fuggita. A. anzi è co'l Mago

Euf. Taci Sofronio homai; che troppo ardisci.

Agl. La figliuola d' Edefio, un tempo schiua
Donzella, hor donna, e lasciuetta amante.

Eut. Che poi? A. Può trar costei mille, e mille at-
Tanto dolce fauella, e lusinghiera. (me;

Eut. C' hò da far di costei? A. Questa pur dianzi
E' uscita con la balia. E. Esca in buon' hora.

Agl. Ma non sai dou' è gita. E. E dillo homai;
Nè mi tener più attonito, e sospeso.

Agl. Anco dirollo ad onta di me stesso;
O ch' è l' fò da nemico, ò che d' amante.
Ella è co'l Mago, e fù di lui maestra
A i riti indegni, e al disdiceuol culto.

Sof. Ma questo fù pria, che si fesse noto
L' editto: onde sconuen, che sien tra rei
Annouerati se non u' hebber colpa.

Ch' error non è doue non è diuieto.

Agl. Son più cherei, che sono ancor su'l meglio
Del sacrificio infauosto, e fuor di casa.
Nè tu temer, Sofronio, à la mia vita;
Ch' io tuttauia m' induro; e se son stato
Restio pur troppo ad accusar Giustina,
Questo nò è, ch' io l' ami: Ma natural pietade
Mi nasce al cor de la sua verde etade.

Sof. Questa pietà d' amor fors' è, che nasca.

Eut. Atanasio, che fai? perche più tardi
Ad iscoprir con l' opra i tuoi pensieri?

Ata. Non bisognan già sproni à far, ch' io corra,
Que sangue hà per premio il corridore.

Onde vorrei saper, dou' hor s' asconde

H 3

Que-

*Questa maluagia coppia, à fin ch'io prima
 Giunga de gli altri al destinato segno;
 Che tanto in questo l'indugiar mi spiace,
 Che parmi un gire adietro il giunger tardi.*
*Agl. Quì li vedrete hor' hor congiunti insieme;
 Che quì vicino è l'uno, e l'altro albergo.*
*Ata. E l'uno, e l'altro io ben conosco in vista;
 Che l'una fà la gran beltà famosa,
 L'altro il saper: ma nè beltà si stima
 Senz'honestà; nè si può dir, che sappia,
 Chi l'honor de gli Dei mette sotterra.*
*Agl. Felice Ciprian, cui troppo, hai troppo
 Fù la Ciprigna Dea propitia, e amica,
 Ch'al nome l'occhio aperse, e al merto il chiu-*
*Ata. Che propitia se'l misero camina (se.
 Più ratto d'un balen verso la morte?*
*Agl. Morrà contento; e à me, se restor vivo,
 Sarà la vita assai peggior che morte.
 Hor io mi parto, perche nulla gioua
 La mia presenza quì; nè potrei forse
 Patiente veder gente sì rea.*
Eut. V'è pur, che basterem noi soli à l'opra.
*Sof. Hai già tirata la saetta à segno;
 E indietro ben potrai ritrarti'l braccio,
 Quando vorrai, ma ritenere il dardo,
 Ch'è già scoccato, ò ripiegarlo altroue,
 Nò'l potrai far giamai. A. Nè s'io potessi
 Vnqua vorrei. S. Ma facciam pur, che vogli.*
Agl. Facciam, che cada il ciel, che fia di noi?
Sof. Non sia mai ciò ch'io temo, e ciò ch'io penso.
*Agl. Colui, ch'è giunto à le miserie estreme,
 „ Temer non dè, nè sospettar di peggio.*

Eut.

*Eut. Ben m'auegg'io, che questo giouinetto
 Arde di gelosia, freme di sdegno
 Contro quel Mago, e da spregiato amante
 È fatto accusator contro sua voglia.*
*Ata. Habbia pur detto in questa parte il vero:
 Ch'io non curo del resto, e noi ritriamci
 Da quel canto di là; perche da lungi
 Non ci scopra quel Mago, e accortamente
 Da gli occhi nostri in un balen s'asconda;
 Ch'ei sempre porta mille spirti addosso.*
*Eut. Potrà ben'adoprar l'arte, e l'ingegno,
 Pria, che si prenda il ribellante Mago:
 „ Ma ne le man de la Giustitia auuolto
 „ Chiederà in van da l'arti sue soccorso
 „ Tanto può'l cielo, e la ragion del giusto.*
*Ata. Fugga pur doue vuol; che da le branche
 Di Cerbero rapirlo ancor presumo.*



H 4 AT-

ATTO QUARTO.

SCENA SESTA.

Cipriano, Giustina, Atanasio,
& Eutolmio.

D Eh se sapessi, ò mia cara maestra,
Il nuouo lume, che sensibilmente
L'eterno Sole entro'l mio petto infonde,
Ammireresti hor più, che mai l'immensa
Pietà di Dio, ch'ad un peruerso Mago,
Ad un nemico, à un reo d'eterna morte
Cotante gratie adhor adhor comparte.
Giu. Quest'è'l costume antico, anzi l'eterna
„ Legge de l'infinita sua bontade,
„ Che sempre il nostro dimandar precorre,
„ E'l merito nostro, e le speranze eccede.
Ma mentre tu, come fanciul poc' anzi
Rinato à miglior vita, il dolce latte
Del Ciel succhiaui con diletto interno;
A me spoppata già dal suo bel petto,
Duro pane il Signor mettea nel seno.
Cip. Nò intèdo il pèsier. G. Pareami à un tratto
In eccesso di mente esser condotta,
Ou'è più cupo il tempestoso Egeo.
E al giunger mio, fosse voler di Dio,
O qualche mia sinistra atra ventura,
Sì minaccioso il vento, e sì turbato
Si fè tra lampi, e horrendi tuoni il Cielo,
Che pareva in tutto nel mio petto estinta

Ogni

Ogni speranza di condurmi al lido.
E mentre io cerco d'appressarmi alquanto
Al nocchier del nauiglio homai sommerso,
Perche intendessi, à che l'horribil verno
Terminarsi deuea, te veggio, e teco
Era il Signor, che ti dea spirto, e forza,
Per rincorarti in quel mortal periglio.
A lui mi volsi, e volea dir, c'hauesse
Di te pietade; & il mio dir preuenne,
E à ambo, disse, haurò pietade; e al porto
Ambo vi condurrò: soffrite alquanto;
Che seguirà ben presto
Per l'una, e per l'altr'alma
Doppo breue tempesta eterna calma.
In questo dir sì la tempesta accrebbe,
Chè'l legno, già sdruscito in mille parti.
Diede in un scoglio, e si diuise in pezzi.
Cadd'io teco nel mar; teco sommersa
Esser già mi pareo; quando in un punto
Teco mi vidi ricondotta al lido;
Ma il lido non pareo del nostro Mondo;
C'hauea l'arene d'or, l'alghè d'argento;
E in tutta la riuiera,
Di verdi herbette, e di bei fior dipinta,
Eterna esser pareo la Primavera.
E mentre instupiditi, d'ogni intorno
Stauamo vagheggiando il nobil sito
Di così bella, e diletteuol piaggia,
Un giouanetto, che di pietre un nembo
Portaua addosso nel suo sangue intinte,
Due ghirlande ci diè, ch'all' hora all' hora
Hauca conteste di que' fiori eterni;

H 5

E spar.

*E sparue à un punto; & io, perche nouella
Del paese intendessi, ou' eran giunti,
Sì forte il richiamai, che la mia voce
Mi ruppe il ratto, e richiamommi à i sensi.*

*Cip. Duro pane ti par sì bel rincontro?
Ma che importar può mai quella tempesta?
Che dinota il bel lido, e chi somiglia
Quel mal trattato giouane: ch'ad altri
Tesse corone, e à se le pietre accoglie?*

*Giu. Vien meco, perche'l padre il bel successo
Sappia del tuo battesimo; e insieme uniti
Cercarem di saper, che cosa intenda
Sotto sì oscure ambagi il Signor nostro.*

*Ata. Odo quì presso un calpestio di gente,
Che venga verso noi: sento un susurro
Di fauellar donnesco: oh, il fatto è nostro.
Vengon gli augelli à dar dentro le reti
Senza ch'altri gli spinga; arte, compagni;
C'habbiam da far con huom troppo sagace.*

*Eut. E' il mago, e la dozzella? A. essi. E. à che dūq;
Lor nō t'auuenti addosso? A. Io già l'hò presi.*

Eut. Pronte le man vorrei più, che la lingua.

*Ata. Hor t'el vedrai: tū vā di là; tū resta;
Tū vien di quā; tū le tue funi adatta.
Tū ritien la donzella; io corro al Mago.*

*Eut. Ecco nouo Tifeo, che cō Giganti
Par che comincia dar l'assalto al Cielo.*

*Ata. Forse, che vado ad assalir l'Inferno.
Ferma, inganneuol Mago, e doue meni
Questa Donzella? C. A la paterna casa
Ella ritorna, & hā la balia seco.*

*Eut. Te vegg'io ancor con lei, con lei sei gito,
Con*

*Con lei ritorni; hor che negotio hā teco
Questa suiata giouane, che tanta
Libertà prende in praticar con tutti?*

*Giu. Pratico con chi debbo, e s'ingannata
Non son da l'amor proprio, huom non fu mai
Che di me hauesse alcun pensier sinistro.*

*Eut. Troppo animosa parli, hor diasi questa
Licenza al sesso, che nel proprio senso*

„ Abbonda sempre, e quanto meno intende,

„ Tanto più ciancia, e'l suo imperfetto scopre.

Giu. „ In questo fragil sesso il ciel souente

„ Opra gran marauiglie, e le superbe

„ Menti confonde: che ne l'humiltade

„ La bontà di là sū vie più risplende,

„ Come'l raggio del Sol, che ne' più degni

„ Elementi men luce, e al fin sū'l volto

„ De la Terra riflesso appar sì bello.

*Eut. Mena il Mago, Atanasio, nel più oscuro
Carcer, che chiude i rei dannati à morte,*

E riedi tosto, per menar costei

In diuisa prigion; perche non prenda

Di mal'oprar l'uno da l'altro essemplio.

Ata. Farò, quanto comandi, che già vedo

Giunto'l giorno felice, in cui ben posso

Sfogar l'odio mortal contro quest'empij,

E vendicar del ciel le graui offese.

Vien quā Mago proteruo, che dal male

Caduto sei nel peggio. Cip. A Dio ti lascio,

Giustina mia; stā forte à i fieri assalti;

„ Che la morte è guadagno à chi Dio teme.

Giu. Amico, vā sicur, che quel, che tanto

Tempo bramai, già mi concede il cielo;

Là sù noi ci vedrem giunti in eterno;
Se l'humana furezza hor ci diuide.

E rammentar ti puoi de la tempesta,
Ch'io ti dicea poc' anzi, e de la calma,
Che poi seguì: che già'l Signor ci scopre
Senza nostro sudor tutto'l mistero.

Eut. Mena via quel rattor; perche non habbia
Costei cagion di fauellar con lui.

Ata. „ Chi diuide i nemici, ageuolmente
„ Può farne scempio, e la vittoria ottiene:
„ Che diuiso valor forza è, che manchi.

ATTO QUARTO.

SCENA SETTIMA.

Eutolinio, e Giustina.

D Volmi molto di tè nobil donzella,
Che ti lasci ingannar da un'empio Mago.

Giu. Mentr'era tal, fù mio nemico; e in vano
Oprò contro di me l'armi d'Averno:
Ma, da che piacque à Dio trarlo à la luce
Da le tenebre eterne, & iscoprirgli
Il sentier, che nel Ciel dritto ci mena,
Debbo amarlo, e seguirlo; che soggetto
È fatto à quel Signor, cui serua io sono.

Eut. Dunque sei tu l'ingannatrice; & egli
Con tutto'l suo saper resta deluso
Sotto'l fauoleggiar d'una fanciulla?

Giu. Fauole son nel vostro culto, e sogni,
Ch'adorate per Dei metalli, e pietre.

Eut.

Eut. Ma voi dite, ch'un'huom d'annato à morte,
È autor del Mondo, e regnator del cielo.

Giu. Come fai tu, che'l mio Signor fù ucciso
Per capital sentenzia. E. Io com' il sappia?
Dimandatene pur l'histoire vostre.

Giu. Dunque credi al Vangelo in quella parte,
Où è, che Christo trà due ladri in croce
Morì miseramente, e poi non credi
Quel, che segue narrando il libro stesso;
Com'ei la morte uccise, e al terzo giorno
Sorse di nuouo à miglior vita, e in cielo
Regnando hor stà ne la paterna destra?

Eut. Ch'ageuolmente ogn'un si persuade,
Che muora un'huom tra due ladroni appeso:
Ma che costui risorga, e immortal vita
Vua nel cielo, e à tant' altezza ascenda,
Che tutti i Dei di que' stellati chiostrì
Cacci di là, per rimanerui ei solo,
Chi'l crederà, che non sia pazzo, ò scemo?

Giu. Misero, che nel Sol solo contempli
L'eclissi, e non vagheggi i bei splendori.

Eut. Che la vita mortal, giunta à l'Occaso,
Non mai più volge à l'Oriente il corso.

Giu. Sciocco, ch' à l'armonia de' gran misteri,
Che l'animosfa Fè c'intuona al core,
Sol miri il basso, e non attendi al resto.

Eut. Che'l basso accorda, e dissonanza è il resto.

Giu. Di quà nasce il mal vostro, che la luce
De gli occhi interni in voi del tutto è spenta;
E, come augei notturni,

Affissar non potete

Ne' suoi chiari splendor l'eterno Sole.

Eut.

Eut. Lascia, Giustina, homai queste tue ciancie;
Nè restar sì tenace à tuoi pensieri.

Quant' altra fosse mai di nobil sangue
Nascesti in Antiochia; e nel tuo volto,
Prodiga à farti ben l'alma Natura,
Quant' hà il regno d' Amor, bellezze accolse:
Fortuna ancor ti diè thesor, che b'sti,
Per mantenerti al grado, oue sei posta.
Hor di tanti fauor che gratie rendi

Al cielo? e non sai tù, ch' un' Alma ingrata
Non sol del ben, c' hà riceuuto, è indegna,
Ma d' ogn' altro fauor resta incapace?
Forse ricca ti fè quel che non hebbe
Al nascer culla, & al morir sepolcro?
Ti diè beltà quel, che la madre à pena
Riconoscer poteo tanto difforme?
Nobil ti fè quel, che trà scalzi scalzo
Visse; e nacque d' un fabro, e appresso un bue
Di culla in vece un vil presepio ottenne?

Giu. Quante bestemie in un momento hai detto,
Lingua infelice, e di risposta indegna?

Eut. Troppo ar dita fauelli. G. Ardir m' infonde
Quel Dio, che tanto hai bestemmia do offeso.

Eut. Ciò che t' hò detto è l' vero. G. hor cõe un fa-
E' il genitor, se sença padre ei nacque? (bro
Com' è vil, chi dal ciel l' origin trasse,
Et huom fattosi poi nel fin de' tempi
Da lungo ordin de' Regi il sangue elesse?
Com' è difforme, chi trà suoi su' l' monte
Splendido più che t' Sol nel volto apparue?
Com' è pouero quei, che gli elementi,
I Cieli, e la Natura,

Come

Come suo patrimonio, ordina e regge?
E questo, se no' l' sai,
Nel libro del vangelo anco si legge.

Eut. Com' esser Dio potea, chi trà due ladri
Senza trouar pietà fù in croce estinto?

Giu. Che tutta la pietade all' hor s' accolse
Nel amoroso suo paterno core;
E ciò che fuor restò fieraZZa apparue.

Eut. Pietà di che? G. Del cõmũ d' äno E. E valse
A che la morte? Giu. A darci vita in cielo.

Eut. Può dar vita il morir? G. Iur; che soggetti
Erauam noi pe' l' primo error d' Adamo
A doppia morte; ond' il Signor morendo,
Pagò per noi quell' obligo infinito;
E il creditor già sodisfatto, assolse
Tosto colui, che' l' debito contraffe.

Eut. Nõ era egli huõ? G. Cõe noi siamo. E. Adũq;
Debitor come gli altri. G. Altro fu' l' modo
Del nascer suo; perch' al materno chioſtro
Formò l' suo corpo, senza c' huom mortale
Trauenisse al concetto; e vnite insieme
Restar le due nature in un sup' ostic:

Vedi, quant' ei mi detta hor ch' è mestiere,

Che ci promise fauellar per noi
In presenza de' Presidi, de' Regi.

Si ch' egli è huom senza colpa; onde per altri
Pagò, pagando anco infinito prezzo;

Ch' infinito valor diede al suo sangue
Quella miglior Natura,

Ch' unì cõ l' suo fattor la sua fattura.

Eut. O ceruelli ingannati, e non ripugna (ro.
Che muoia un Dio? G. vie più ripugna. al ve-
Ch'

Ch' un Dio cacci dal regno il proprio padre
 E inuolator de le donzelle altrui
 Hora si muti in toro, hor in augello;
 E questi è'l vostro Gione, hor qual concetto
 Farem de gli altri, se'l maggior frà tutti
 Fù tiranno, & adultero, & infame?
 Eut. Tu non rispondi al dubbio, e par che fuggi?
 E nel fuggir, come sagace Scita,
 Da tergo il vincitor pugni, & offendi.
 Giu. Ben potrei dir, che ne la carne assunta
 Egli'l martir soffrì, ch'era mortale.
 Ma che bisogna raccontare à sordi
 Historie così degne? ò quel, ch'io credo,
 Tù credi dunque: ò lascia almen; ch'io possa
 Riuerir quel Signor, che solo è Dio;
 O con mortal ferita
 Per amor del mio Dio tommi la vita.
 Eut. Non abusar la mia bontà, donzella:
 Vedi, che prego, e minacciar potrei.
 Giu. O che preghi, ò minacci à un modo stesso
 „ Mi starò sempre; ch'ad un cor fedele
 „ Tanto può dolce, e lusinghevol voce
 „ D'inganneuol Sirena, quant'horrendo
 „ Ruggito di leon, ch' à morte sfidi.
 Eut. Vedi petto ostinato.
 Giu. „ Ostinato è colui, che del suo errore
 „ Non mai si pente, e non chi sempre resta
 „ Per difesa del vero
 „ Fermo, e costante al suo pensier primiero:
 Eut. Mi fuggirà la patientia al fine.
 Giu. Fuggasi, doue vuol, ch'io non v'attendo.
 Eut. E potrai tù soffrire

Ne

Ne la tenera tua, crescente etade
 I penosi tormenti,
 Che tosto hai da sentir, se non ti penti?
 Giu. Forse che sì, ma hauer da te potrei,
 Se me'l concedi un singolar fauore.
 Eut. Chiedi, ch'io vincer uò di cortesia,
 Oue dal duro tuo voler son uinto.
 Giu. Che, all'hor c'hò da morir troui'l più crudo
 Modo di morte, & il martir più lungo;
 Che mi sbrani'l leon, m'ancida il ferro,
 Mi bruci'l foco, e'l mar nel sen m'accoglia;
 Perche di mille morti à un tempo stesso
 Senta lo stratio: ch'una morte sola
 Al mio ardente desio troppo è leggiera.
 Eut. Mi schernissi di più? G. Da vero senno
 L'hò detto. E. E più da ver farò, che'l proni.
 Giu. Crudelmente pietoso esser potrai
 Crudel, perch'una semplice donzella
 Uccidi al più bel fior de gli anni suoi,
 Pietoso, che co'l suo celeste amante
 Così la legghi in sempiterno nozze.
 Eut. Sempre sarò pietoso, che te uccido
 Pria, che più creschi in te l'error con gli anni
 E che tu stessa giunta à l'altra vita,
 Disingannata refterai di questi
 Fauolosi Himenei, che t'imprometti;
 E imparerai, benche à tue spese, il vero.
 Giu. Fatti presto pietoso: che l'indugio
 „ Al'opre di pietà può torre il merito.
 „ O pur scemarło in qualche parte almeno:
 Eut. Tu m'affretti al tuo dāno? G. Al mio desio.
 Eut. Brami morir? G. Più volontier, che uia.
 Eut.

Eut. Sù sù ministri, il vostro usato orgoglio
Armato di maggior rabbia, e dispetto
Contro costei, che'l suo morir non cura.

Giu. Hor comincio à scoprir l'amato porto,
Ove tra gioie eterne
Lieta m'attende la mia gran ventura.

Eut. Battete quella bocca empia, e maluagia;
Pungete quella lingua; e s'interrompa
Almen per gran dolor l'ardita voce,
Che per tema ritrar non mai si volse.

Giu. Grazie ti rendo Eutolmio, ch' al mio sposo
Per te m'appresso, e i suoi dolori intendo.
Queste primizie del mio sangue accetta,
O mio diletto, e se gradisci'l dono,
Tutto quel, che ci resta, anco ti serbo.

Eut. Menatela di quà ne la più oscura
Prigion tra ceppi, e tra catene avvinta,
Sin ch'io ritorni; e voi tra tanto, udite,
Mettete in punto i più crudeli ordigni
Di stratij, e di martir, perch' ella muoia,
Com'ella stessa hà il suo morir dipinto:
E vengo anch'io, perche più l'opra affretti.
Chi'l suo ben fugge, non dà al fin dolersi
S'incontra le sciagure: nè pietade
Merta d'altrui, chi del suo mal non cura.

IL CHORO.

B En può la gran guerriera
Girne lieta, e sicura
Incontro à morte anzi'l suo giorno estremo.
Nè notte inanzi sera

Fia

Fia à lei la sepoltura,
Ma giorno assai più bel, che doue hor semo,
Fortunata quell'alma,
Ch'è di Dio fida ancella;
Ch'in gioia volge ogni accidente strano;
E sotto maggior salma
Si fa più pronta, e snella;
E se s'abbassa, il ciel tocca con mano.
Ogni atto aspro, e scortese
Sembra à lei cortesia,
E la prigion, bramata libertade:
La difendon l'offese,
E al ciel ratta s'inuia,
Se s'arma contro lei la crudeltade.
Se quant'hà forza Amore,
Altrettanto può Morte;
Restar dè vincitrice la donzella,
Nè temer l'ultim' hore
De la sua estrema sorte,
Che cò'l morir si fa più lieta, e bella.
Vincer à Morte anch'ella,
S'amor vinse, e deluse:
Che'l più potente affetto
A ogni vil timor le porte hà chiu se.

Il fine del Quarto Atto.

AT.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Nutrice sola.



Libera dūque i' torno; ella è tra ceppi.
E tra catene annolta? io questa luce
Serena godo; ella è rinchiusa in
parte,

Donde tra mortal carcere si ferra
Perpetua notte, e puzzolente horrore?
Saffelo il ciel, ch'io meritai più volte
Restar con lei fra le catene stesse:
Tanto fei, tanto dissi in sua difesa:
Ma'l tiranno crudel, vada disse, e viui,
Stupida vecchia; e a Cledonia, e al padre
Offri te stessa in vece de la figlia.
Così sola ella stassi, e sola io torno,
Messaggiera di morte, e di martiri,
Madre infelice, e che pensar potrai,
Veggendo me senza'l tuo caro pegno?
Dond' haurai tant' humor, ch' in sì grā doglia
Basti à versar fiumi di pianti amari?
Donde raccor potrai tant' aria al core,
Che basti à far tanta tempesta, e vento,
Quanto consiène à sospirar di madre,
Che perda vnica figlia, e'l caro nome
Di madre, e le speranze; e resti al Mondo
Per essemplar de le miserie humane;
Ma perche'l mio dolor meco non piango,
S' hò egual cagion di sospirar con lei?

Ma-

Madre è Cledonia, che nel ventre ascofe
Noue mesi il bel parto: e à questa luce
Con vn breue dolor gli occhi gli aperse:
Madre son io, ch' à la primiera uscita
Trà le braccia l'accolsi, e nel mio petto
La nudrij, l'alleuai co'l proprio latte:
Io l'insegnai le prime voci; e prima
Me per madre conobbe, e poi con gli anni
Riconobbe Cledonia, e cento volte,
Lei lusingante, e ritenente in vano,
Dal sen materno à le mie braccia accorse,
Se dunque io madre son; s' ella è mia figlia;
Nè d'amor cedo, à chi l'hà generata;
Cederò nel dolor? resterò vinta
Ne l'agonia, nel sospirar, nel pianto?
Però disposti, ò cor, c'hor ti condanno
A dolor sempiterno: e voi pupille,
Datemi humor, che basti à pianger sempre:
E se per lungo lagrimar mancasse
Del pianto mio l'inefficcabil vena,
Spremete in vece d'acqua il miglior sangue
O tiranno crudel, non era vita
Questa ch'io viuo? e perche dūque; ubi lassà;
Non volesti suenarmi inanzi à lei,
Sel'altrui vita, e l'altrui sangue inuoli?
S'ella nascendo à le mie braccia cadde;
Com'io morendo non le caddi al seno?
E tu maluagio giouane, che fosti
L'accusator de l'innocente, hor come
Speri fuggir di Dio l'aspra vendetta?
Freddo in amare, empio in odiar, proteruo
Nel desio de le nozze, e senza senno

Nel

Nel zelo, e nel mal far senz' a pietade.
 Eccolo che pur vien; vorrei con queste
 Mani cauargli'l cor, ma me'l contende
 L'età canuta, e'l mio nouel Signore,
 Che vuol, che ci facciam tra lupi agnelli.
 Vattene dunque sdegno, che'l dolore
 S'hà fatto nel mio cor l'albergo eterno:
 E piangerò l'acerba mia ventura,
 Non la di lei partita;
 Che Giustina morendo al ciel sen vola;
 Et io rimango à maggior doglia in vita.

ATTO QUINTO.

SCENA SECONDA.

Aglaide, e Sofronio.

IO mi credea, Sofronio, hauer del tutto
 Suelto dal petto mio l'amor primiero,
 Pur vi si sente, e viue. E' ostinato
 Contro l'odio combatte, e vuol, che vinca.
 Sof. Nò è amor quel che senti; è un picciol moto,
 Ch'amor lasciò partendo, entrò'l tuo petto:
 Come nel mare, oue fù pria tempesta,
 Per potente soffiâr d' Euro, ò di Noto,
 Se ben per ogni parte il vento tace;
 Resta il moto primier per alcun tempo.
 Agl. Ma se vento contrario vi succede,
 Tosto del mar così l'imperio acquista,
 Che segno alcun non resta
 Del vento, che partic vinto, e per forza.
 Com'io dunque d'amor l'incendio antico

Ancor

Ancor sento nel petto, se con tanta
 Forza v'entrò l'odio nemico, e'l vinse?
 Sof. Vinselo: ma non sai, che'l vincitore
 Tien seco spesso incatenato il vinto,
 Perchè'l trionfo, e la vittoria honori?
 Ag. Dūqu'è pur dētro amor. S. ma amor perdēte,
 Ristretto fra durissime catene.
 Agl. E legato può far tanto tumulto?
 Sof. Morder non può, benchè latrar non cessi.
 Agl. Romperà le catene. Sof. E l'odio al fine
 Risentirassi, e in maggior rabbia acceso,
 Nò'l vorrà più nè vincitor, nè vinto,
 Che'l ribellante schiauo al fin s'uccide.
 Agl. Non è, non è, Sofronio, come pensi,
 Libero Amor commanda, e par che stia
 L'odio tra ceppi timido, e languente.
 Sof. Ami dunque Giustina? A. Hor più che mai.
 „ Chi può dissimular l'affetto interno?
 Sof. Dunque le piaghe tue son disperate?
 Agl. Che colpa è de l'infermo,
 Se mentr'ei vuol guarir, vie più s'aggraua?
 Sof. Colpa; che di sua voglia
 Lasciò ferirsi, e con contrarij unguenti
 Il male accrebbe, e inacerbò la doglia.
 Agl. Come contrarij; se per tuo consiglio
 Contro'l tiranno Amore
 M'armai d'odio, di rabbia, e di furore.
 Sof. Ma'l rimedio una volta, che s'adopri
 „ E' ver, che può giouar: pur non può'l male
 Cessar del tutto, s' à la piaga acerba
 „ Non si vien spesso à rinouar la cura.
 Stuzzica dunque ogn'hor l'ira, e lo sdegno,
 Che

Che guarirà la mal curata piaga ;

Quando men te'l prometti :

E potrà l'odio più che l'arte maga .

Agl. Debbo odiare il mio cor, l'alma, e la vita ?

Sof. Vita è, chi ogn' hor t'uccide? alma è chi l'al-

T'hà tolto? è cor, chi del tuo cor ti priua? (ma

Agl. Meglio, che'n me medesimo, in lei son uiuo.

Sof. Io sò, che muori mille volte il giorno .

Agl. E pur con mille morti

Mi contento comprar sì nobil vita .

Sof. S'ella t'odiò, mentre con tanti segni

D'amor ti festi à lei seruo, e soggetto ;

T'amerà, ti vorrà per sposo, e amante

Hor, che cagion de la sua morte sei ?

Agl. Stiasi, com'ella vuol ; ch'anch'io congiuro

Con lei contro di me, pur io pretendo

Odiar sempre me stesso,

Come d'ogni mio ben fiero homicida :

Quest'odio è quel, c'hor sento entro'l mio core

Congiunto con amore :

Nè son contrarij affetti ;

Che l'odio, che già cresce à danni miei,

E nato da l'amor, ch'io porto à lei .

Sof. E non rammenti più, ch'era ad un Mago

Datafi in preda ? A. E chi sà, se fù vero

Quel che'l souerchio zelo al cor m'impresse ?

Sof. Et io pur te'l dicea ; nè me'l credesti,

Agl. Ch'un vero amante hà di sospetto il core

Sempre ripieno ; e un tremolar di fronda

Sirepito par, che sia d'huom, che gli inuoli

Tutto'l suo bene ; e sempre al peggio inchina .

Sof. Hor non sei vero amate? A. Abi che non oso

Chia-

Chiamarmi amante di colei, ch'uccisi ;

Ma pur vi son : ch'altra che lei non amo .

Sof. Perch' in te m'ca hor quel primier sospetto?

Agl. Che l'honestà di lei molto lo scema ;

E all'hor la gelosia mi vinse, e oppresse .

Sof. Però s'auuien, ch'impetuoso sdegno

„ Il cor c'ingombri, e la ragion ci oscuri,

„ Legar dobbiam le man, frenar la lingua,

„ Et aspettar, che quel furor s'accheti :

„ E chi no'l fà, troppo se stesso offende .

„ Come tal'hor, ch'in chiaro fonte arriua

„ D'animai sozzi un'assetato stonno,

„ Tanto in lui turba i suoi natiui humori,

„ Che s'alcun soprauien, perch'in quell'acque

„ Smorzi la sete, si ritira, e attende,

„ Ch'al suo stato primier ritorni'l fonte ;

„ E poscia beue, e si rinfresca il volto,

„ E se stesso vagheggia in quei cristalli ;

„ E se prima il facea, beuto haurebbe

„ In vece d'acqua simplicetta, e pura

„ Vil fango, s'izzo humor, limo palustre .

Agl. Può fuoco acceso in folta selua, al soffio

D'orgoglioso Aquilon frenar se stesso ?

Sof. Può, se contrario vento

Le sue crescenti fiamme urta, e reprime .

E Sofronio potea quel tuo furore

Placare all'hor, che con tant'arte, e ingegno

Ritener volse, od isuiare altrove

L'animosa tua lingua ; e tu volesti

Vincer à mio dispetto, & à tuo danno,

Et hor ti penti, che'l pentir non gioua .

Agl. Vedi, s'à tanto mal v'è qualche scampo .

I Sof.

Sof. Vorresti trarla hor da le man del boia?

Agl. A questo penso, e se non giungo à tanto,

Temo, temo di me: basta: ristretto

Statti nel core, ò mio crudel pensiero.

Sof. Ecco un huò di palagio. A. Ei viene à tèpo;

Perche sappiam di lei qualche nouella.

Sof. Molto pensoso è in v'sta; e par, che porti

Meraviglia, e dolor scolpito al volto.

Ag. Questi son del mio mal gli augurij infausti.

A T T O Q V I N T O .

SCENA TERZA.

Nuncio, Aglaide, e Sofronio.

O Rare marauiglie, ò gran stupori,
O spettacolo insieme e horrendo, e santo.

Occhi miei, voi vedeste il caso strano,

Od'io sognai, e di veder mi parue?

Agl. Giouane mio, che marauiglia è questa,

Che ti fa star sì attonito, e pensoso?

Nun. Restarete ancor voi stupidi, e immoti,

Sol sentendo il gran caso: hor conchiudete

Qual'io mi stia, che con quest'occhi il vidi.

Agl. Se non t'è noia ritenerti alquanto,

Dillo stupido sì, com'hor tu sei,

Ch'io mi contento, se la cosa è tale,

Altre tanto stupor pingermi al volto.

Nun. Conoscete, Signor, quella fanciulla,

Che ben pareggia, e dirò pur, che vince

Nel sembiante gentil, ne' bei costumi,

Qual'

Qual'altra in ogni etade

Sia stata donna mai leggiadra, e santa?

Nun. Costui pinge il ritratto del mio core.

E come hà nome la gentil donzella?

Agl. Giustina; e vi sò dir, ch'al suo bel nome

Tanto s'accorda, ch'è l'idea del giusto.

Costei poc'anzi insiem con quel gran Mago,

(Mago non già, ch'egli è fedel di Christo,

E le magiche larue hà in odio, e fugge.)

Fù presa, e per lusinghe, e per minaccie

Non volendo mutar legge, e costumi,

Fù crudelmente con dennata al fuoco.

Agl. O lagrime uol sorte, ò caso acerbo,

O crudele homicida, ch'è sì fiero

Tormento hai tratto per pazzesco humore

La più vaga donzella, c'habbia il Mondo.

Questa maluagia lingua, se no'l sai,

L'accusatrice fù, quest'empio mostro

Diede in man de la morte il caro pegno.

Nun. Graue error commettesti. A. E graue pena

Forse si serba à peccator sì reo,

Ma siegui pur l'historia tua funebre.

Nun. Tosto dentro'l cortil del gran palagio

S'accese il fuoco, ch'Atanasio il crudo

L'opra affrettaua, e con minaccie, & urti

Ne le man di ciascun la parte hauea.

Sof. Sempre priuo costui d'humanitade

Parue al sèbiante, e mostra hor bē, ch'al volto

S'accorda il petto indomito, e crudele.

Nun. Sopra un treppiè di ferro immantimente

Cauo rame si pose, e d'olio empissi,

E di ragia, e bitume, e zolfo, e pece,

1 2 Ch'

Ch' à pena hebber sentito i primi ardori
 De le crescenti fiamme, e dileguarsi,
 Sì horrende à rimirar, c'hauean semblante
 Di qual si sia là giù Stigio tormento.
 Entrò'l bagno mortal Giustina, e'l mago
 Furon sospinti, anzi senz'altro inuito
 V'entrar da se, per dimostrar, che pronti
 Eran pur troppo à dar la vita, e'l sangue,
 Per difender la fè, c'hauea già appresa.
 Crebbe tanto l'ardor, ch'anco i ministri
 Eran forzati à rimirar da lungi.
 Ma quel medesimo foco era da presso
 Fresca aura, e nebbia ruggiadosa, e lieue
 A la ben nata coppia; e dopò vn pezzo,
 O miracol del cielo,
 Offesi non restar d'un picciol pelo.
 All'hor riuolta al ciel Giustina: ò Padre,
 Disse, e Signor, dunqu'io mi resto indègna
 D'esser vittima tua, di darti'l sangue?
 Tù la vita per me, Signor, perdesti
 Arso nel foco del tuo amore eterno:
 Perche dunque tu muori,
 E per mè'l foco agghiaccia? e se pur arde,
 Come viua son io trà tanti ardori?
 Così dicendo sospirò souente,
 Quasi seco s'adiri,
 O quasi voglia prouocar le fiamme
 Cò'l caldo venticel de' suoi sospiri.
 Il mago in tanto in giù gli occhi riuolto,
 Lagrimando, dicea: Non son, non sono
 Queste le peci, e i zolfi, ch'io già merto
 Per le mie tante ancor non piante offese.

On'

Ou'è Satan, oue son quei ministri,
 Che mi fur guida, scorta? ou'è quel foco,
 Ch'eterno dura, e senza fin tormenta?
 A quegli incendi, à quelle fiamme ultrici
 Quest'infelice vittima si debbe.
 Però s'astiene, e non vuol darmi noia
 Quest'altro foco, e mi riserba intatto,
 Col perdonarmi, à più cocenti ardori.
 Pur contento vi vò, Giudice mio,
 (E in questo dir gli occhi nel ciel riuolse)
 Pur che non sia de' tuoi nemici, e possa
 In quelle disperate arse cauerne
 Per singolar mia sorte
 Lodart'io sol trà le bestemmie eterne.
 Agl. Parti, Sofronio mio, che la donzella
 Hauer potesse neo di colpa alcuna?
 Parti, ch'è'l Mago, doppo ch'ei s'aggiunse
 Con Giustina in vn culto, e in vna fede,
 Più mai pensasse à lasciueti amori?
 Sof. La tua facil credenza, e quella vecchia
 Pria cagionò l'error, formò'l sospetto;
 E dal sospetto poi l'odio s'accese.
 Nun. Stupido il volgo rimiraua in tanto
 La nuoua merauiglia, e'l caso strano;
 E nel volto pareo, che s'inclinasse
 A riceuer da Christo il nome, e i riti.
 Quando Atanasio impatiente, e acceso
 Più che mai fosse, e di dispetto, e sdegno,
 Bestemmiano gridò: Genti deluse,
 Non intendete ancor l'arti del Mago?
 Mira verso l'inferno, & indi aiuto
 Tra se stesso richiede, & altro parla,

I 3

Per

Per ricourir l'inganno, ch'egli adopra.
 Ma se più ragione uole stupore
 Maggiormente in arcar vi dè le ciglia,
 Di me stupite, che d'aräente zelo
 Armato, per honor de' nostri Dei,
 Lontano d'ogni magico susurro,
 Viuo starò dentro'l medesimo fuoco.
 E poi seguì'l meschin quest' altre voci,
 Che rampogne parean più, che preghiere:
 Spregiati Numi, che'l periglio vostro
 Vedete più, che'l mio, la vita mia
 Non già, ma'l vostro honor vi raccomando,
 C'hor per me si difende: e in questo dire,
 Cui' era il maggior fuoco
 Lasciò cadersi, ò temerario ardire.
 Non à pena fù giunto, & in fiauille
 Tutto si sfece, e merauiglia accrebbe
 A quei ch' udiro le parole; e'l fatto
 Vider dal suo sperar tanto diuerso.
 Sof. O Giustitia del Ciel, come ben mostri,
 „ Ch' à danno de' maluaggi,
 „ Ne gli estremi perigli
 „ Gl' innocenti soccorri,
 „ Come tuoi cari pegni, e amati figli.
 Nun. Si dolse al caso Eutolmio, & ostinato
 Al Magico valor quell' opra ascrisse.
 E giurò vendicar quel sangue indegno
 D' Atanasio crudel co'l nobil sangue
 Di quell' alme innocenti: e tosto il fuoco
 Fù spento ad un suo cenno, com' hauesse
 Doppia colpa in quell' opra, perche offese,
 Cui perdonar deuea; perche non volse

Ince-

Incenerir con la donzella il Mago.
 E già noui stormenti di martiri
 Cercan più tormentosi: ond' io piangendo,
 Per non vedere il fin d' opra sì rea,
 Dal luogo infauosto mi sottrassi; e à voi
 Primiero occorsi, & à Cledonia hor vado,
 Per auui farle il misero accidente.
 Agl. V à, che douunque vai lagrime apporti,
 Ma non sò, se ne gli occhi anco materni
 Imprimer le potrai cotanto amare,
 Quanto dal mesto mio cor le spremesti.
 Tu parti anco, Sofronio, in un baleno
 Versò'l palagio; e vedi, s' ancor viue
 La vita mia: vedi, se posso trarla
 Dal periglio mortal, dou' io la spinfi,
 E torna tosto quì; che quì t' attendo.
 Sof. Hai dūque sempre ad appigliarti al peggio?
 Non mi parto, Signor: teco quì resto;
 O douunque più vuoi, verrotti appresso.
 Agl. E che gran danno auuien, ch' io resti solo?
 Sof. Senza Sofronio un disperato amante,
 Che far potrà? pensi l' error primiero
 Emendar forse con più graue eccesso?
 Agl. Sei tu dunque il padron, che mi commādi?
 Sof. Anz' il seruo fedel, che far non posso
 Cosa, che contro'l mio padron derringi.
 Agl. Sempre stai co' siropi, e con gli unguenti;
 E sai, che son già disperato infermo.
 Sof. Perche dunque mi mandi à far le spie?
 Agl. Che s' ella viue ancor, spero, che posso
 Viuere anch' io. S. ma s' ella muor. A. sà il cie
 Quel, che sarà, ma tu par, che l' uccidi (lo

I 4 Còl

Co'l troppo indugio. S. Indugio è, che io m'è v'è
 E poi quì torni à ritrouarti, e al fine (da,
 Insiem partiamo à supplicar per lei
 Il Preside sdegnato; e tutto questo
 Hor potrem far senza giocare il tempo.

Agl. Vedi quanto resiste al voler mio

Quest'huom, che del mio pan si nutre, e pasce.

Sof. Vado pur; ma mi duol, che resti solo

In preda di pensier sì disperati.

Agl. Parti senza sospetto:

„ Che sol non è, chi hà tante furie al petto.

ATTO QUINTO.

SCENA QUARTA.

Aglaide solo.

Qui s'uccide Aglaide à vista de' spettatori contro le regole dell'antiche tragedie; ma non contro l'vfanza delle christiane rappresentationi; perche si veda il fine de gli empij.

Non perch'io spero, che da l'empie mani
 Del tiranno crudel possa ritrarla,
 Ma per restarmi solo hò spinto altroue
 Il mio caro Sofronio: che non gioua
 Forza di consultor, nè val consiglio
 A casi disperati: e solo hor voglio
 Chieder conto à me stesso del mio errore.
 Dunque, malungio Aglaide, hauesti ardire
 Dar querela mortal contro colei,

Che

Che viuo Amor t'hauea scolpita al petto?
 Senza pensar che lei morendo, in vita
 Restar io non potea, ch'era in lei viuo.
 Potè tanto lo sdegno, e'l van sospetto,
 Fondato in sogni, e capricciosi humori,
 Che mi spinse ad ordir sì acerba morte
 Al cor di questo core, à le pupille
 Di questi lumi, à l'alma di quest'alma
 Ch'io con la lingua scelerata uccisi,
 Pria che'l fero homicida
 Dramma spargesse di quel nobil sangue?
 Chi crederà che'l fuoco,
 Ch'alma non hà, nè senso,
 Di lei conobbe l'innocenza, e'l merto,
 E'l suo cocente ardor ratto ritenne?
 Et io, c'hò senso, e senno, e tanto stretta
 Conoscenza di lei, potei dannarla
 Con questa lingua à sì crudel tormento?
 Hor v'è, v'è fiero mostro, & habbi ardire
 D'annouerarti al regno de gli amanti.
 Come non abborri quest'empio petto
 Amor, quando v'entrò la prima volta
 Se di tant'odio esser potea capace?
 Oue s'intese mai, ch'alcuno amante
 L'amata donna di man propria uccise?
 Accusatrice lingua, che'l gran fallo,
 Concepito nel cor, primiera ordisti,
 Ben tocca à te con un silentio eterno,
 O con eterni gemiti, e querele
 Pagar la pena del parlar tuo indegno:
 E tu mortal mio sdegno,
 Che m'accendesti contro lei pur di anzi

I 5 In

In tante horrende guise
 Armati hor contro me; che non conuiene,
 Che vna più chi la sua vita uccise.
 Morirò, morirò: ma non per questo
 Sodisfar credo à la mia colpa infame;
 Ch' à la vita di lei non bastan mille
 Vite de le miglior, che mai Natura
 Donò, girne del pari: hor quanto meno
 Questa mia sola, è di morir sì degna?
 Morirò dunque disperato in tutto;
 Ch' à cener così santo
 Vittima tanto infausta si offerisce.
 Morirò, ma dolente, che se in vita
 Da lei diuiso fui, più sarò in morte;
 Ch' ella odierà, chi la priuò di vita:
 E se volesse pur sì graue errore
 Perdonarmi; & hauer di me pietade,
 Non potrà l' alma sua pura, innocente
 Star con la mia sì peccatrice, e rea.
 Siasi pur ciò che vuol l' empia mia sorte;
 Ch' io uò morir, ch' altro già far non debbo;
 Benche inutile il sangue,
 E senz' frutto alcun sia la mia morte.
 Ferro, se tanto tempo in mia difesa
 Ti portai cinto, e mai de l' altrui sangue
 Non t' imbrattai, che pace hebbi con tutti;
 Hor chi creduto haurebbe, che l' primiero
 Esser doueua il mio, che tu spargessi?
 Braccio, con che bramai tant' anni in vano
 Stringer quel collo in amorosi nodi,
 Se non potesti esser catena à lei
 Ne' sagrati Himenei,

Fe-

Fugitor per me resta, & homicida;
 Ch' altro boia cred' io non habbia il mondo,
 Ch' un reo sì infame, e scelerato uccida.
 Ma doue ferirai, che piaga facci
 Mortal, se non nel core? ohimè, che uiuo
 Ancor mi sento il suo ritratto al core:
 Dunque la bella idea, ch' amor vi pinse
 Cancellarai? fà pur, che in cor sì indegno
 Restar non dè così diuina impronta:
 Fà pur, ch' auezzo hor sono incrudelirmi
 Se l' archetipo offesi, à che l' imago
 Difendo: e se la vita in lei l' hò tolta,
 Perchè viurà nel suo fiero homicida?
 Ti lascio à Dio, Sofronio, e se mercede
 Non hai del tuo seruir conforme al merito,
 Incolpane la mia disauentura.
 Serba sì bene i tuoi saui consigli
 Per huom, c' habbia di me sorte men fiera.
 Muori, muori, crudel, che tanto indugi?
 Muoio, e mi duol, ch' una sol volta i muoio,
 Bastitt questa vita, e questo sangue:
 Ch' altro non hò per darti, ò troppo amata
 Vn tempo, ò troppo poi donzella offesa;
 Nè sia, ch' altri tal sorte
 Rincontri mai ne l' amorosa impresa:
 Nè troui d' hoggi auante
 Altra donzella un sì crudele amante.



I 6 AT-

ATTO QUINTO.

SCENA QUINTA.

Demonio maggiore, & Asinodo.

*Cominciano insieme cantando, e saltando
sconciamente.*

IO Sataniel: iò triumphè:

Iò Sataniel: iò triumphè.

Dem. Ben conuien festeggiar, comunque lice
Tra' nostri eterni, e disperati homei,
Che quel contento sol, c' hauer possimo,
Che nasce in noi dal dishonor di Dio,
O dal cader d' un' huom, che perda il cielo,
Hor giunge à tempo à rallegrarci' l core.
Vedi, che bel spettacolo sù gli occhi
Ci hà lasciato costui, c' hospite eterno
Hor nostro è fatto, e cittadin d' Abisso:
Tal Atanasio ce' l lasciò poc' anzi,
Che per sentier diuerso à noi pur giunse.
Ma più pago sarei; s' ad ogni punto
Con homicida mano
Tal tributo ci desse il ceppo humano.

Asm. E chi non odierà questo mal seme,
Ch' à le nostre grandezze, e à nostri fregi
Lieta succede, e tra diuini honori
De le rouine altrui goda, e trionfa?

Dem. Quest' animal, questa creatura infame
Fù la cagion del nostro eterno danno;

Per-

Perch' io scourendo, che deuea co' l tempo
Esser assonta à maggioranze tali,
Che del Verbo, e di lei si fesse un Christo:
Detestai l' union, nè volsi mai
Spirto, che il mio Fattor tanto somigli,
Piegar mi à riuerir men degno oggetto.
Asm. Honorato pensier, nobil disegno:
Però volsi ancor io venirti appresso;
Nè mi pento del fatto; e quante volte
Vi penso, tante il mio pensier confermo;
Ch' altro non voglio, altro voler non posso.

Dem. Et io ledai del nostro Prence inuitto
L' animoso desio, ch' unir si volse
A Dio con quel felice, eterno nodo,
Con che l' humanità stà unita al Verbo:
E' l persuasi à mille, e mille schiere
De' nostri spirti: onde restai trà loro
Principe anch' io; tanto ch' à me diè il carico
Sataniel di mantener la guerra
Sempre co' l cielo, e di metter sopra
Con mille frodi, e gherminelle il Mondo.

Asm. Facesti mai qualche honorata impresa?

Dem. Saffelo il ciel, saßelo Dio, che vede
Sempre con occhi torui i miei trionfi.
All' hor che Nino al morto padre Belo
Fè quel gran tempio, e quella statua immessa,
Onde poscia i Colossi hebber l' essempro,
Io v' entrai tosto, e con mille menzogne
Delusi il Mondo, e con diuersi nomi
Il mio gran Nume dilatai per tutto.
Bel da Caldei, da Palestini fui detto
Baal; da Moabiti Belfegorre,

Bel-

Belzebù da Giudei. *Asm.* Ma per ischerno
 Disser così, che d'importune mosche
 Vedeansi pieni i tuoi delubri ogn'hera
 Per tante carni, e tanto sangue sparso.

De. E' ver, ma questo à maggior gloria ascriuo,
 Che nel tempio di Dio non entra mai
 Questi augelletti; ch'abborriscon troppo
 Quei sacrificij suoi, quelli holocausti.
 Hor tu'l mio culto co'l suo honor rincontra;
 E vedrai, ch'è maggior la gloria mia.

Asm. Rincontra tu, ch'udir non potrei cosa
 Più dolce al gusto mio; che quei discorsi,
 On' il Signor del Ciel ne resta offeso.

Dem. Egli hebbe vn tempio solo, io mille, e mille;
 Egli vittime sol d'agnelli, e buoi;
 Io queste volsi, e poi quasi sdegnando
 Holocausto sì vil, dimandai sangue
 Humano, e l'hebbi; e quel huom, che credea
 Arricchirsi del ben, ch' à me fù tolto,
 Vittima mia diuenne, e cento volte
 Sopra gli altari mie suenato cadde.

Asm. Tutt'è ver: ma quel sangue, che s'offerse
 Su'l monte in sacrificio vespertino,
 A Dio l'imperio accrebbe: à noi l'ardire
 Scemò; nè poco il nostro regno offese.

Dem. Quin'è spatiofo il Mondo? e quanti pochi
 A Dio viuon soggetti? e trà quegli anco,
 Che professan di lui la fede, e'l nome,
 Quanti si trouan rei d'eterna morte,
 La millesima parte à pena ha'l cielo
 Dell' Alme humane, e à noi ricade il resto.
 Odi dunque il progresso de gli honori,

Ch'io

Ch'io bramai sempre, e facilmente ottenni.
 Hebbe egli i suoi Profetti, io gli indouini,
 Le Pitonisse, i Negromanti, e i Maghi.

Asm. Ma à noi co'l saper nostro hauer non lice
 Di quel, che dè auuenir, certezza intera.

Dem. Dirado son fallaci i nostri auguri.

Asm. Dunqu'incerto è'l saper, ventura il senno.

Dem. Sei troppo scropoloso; hor senti, e taci.

Hebb'io leggiadre, e numerose schiere

Di verginelle, ch' à Diana, e Vesta

Si consagraro in mille, e mille parti,

O sparse in selue, ò dentro i chiostri ascese.

Vols' egli ancora in questi giorni estremi

Verginelle acquistar pure, e intatte;

Tanto l'essempio mio nel ciel preualse.

Asm. Non fù l'essempio tuo, che sì bel voto

Trà fedeli introdusse, ma che tanto

Ben si serbaua à la nouella Chiesa.

Dem. Io dunque hebbi quel ben prima di lui.

Asm. Da le donzelle Hebreè nascer douea

Del' Altissimo il figlio; e perche ogn'vna

Speranz' hauer potea d'esser gli madre,

O madre de la sua gran madre almeno;

Volea girne à marito; perche hauesse

Quel gran Signor per suo nepote, ò figlio:

Hor ch'egli è nato à lui per sposa ogn'vna

Brama offerirsi, e fugge ogn'altro amante.

Dem. Perche trà gli altri popoli le nozze

Fuggiron molte, e si serbaro intatte?

Asm. Il ciel permise, che frà l'altre genti,

Che viuean senza legge, ò senza fede,

Serbasser molte il virginal pudore,

Che

Che quant' eran più vergini, più pochi
Nasceuan figli, e minor turba ogn' hora
Scendea trà noi ne la Città del pianto;
Si che quel voto à nostro danno usciva.

Dem. Taci, non bestemmiar. A. Forza del vero
Mi fà dir contro noi quel, che men voglio:
Ma di tu quel, che vuoi. D. Mancuan solo
Martiri nel mio regno, & hoggi à punto
Hauuto hò quel, che desiai gran tempo;
Resti à lui la donzella, e l'empio mago;
Ch' Aglaide, & Atanasio habbiam pur noi,
Più coraggiosi ancor questi, che quelli,
Che di proprio voler senz' altro inuito
Corsero da se stessi e al ferro, e al foco.

Asm. Parli tal' hor su' l' saldo; ancor che rade
Volte nel regno tuo traluce il vero.

Dem. Come può, s'io son padre di menzogna?
Ma godiam noi le guadagnate prede;
Celebriamo il trionfo, e alziam trà tanto
Ad imprese maggior l' arte, e l'ardire.

Asm. Vedi piaga mortal, c' hà questi al petto.

Dem. Vedi, come rosseggia, e come hà fatta
Larga la strada al fuggitiuo sangue.

Asm. Dolce vista, che'n parte i mesti spirti
Consola. D. E maggior fora il mio contento,
Se seguisser costui tutti gli amanti.

Asm. Lo seguiran ne la disgratia eterna;
Se ben passan di quà con miglior sorte.

Dem. Ma che farem di questo corpo estinto?

Asm. Sofronio il veda, ò se pur tocca à noi,
Portiamo il corpo, ou' è sepolta l' Alma.

Dem. No, che non lice auanti il giorno estremo;

Ma

Ma nascondasi pur pria, che quì giunga
Quella mal nata coppia, che quì deue
Spargere hor hora à nostro danno il sangue.

Asm. E temi tù di ciò? Dem. Temo, ch' in vita
Non richiamin costui con quel valore,
Ch' in lor pur troppo hà compartito il cielo;
E noi perdiam quel ben, c' habbiam nel seno.

Asm. Piacemi' l' tuo sospetto: hor portiam dūque
In qualche luogo occulto il corpo e sangue.

Dem. Tiral tu doue vuoi, che non conuiens,
Ch' io m' auuilisca in sepelir carogne.

Asm. Vorrei per tutti esser coltello, e boia.

A. D. Iò Sataniel; io triumphè;
Iò Sataniel; io triumphè.

ATTO QUINTO.

SCENA SESTA.

Sofronio solo.

R Imedio alcun non sò trouar, che gioui:
Et il mortal periglio homai s' appressa,
Del mio Signor, che disperato amante
Forse morrà, perduta ogn' altra speme
Di ritener la sua Giustina in vita.
Soprauenne Cledonia co' l' consorte,
Per veder la figliuola anzi che muoia,
Et iterar gli abbracciamenti estremi.
Vi consentì l' Prefetto, perche' l' core
De la fanciulla al lagrimar materno
S' intenerisce, e del suo error pentita

Ren.

Rendesse à nostri Dei gli antichi honori:
 Ma l'un, e l'altro genitor costante,
 Vinta del cor la natural pietade,
 L'han confermata al suo pensier primiero,
 Che muoia per quel Dio, per quella fede,
 Ch'adorò, che seguì da' suoi prim'anni.
 Onde deluso Eutoimio la distolse
 Dal sen materno, e condannolla à morte,
 Con voce formidabile, e seuera:
 E poco men, che co'l medesimo orgoglio
 Cledonia condannò co'l suo consorte,
 Ma si ritenne al fin; perche pareo
 Troppa ferezza in un medesimo luogo,
 A un tempo stesso, e con egual martire
 Suenare vnica figlia
 Al sen materno, e soua il corpo estinto
 Vccider lei, donde la vita ell'hebbe.
 Come chi insiem co' fior distrugge il cespo,
 O tronca à un colpo insiem l'olmo, e la vite,
 Si che già morta si può dir, che sia
 L'animosa donzella, ancor che viua;
 Che giunto è l'viuer suo sù l'hore estreme:
 E s'ella è morta, chi tener può in vita
 Il mio Signor, che doppo lei non muora?
 Ma son già al luogo, ou' il lasciai pur dianzi,
 E oppresso dal dolor no'l conosceo.
 Ei non è qui: fors'è di quà partito?
 Perch'io troppo indugiai? temo, nè in vano,
 Che senza il suo Sofronio egli non giunga,
 Dou' il pensier suo disperato il mena.
 Gli terrò dietro: che ne' gran perigli
 Molto tal'hor poca tardanza offende:

Nè

Nè più tornerò qui; s'egli non viue;
 Che quest'è'l luogo ou' il perdetti, e questo
 Sarà'l macello à la donzella, e al Mago
 Con spietati martiri:
 Luogo infausto, e funebre, che sol brami
 Sangue; e mortale horror per tutto spiri.

ATTO QVINTO.

SCENA SETTIMA.

Eutoimio, Cipriano, e Capita-
 no secondo.

Riconoscere homai deuesti, amico,
 Il fauor de' gran Dei raro, e stupendo,
 Che senza merito tuo per lor pietade
 T'han serbata la vita in mezzo al foco.
 Cip. S'è fauor questo, da quel Dio'l conosco,
 Che in Babilonia à i tre fanciulli apparue
 In mezzo la fornace, e fuor sospinse
 L'intensissimo ardor contro i Caldei,
 E dentro vn'aura accolse
 Piaceuol sì ch'anco l'incendio stesso
 Parue, che in vento, e in fresco si riuolse.
 Eut. Dunque non sono i nostri Dei, c'han fatto
 Per la tua vita, sconoscente, e ingrato,
 Così prodigiosa merauiglia?
 Cip. Me, che'l lor culto detestando offesi,
 Difese da le fiamme; e'l tuo ministro,
 Che fu de l'honor lor tanto zeloso,
 Arsero così tosto? e come puoi
 Difender quest'error tanto scouerto?

Dun-

Dunque se colui muore, & io pur viuo,
 Creder si dè, che fè la merauiglia
 Per singolar fauore
 Quel Dio, ch'è à lui nemico, e à me signore.

Eut. Creder si dè, che dal tartareo speco
 Trabesti tu con magico susurro
 Spirti contro Atanasio, e in tua difesa.

Cip. Fui tale, è ver, pria che nascessi à Christo:
 Ma come potran mai quegli empj spirti
 Huom difender dal fuoco, se non ponno
 Scemar l'incendio lor, e' han sempre al seno?

Eut. Sò, che Giustina tua, che tanto amasti,
 Conosciuto l'error, dou'era incorsa,
 Hà offerto à nostri Dei vittime, e incensi;
 E liberata dal mortal periglio,
 Gode nel sen materno; e' l padre attende
 A trouar sposo, che di lei sia degno.
 Che dunque, freddo amante, non t'accordi
 Con l'essempio di lei? ch'io ti prometto,
 Quanto prometter posso il fatto altrui,
 Vnirla teco in desiate nozze.

Cip. Creder non debbo, che quel cor costante,
 Oue di Dio la gratia, e il lume alberga,
 Cada in error sì scelerato, e infame:
 Ma siasi pur, non uò però, nè posso
 Seguir la guida mia per via sì rea.
 Empio l'amai con dishonesti amori;
 Pentito l'honorai con quell'affetto,
 Che tra noi zelo, e carità si chiama:
 Sposa non chiedo, e men colei d'ogn'altra;
 Ch'ella è sposa di Dio sagrata, e santa,
 E tal sia sempre il mio stabil pensiero.

Eut.

Eut. ,, Merauiglia non è, s'in qualche errore
 ,, Veggiam tall'hor miseramente auuolta
 ,, Troppo animosa, e semplice donzella:
 ,, Che l'inesperienza, e' l fragil sesso,
 ,, Oue men deue, ageuolmente inchina.
 Ma ch'un huom, c'habbia speso e gli anni, e è
 A cercar di Natura i gran segreti; (lustrè
 Cada in sì graue error, che tenti, e ardisca
 Precipitar dal ciel gli antichi Numi,
 Per introdurui vn condannato à morte:
 Questo sì, che recar potrebbe à ogn'vno
 Ragione uol stupore, e merauiglia.
 Tal tù cadesti; e del cader cagione
 Fù l'amata donzella: hor forger dei

,, Perch'ogni graue errore
 ,, Merta perdon, s'hà per difesa Amore.

Cip. Lasciami in questo error: nè mi vergogna
 De l'amor di colei; poiche per lei
 Venni à scourir trà le mie colpe il vero.
 Anz' il saper de la Natura stessa
 Insegnar mi potea, ch'era un sol Dio;
 Ch'un sol principio ella conosce, un primo
 Motore, una cagione, onde derriua,
 Ciò che nel seno suo rinchiude il Mondo.

Eut. E quel unico Dio sarà quel Christo,
 Che da suoi stessi fù tradito e ucciso?

Cip. Capace esser non puoi del gran mistero;

Eut. Come vuoi tu, ch'io creda
 Cosa sì strana, e ripugnante al vero?

Cip. Men creder deni, ch'io riuolger possa
 In altra parte il mio pensier giamai.

Eut. Dunque per mantener queste menzogne

Vuoè

Vuoi tu morir? Cip. Per mantener la fede
Del mio Signor. E. Tu spera, ch'anco il ferro
Ti schiuserà, come poc' anzi il foco?

Cip. Temolo, non lo spero; che la vita
Mia pena fora, & il morir guadagno.

Eut. Che più t'èto guarire huò, c'abbia in tutto
L'honor perduto, e la vergogna, e'l senno?

Sù. Capitan, sù miei ministri, al ferro,
Che'l ferro sol può risanar costui.

Cap. Per te aggradir contro mia voglia hò preso
Successor d'Atanasio, il graue incarco:
Ma, se quei di fiera età hebbe le tempore,
Son io tutto composto di pietade.

Però vorrei, se tra'l tuo sdegno un poco
Senza troppo periglio entrar potessi,

Rassettar meglio à le tue mani il freno
De la ragione; e raddolcirti il core.

Eut. Che? che? tu consultor, tu mio sei fatto
Censore, e di costui difesa, e scudo;
Chi ti chiamò per auuocato? hai dunque
Ancor tu appreso il disdiceuol rito?

Cap. Io che lasci i miei Numi? io che non corra
Del mio Prefetto ad ogni picciol cenno,

Ma'l veder di costui la gran costanza,
E'l desio di morire; e che'l gran foco,

Ch'altrui tolse la vita, à lui diuenne,
Di piaceuol merigio aura soaue,

Creder mi fà, ch'egli è forse innocente,
O che potente Dio di lui tien cura.

Eut. Pur torni là? non vuol sentir più ciancie:
Và in un balen con parte di costoro

A menar quì Giustina, acciò co'l Mago

Giun-

Giuntamente s'uccida: e resti'l padre,
E Cledonia in disparte, à fin ch'al pianto
Materno il vostro orgoglio non si pieghi,
Et usiate al ferir qualche pietade.

Cap. Fora meglio, Signor, ch'entro'l cortile
Si terminasse il dispiaceuol gioco

Donde si cominciò; perche sconuiene,
Che'l sangue humano à vista di ciascuno
Si sparga, e al cor de' riguardanti il ferro
Del feritor mille ferite imprima.

E quindi fù, ch'à le tragedie antiche
Non si fean queste mostre; nè Medea

Uccida i figli, nè à la madre Oreste
Sù gli occhi altrui togliea giamai la vita.

Eut. Che vuol far di tragedie? adesso è tempo
D'altri statuti, e noi, che bene spesso

Rappresentiam per scherno i gran martirò
Del lor maestro, à vista de le genti

Lo mettiam sù la croce, e gli diam morte:
Perche cresca l'obbrobrio, e i suoi fedeli

Restin più infami, ò men del morto amanti:
Ma ti par nouità, che al fin s'uccida

Un reo conuinto in publico macello?

Cap. Per la donzella il dissi; ch'anco à i sassi
Destar potria pietade opra sì cruda.

Eut. Questo gran cerchio d'huomini, che vedi,
Raccolto è in siem, sol per veder del Mago,

E di Giustina il lagrimeuol fine;
E tu interromper cerchi il lor disegno?

Cap. Vado, Signor, per non contender teco.
Eut. Io fra tanto in palagio al fin de l'opra

Attenderò: nè alcun di voi ritorni,

Se

Se l'ostinata coppia non s'uccide.
 Tanto teme costui, che non l'auuenga
 Il caso d'Atanasio, ch'ad ogn' hora
 Par che senta cader fuoco dal cielo,
 Che lo diuori; il Capitan nouello;
 „ Fà, come soglion spesso altri suoi pari,
 „ Ch'entran, com'agnellini, e poi co'l tempo
 „ Si fan lupi rapaci, e fier leoni,
 Ciascun viua più cauto, e'l sangue humano;
 C'hà da spargersi hor hor, cada in emenda
 D'altri maluagi, ch'è l'istesso errore
 Giaccion sepolti: e se costor per tutti
 Pagan gioia s'è cara,
 Com'è la propria vita;
 „ Felice è quel, ch'è l'altrui spese impara.

ATTO QUINTO.

SCENA OTTAVA.

Cipriano, Capitano secondo, e Giustina.

Benedetto sii tu dolce mio Christo;
 Che co'l saper, che nel mio petto infondi,
 Hò conuinto il tiranno, e s'ei non cede
 A la forza del ver, se non consente,
 „ Ciò auie, ch'un cor maluagio al mal s'è auer,
 „ Esser non può di tanto ben capace. (20
 Ma è tempo homai Signor, che la mia vita,
 Qualunque ella si sia, riceua in dono.
 Ma che ti dono, se la vita stessa
 E' tua, s'è tua quest'alma, e questo corpo;
 Ch'

Ch'opra tutto son io de le tue mani?
 Ma trouo pur cosa, che darti io possa;
 Ch'è me medesimo me donasti all' hora,
 Che mi formò la tua paterna destra:
 Però quella ragion, quel sol domino,
 Ch'ebbi da te di me, tuti' hor ti cedo.
 Cap. Gentilissima giouane, l'impero
 Del mio Signor mi spinge, oue men voglio,
 Che fulminò la capital sentenza
 Contro'l gran Ciprian, contro te stessa,
 E comandò, ch'io sourast'essi à l'opra:
 Però s'io far potessi à mio d'segno,
 Vorrei starne digiun, perche ben credo,
 Che'l viuer vostro alcun gran Dio difende.
 Giu. Amico, non temer; fà ciò che vuole
 Contro di noi l'imperiale editto;
 Ch'io quest' hora bramai dal dì, che nacqui,
 E Cipriano ancora
 Dal dì, ch'è miglior vita gli occhi aperse.
 E benche i martir suoi Christo difenda
 Talhor dal foco, e dal furor de' mestri;
 Pur quãdo al fin si viene al ferro, e al taglio;
 Cade il fedele, e giunge à l'ultim' hore.
 Percha co'l ferro estinto
 Fù l'istesso Signor, per cui si muore.
 O perche tiene il fuoco, e gl'elementi,
 Inuisibili orecchie à gli occhi altrui,
 Con che senton di Dio l'imperio, e'l cenno.
 Ma l'huom, che può con libertà se stesso
 Volger doue più vuol, se'l senno adopra
 O in altrui danno, ò contro'l proprio capo,
 Dio nol ritien, Dio non gli ferma il braccio

Per non torgli quel don, che pria gli offerse.

Cap. Aspettata ritorni, ò del mio Christo

Ancella, e sposa; e dirò pur, che torni

Con augurio felice, ancor che venghi

A morir meco, à sparger meco il sangue;

„ *Che ben felice è quel, che giunge al segno*

„ *De gli honorati suoi santi desiri.*

Giu. „ E doue hauer si può miglior ventura,

„ *Che dar la vita à Dio con merito eterno?*

„ *Che pur deue la sciar si,*

„ *Mal grado di chi viue;*

„ *Senza che dal morir segua alcun frutto;*

„ *Ch' à pena sol del primo error s' ascriue.*

Cip. E qual più lieta sorte,

„ *Che render sangue à chi ti diè'l suo sangue;*

„ *E offrir la vita tua caduca, e frale,*

„ *A chi se stesso uccise,*

„ *Per acquistare à te vita immortale?*

Horsù fratelli, à voi tocca essequire

Del Signor vostro il funeral decreto,

Ch' egli in palagio il fin de l'opra attende;

E à noi l'indugio del morir dispiace.

Cap. O petti generosi, che, dou' altri

Giungon tremanti, impalliditi, e smorti,

Voi vi fate veder con tal valore,

Che par, che di voi tema, e da voi fugga

La Morte stessa, e quasi che pur dianzi

Per lo stesso timor s' agghiacciò il foco.

Cip. Vna gratia però ti chieggiò, amico;

Se pur non siam d'ogni fauore indegni;

Che la donzella pria s' uccida; poscia

Appresso lei felicemente io cada;

Che

Che se mia guida fù, mentr' ella visse,

Conuien, che sia mia scorta

Anco adesso morendo,

E mi mostri del ciel la via più corta:

E perche assai più fiero

Sia il mio martire, e almè due volte io muoia

Che le mie piaghe il corpo

M' uccideranno, e le sue piaghe il core.

E temo poi che'l cor tenero, e molle

De la fanciulla non si turbi, e smaghi,

Se sopravuue, à miei martiri, e al sangue.

„ *Che la morte di quel, che muor per Dio,*

„ *L'occhio sol, di chi mira offende, e attrista;*

„ *Che con modo stupendo*

„ *E' dolce in fatti, e spauentosa in vista.*

Cap. Facciasi, quanto uoi; che la dimanda

Giusta mi par se ben l'opra è crudele.

Giu. Non temo di morir prima, ò seconda;

Che l'imperfetto mio; la mia viltade

Per la gratia del ciel più ogn'hor si scema;

E Dio nel fragil sesso ogn'hor più assiste.

Egli temè nel horto; e tal del core

Fù l'agonia, che con mirabil guisa

Di sanguigno sudor tutto s' asperse,

„ *All'hor tolse da noi*

„ *Il timor de la morte, e per se'l tenne,*

„ *E l'inuito valor, ch' egli hauea seco,*

„ *Al nostro cor sensibilmente impresse.*

„ *Così'l secondo Adamo*

„ *Formò la Chiesa; e donde l'osso ei tolse,*

„ *Carne supplì; sì che'l timor; ch' egli hebbe,*

„ *Fù timor del cor mio:*

„ E l'ardir, c'hò nel petto, è ardir di Dio:
 Pur mi gioua esser prima; perch'io possa
 Girmene al ciel più ratta;
 Che l'aspettar, non il passar m'è noia,
 „ E differita speme, il cor più affligge.
 Però diuota al mio Signor m'inchino
 Con ambe le ginocchia, e'l colpo aspetto
 Senza tema, e sospetto,
 Colpo mortal, che partorir dè vita.

Cip. Vedi, Giustina mia, quanto par bello
 Questo ciel, vedi'l Sol, quant'egli è vago;
 E se quà giù tra noi, tra questa faccia
 De gli elementi il gran Fattor dipinse
 Cose sì rare, e belle;
 Quai saran gli ornamenti,
 Che vederem nel suo regal palaggio,
 Dou'egli è il Sole: e i suoi son viue stelle?
 Giu. Questo Sol s'è scuerto à gli occhi miei,
 O caro mio compagno: ecco'l mio Christo,
 Che con due palme, e due corone attende
 Il vincer nostro, & al morir c'inuita.
 Signor se di me sola hai tal pensiero,
 Che trà mille battaglie, oue potea
 Di mille punte esser quest' Alma uccisa,
 Intatta mi serbasti; & hor morendo,
 Mecco sei, per me pugni, e per me vinci:
 Come soffrir tu puoi, che tanti regni
 Viuan soggetti à l'Infernal tiranno;
 E che sia sparso in van per tante genti
 L'efficace valor del tuo bel sangue?
 Riconosca il suo error ciascuno, e cresca
 Il picciol gregge horrai de la tua Chiesa;
 E se

E se bisognan pur suenati, & uccisi
 Cada io per tutti, & il mio sangue allaghi
 Tanto, che possa de' più fier tiranni
 Smorzar l'ardente, inestinguibil sete.
 Prendi dunque quest' alma
 Degna, non già del ciel: ma tu ben puoi
 Co'l thesor de' tuoi mertì ornarla tanto,
 Che se n'appaghi'l tuo celeste Padre.
 E tu fratel, che fai? non è'l tuo braccio
 Questo, c'hà da ferir? non è'l mio petto
 Questo, dou'hai da far piaga mortale?
 Perche dunque non fai con quel tuo ferro
 Tosto la via di penetrarmi al core?
 Vedi, che se più indugi,
 Mi ucciderà del mio celeste amante
 Il troppo intenso, e troppo viuo ardore.
 Cap. Santa fanciulla, che con tal prontezza
 Il colpo attendi, e'l feritor prouochi;
 Che duolsti, e langue, e timido s'arresta
 Cacciar da sì bel corpo alma sì degna.
 „ Ma cala pur quel tremolante braccio,
 Infelice ministro; ch' à te tocca
 L'opra infausta per noi, lieta per lei.
 Giu. V' à sangue, v' à, c'hai troppo alta ventura,
 Che ti spargi per quel, che'l suo ti diede,
 Alma, che fai? che tardi?
 Vedi'l Signor, ch' à se ti chiama, e inuita.
 Vengo, caro mio sposo:
 O che dolce morire;
 Non muoro, nò; ma passo à miglior vita.
 Cip. O felice passaggio: e chi non deue
 Seruirti, Signor mio, s'anco la morte

E' dolce à i serui tuoi; che fai, ministro
 Intorno al sacro corpo, che non sente,
 E' l mio partir ritardi? à che non corri
 A la seconda vittima, che muore
 Per desio di morir pria, che la tocchi
 Il ferro, pria, che la tua man l'uccida?
 Perdon chiedo à gli assenti, e à voi che sete
 Raccolti al martir mio, se mai v'offesi;
 E ben v'offesi; ch'essemplar di morte
 Fù à molti la mia ingiusta, & empia vita.
 Occhi miei sete ancor timidi, e bassi,
 Com'entro'l foco, ò prenderete ardire
 Mirar colà, dou' il mio cor sen vola?
 Ceda, ceda il timore
 A l'ardente de l'alma alto desio,
 Deb, Signore, ancor io dunque ti veggio;
 E mi ti mostri à la sembianza tale,
 Ch' amorosa pietà per tutto spiri?
 E teco veggio la mia fida scorta
 Giustina, che di me par, che fauelli
 Quāt' hor splendō più gli occhi almi, e diuini
 Quanti auanza se stesso il bel sembiante.
 Signor, che fai? perche sensibilmente
 L'alma mi rubi? al ferro, al ferro amici:
 Suenate questo coropria che l'alma
 Da se sen fugga à le dolcezze eterne.
 O dolce mia ferita,
 Ch' à l'alma fuggitiua
 Fati' hai men lunga, e più piaceuol strada.
 Manca la vita mia, mancan gli spirti,
 Ma non manca il desio, c'hò di morire.
 Chi ti trasse, Cipriano

Da le Tartaree sponde
 A far del sommo ben perpetuo acquisto?
 Empio fui, Mago vissi, & hor mi muoio
 (Chi sperato l'haurebbe?)
 Mago non già, ma martire di Christo.
 Cap. O fortunati spirti, che sì dolce-
 Mente passaste à Dio, ch'anco à me voglia
 Nasce nel petto di morir con voi.
 Credo, ch' Eutolmio altro non vuol, che segua
 „ Contro que' corpi essangui: che non deue
 „ Contro de' morti in crudelir, chi viue.
 Ma ecco à tempo la dolente madre
 Vien cò l'consorte à sepelir la figlia.
 Partianci noi di quà; che'l nostro aspetto
 Accrescerebbe in lor la giusta doglia;
 Che ministri noi siam de l'opra indegna.
 „ Che'l mal vedere, e la cagion del male
 „ A un tempo stesso, maggior pena apporta:
 „ E tormentan più'l core
 „ Dui tiranni crudeli odio, e dolore.



ATTO QUINTO.

SCENA NONA.

Edesio, Cledonia, Nutrice.

B En creder vuò, che l'infelice figlia
Sia giunta al fin de' suoi lunghi mar-
turi,

E che tardi noi siam, per veder lei
Spirante almen ne gli ultimi conflitti:
Pur giungeremo à tempo,
Per lagrimarla, e sospirla estinta.

Cle. Non sò, se fù pietade,
O maggior crudeltade,
Non lasciarci vedere
Quel Sol de gli occhi nostri,
Che tra rossi vapor di viuo sangue
Calò verso l'ocaso.
Molto pria, che giungesse al mezo giorno.

„ Ma reca pur qualche conforto al core,
„ Trouarti, all'hor, che muore
„ Alcun, che s'ami con sincero affetto,
„ Prender gli ultimi baci,
„ Vdir le voci estreme,

„ Dolerti à dolor suoi,
„ Et à lui gli occhi in sempiterno sonno
„ Serrare, e aprir al pianto gli occhi tuoi.

Ede. Quest'è quando chi muore al proprio letto,

E tra le cose sue più care espira:

„ Ma, se forza di ferro, ò crudeltade

D'em-

„ D'empio tiranno l'altrui vita opprime;

„ Meglio è starne lontano;

„ Che d'inuisibil punte

„ Si feriscono i cori;

„ E tanto duol si dà, quanto si prende;

„ Che di pari la vista,

„ E di chi mira, e di chi more, offende.

Cle. Ahi spettacolo horrendo.

Ede. Ahi vista dispietata.

Nut. Hor conosco ben io, che non si troua
Dolor, ch'arriuar possa

Doue giunge il dolor d'afflitta madre,

E di canuto genitor, ch'è forza

Tor si veggan da Morte il commun pegno.

Cle. Taci pur lingua homai; c'hai ben ragione

Di tenerti fra denti e muta, e cheta,

Ch'è le pupille sol tocca spiegare

Il gran dolor, che nel mio cor si chiude.

Aprinsi dunque gli occhi à versar fiumi

D'amarissimi pianti; e quelle voci,

Che spirto dar doueano à miei lamenti,

Eschin dal petto pur, però riuolte

In interrotti, e languidi sospiri;

Ch'ad ispiegar l'acerba mia sventura

È mancante ogni lingua, ogni querela.

Però chi'ntender cerca la mia doglia,

Ascolti i miei sospiri,

Ch'essalan dal mio petto à mille, à mille;

O mi contempli il volto,

E legga il mio dolor ne le pupille.

Ede. Ahi figlia, ch'è tuo padre vnica speme

Fosti, viuendo; & hor morta, sei fatta

K

5

Vni-

Vnica doglia, e singolar martire:
 Sperai veder da tè figli, e nepoti;
 Sperai nozze felici:
 Ma pur ohimè sperando,
 Sempre temeua de le sciagure humane.
 Hor nè temo, nè spero;
 Che'l bene è disperato, e'l mal'è giunto:
 E in dolorosi homei
 Mutati son tutti gli affetti miei.

Nut. Ahi cara mia Giustina,
 Ben sai, che la tua balia entro si strugge;
 Nè ragionando può sfogar la doglia;
 Perche non turbi le querele, e i pianti
 De' genitori tuoi; ma chi mi vieta
 Lagrimar con silentio? e me n'appago;
 „ C'han le lagrime ancor peso di voce;
 „ Et arriuan talhora,
 „ Se s' scouon da lunge,
 „ Doue potente grido à pena giunge.

Cle. Così ti veggio, ahi figlia? e così torni
 A riueder la sconsolata madre?
 Occhi, doue tenean commune albergo
 Vaghezza, e honestate, e chi vi tinse
 Di mortal pallidezza? e chi vi chiuse
 Così presto à dormir perpetuo sonno?
 Bocca, donde scorrean que' dolci fiumi
 Di sagrata eloquenza, e chi ti tolse
 Il senso, e'l moto? e chi ti tien sì cheta,
 Che non rispondi à la dolente madre?
 Volto, che così ancor pallido, e morto
 Conserui in te bellezza, e leggiadria,
 Chi ti mutò? chi scolorì quei fiori,

Ch'

Ch'eterna Primavera in te dipinse?
 Credea, ch'al mio morir con le tue mani
 Chiuder douessi, ohimè, gli occhi materni,
 E sopra il corpo essangue
 Sparger pietose lagrime di figlia.
 Ma tu muori, cor mio,
 Con empia crudeltade
 Sotto'l ferro homicida:
 Io viuo; e posso ancor con gli occhi miei
 Mirar le piaghe tue fiere, e mortali?
 O cruda madre, ò mille volte indegna
 Di sì bel nome, à tanto arriuar dunque
 Non puoi, che'l tuo dolor ti sueni, e uccida?
 Ede. Ben poteu'io temer dal tuo gran senno,
 Ch'esser la vita tua douea sì breue;
 Ma chi pensato hauria, che con sì cruda
 Morte giunger douessi à l'hore estreme?
 Pur se non giunsi mai co'l mio sospetto,
 A temer sorte sì spietata, e ria;
 Ben giungo co'l dolore
 A sentir quella piaga,
 Che m'hà trafitto il core;
 „ Quanto temuta men, tanto più acerba.
 Cle. Ahi quante volte, figlia, e con sospiri,
 E con preghi, e con voti al ciel ti tolsi;
 Quando ne gli anni teneri ti vidi
 Tal'hora inferma, e de la vita in forse.
 O ciechi voti miei, quant'era meglio,
 Che ne le fasce, e ne la prima etade
 Morta ti fossi à le materne braccia,
 Pria che giungessi à sì crudel ventura.
 Dunqu'io pregai, ch' à la tua lenta febre

Succedesse il coltello, e al picciol morbo
 Il tiranno crudel, c'oggi i' h'è spinto;
 E ch' in vece del sen materno hauesse
 Quest' ignudo terreno,
 C'hor del mio piato, e del tuo sangue è pieno?
 Ede. Ma come, ohimè! l' dolor tanto ci opprime,
 Ch' in tutto il senno, e la ragion ci toglie?
 E se moriva nostra figlia in fascie,
 Che sarebbe hor di lei? che nè col sangue,
 Nè con l'acqua lauata haurebbe mai
 Del primo error l'ineuitabil macchia,
 Morta è Giustina, e pur morir douea
 Tardi, ò per tempo: e qual miglior ventura
 Hauer potea, che la sua vita offrire
 A quel, che diede à lei la vita, e'l sangue?
 Fortunata fanciulla, e perche debbo
 Restarmi in terra intorno al corpo estinto,
 Senza seguir la miglior parte in cielo?
 Andiam dietro, Cledonia co'l pensiero
 A l' Alma, che con Dio gode, e trionfa,
 Oue lieta n'attende, e per noi prega,
 E forse al nostro lagrimar si siegna;
 (S'esser può sdegno in cielo)
 Che la sorte di lei di pianto è indegna.
 Cle. Questo pensier mi riconsola alquanto;
 Che se Giustina mia
 Nel giorno del mio parto al mondo nacque,
 Hoggi è nata al suo sposo, e viue in cielo.
 „ Ma'l natural dolor nel cor materno
 „ Non può sì presto hauer pace, e conforto:
 „ Che, s'al vero si guarda,
 „ Noi donne habbiam per legge di Natura

„ Il cor più molle, e la ragion più dura.
 Ede. Sarà medico il tempo: e noi trà tanto
 Apparecchiar dobbiam degno sepolcro
 A te di lei sagrate, e pure membra.
 Cle. Facciasi come vuoi, ch'io come posso,
 Terrò la doglia mia ristretta al core.
 Nu. Veggo appressarsi à noi di genti armate
 Numeroso drappel: resta pur altro
 Da far ohimè, ne la funebre scena?
 Cle. Ahi che pauenta il cor noue suenture.
 Ede. Che più perder potrem, s'al primo tratto
 Tutto quel ben, c'haueam, morte ci hà tolto?
 Cle. „ Non è sorte sì rea, ch'esser non possa
 „ Con nou' aggiunta di dolor più acerba.

A T T O Q V I N T O.

S C E N A D E C I M A.

Capitano, Edesio, Cledonia, & Angelo
 primo, e secondo.

Come fiume, che corra, oue men deue,
 Dal mar sospinto à rincontrar se stesso,
 D'alghè, e di salso humor confuso, e misto:
 Così mal grado mio, turbato hauendo
 Di pensier mesti, e d'amarezza il core,
 Al luogo torno, onde partij pur dianzi,
 Da la fierezza altrui sospinto à forza;
 Perche ministro sia d'opra più indegna.
 Cle. Ahi che costui contro sua voglia viene
 A farci peggio. E. E che potrà far peggio?

*S'ad ucciderti vien, fia gran ventura
Morir per Christo; e presso al caro pegno
Cader suenati, e morti,*

Et andar dietro à lei, ch'al ciel sen vola.

*Cap. La vita vostra nò, ma'l morto corpo
De la fanciulla il mio Signor richiede;
Perche si getti insiem co'l Mago à i corui;
Come che non conuenga, ah! crudo impero,
C'habbian più degna, & honorata tomba.*

*Cle. A tanta crudeltà giunger può dunque
Un core human, che dal materno seno
Rubi diletta figlia, e poi l'uccida,
Et uccisa la dia per cibo à mostri?
No'l soffrirò: questo mio petto aprite,
O l'aprirò con le mie mani hor hora;
E nel ventre, dou' hebbber spirto, e vita,
Trouin sepolcro le sue membra estinte.*

*Ede. Hor dè perder la vita un, che confessi
Publicamente esser fede' di Christo?
E se tali noi siam, perche non fate
Contro di noi quel, che commanda Augusto?
E s'altra colpa in noi trouar volete:*

*Ecco, che contrastiam sì arditamente
Al voler del Prefetto, e'l corpo morto
Ci difendiamo à suo dispetto, e vostro.*

Cap. Troppo sei disperato, & orgoglioso.

*Ede. Così parlan color, c'hanno la vita
A sdegno, e'l lor morir stiman guadagno.*

*Cap. E desio ti perdono, che la doglia
È troppo graue, c'hai rinchiusa al petto,
E'l souerchio dolor conturba il senno.*

Cle. Questo, ch'è te perdono, à noi vendetta

Sem-

Sembra; che morte può trarci d'impaccio;

Et insoffribil pena è il viver nostro:

Però conuienti ò al sospirato pegno.

*Conceder sepoltura, ò dare à corui
I nostri corpi, e le sue membra insieme.*

*Cap. Nè l'un posso, nè l'altro; che ripugna
L'un, e l'altro al voler àel Signor nostro,
Che per terror lasciar pretende i morti
Così insepolti, e la lor doglia i viui.*

*Ede. L'un, e l'altro potrai, senza ch'offendi
Del fiero Eutolmio l'empietà crudele:
Prenditi i morti; e me co'l corpo estinto
Del fortunato martire di Christo
Lega con grosse funi, e la dolente
Madre con le reliquie di Giustina:
Così auerrà, che restaremo in vita*

*Al partir vostro, e accrescerem co'l tempo
Il cibo à i corui, e lo spauento à i viui.*

*Cap. Di Mezentio è quest'opra, horsù, ministri,
Non indugiate più; ch'io ben m'accorgo,
Ch'è viua forza habbiam da far l'impresa:
Nè due vil feminelle, e un vecchio infermo
Far potran contro voi lunga difesa.*

*Cle. Non mi distaccarò da queste membra,
Che da me nel mio sen formò Natura.*

*Cap. Distaccatela voi contro sua voglia.
Vedete quanto può forza di madre.*

*Ede. Come sopporti, ò mio Signor, che i mostri
Habbian da dar sepolcro à quelle membra,
Che viue fur tuo tempio, e serban morte
Anco l'odor del verginal pudore?*

Cap. Ma che nouo splendor scender dal cielo

Veg-

Veggio, che par, che'l Sol pareggi, o auanzi?
 Ahimè che temo, che quell' Alme inuitte
 Vengan per far contro di noi vendetta
 De' corpi lor tant' oltraggiati, e offesi.
 Io uo' partir di quà, perche non sia
 Successor d' Atanasio anco à la morte:

E venghi Eutolmio à contrastar co' l cielo.

Ang. 1. Ben faceste, ministri à dispartirui,
 Ch' altrimenti perduto haureste à vn tratto
 Quanto per der si può da vn huom, che viue:
 Che fiera e inhumana? e questo sangue,
 E queste piaghe, e questi corpi estinti,
 Ch' intenerire ancor potriano i marmi,
 Come stampar non ponno vn picciol segno
 Di pietade in vn cor, c' hà senso, e carne?

An. 2. Che paudentate voi, s' in vostro aiuto
 Venuti siam sin da gli empirei chiostri,
 Spirti custodi vn tempo di Giustina,
 E del compagno, & hor difesa, e scudo
 De le reliquie lor sagrate, e fante?
 Fia pensier nostro appareccchiar la tomba;
 E dare ad ambeduo gli ultimi honori.

Ede. O bontà di là sù, quanto ti lasci
 Indietro i meriti nostri, e quanto auanzi
 I voti anco talhor di noi mortali.
 Non bastaua, Signor, c' hai dato à l' Alme
 Di questi tuoi guerrier l' eterna vita,
 Et il possesso del tuo regno eterno;
 Ch' anco de' corpi lor prendi l' pensiero;
 E fin di là de le funebri pompe
 La cura hai dato à spirti tanto illustri?

Cle. Che far potrem, per compensare in parte

Fauor

Fauor sì degno, e gratia così rara,
 Gentilissimi spirti? à voi diuota
 Rimembranza offeriamo; il ciel si prenda
 Tutto quel, che di noi quà giù ci resta;
 E s' altro hauer possiam, del ciel pur sia.
 Ma questo non si de' chiamar compenso
 Di riceuute gratie, anzi nouello
 Fauor, ch' ogni fauor passato eccede.

Ede. Resti à Dio per mercè la sua bontade,
 A voi quest' opus stessa, al cielo il gusto
 Di spettacol sì bello, à noi per peso
 E graue, e grato insiem l' obligo eterno.

Ang. 1. Leuateui di terra; ch' à Dio solo
 Conuengon quest' ossequij, e noi già siamo
 Vostri fratelli, e d' vn medesimo ouile,
 D' vn medesimo pastor felici agnelli:
 E ritornate in casa; che ben tosto
 Saprete il luogo, oue staran sepolte
 Queste sagre reliquie di Giustina:
 Che se cediamo à voi l' amato peso,
 Verrà di nuouo Eutolmio à incrudelirsi,
 E voi di nuouo tornerete à darui
 In preda à' vostri disperati homei.

An. 2. Ma non conuien, ch' à l' honorata tomba
 Si chiudan sol le membra di Giustina,
 E altro auello à Ciprian si serbi.
 Se di fè fur congiunti, e di pietade;
 Se'l sangue lor da due diuersi fonti
 Vscito, hà fatto vn rio confuso, e misto,
 Se passar l' alme insieme, e unite stanno
 Là soua' l' cielo in sempiterna pace,
 Perche staranno i corpi lor diuisi?

An. 1.

*An. 1. Felice coppia di sinceri amanti,
 Che co' corpi, e con l'alme
 Sempre sarete in terra, e in cielo uniti:
 E all'hor, che s'ergeran Tempj, & Altari
 A i vostri santi nomi, ambo terrete
 Vn luogo stesso; e fia l'honor commune;
 Et vn medesimo giorno
 Ad ambidue sarà sacro, e solenne:
 Vedete, quante gratie
 Dal cielo il vostro sangue à vn tratto ottène.*

*Cle. Ahi, che non veggio il mio perduto bene;
 Nè presso à lei di Cipriano è il corpo.*

Ede. Sparito è ancora vn de' due spirti à vn puto.

*An. 1. La nube gli rubò, ch'in aria ascende,
 Dal' Angel, che partì, mossa, e sospinta;
 Per trasportar quei corpi,
 Que commune hauran sepolcro, e altare.*

*Ede. Figlia ben nata, à cui non fà mestiere,
 Ch'altro prieghi per te, fà, che talhora
 Ti raccordi di noi, ch'io ti fui padre
 Per ragion di Natura; e poi con grata
 Scambieuolezza diuentai tuo figlio;
 Che partorito m'hai pur hoggi à Dio:
 E costei ti fù madre, e teco visse,
 Mentre viuesti: & hor che tu sei morta,
 Peggio che morta ella rimane in vita.
 E tu spirto del ciel, che ancor quì sei,
 Habbi pensier di noi,
 Quando sarete sù l'ultima partita.*

*An. 1. Itene homai; nè dal camin, c'hauete
 Cresco per hoggi, vi distolgan mai
 Spirti d'Abisso, ò lusinghier maestri*

Con

*Con fallace dottrina;
 Che, quando'l tempo fia,
 A condurui nel ciel verrà Giustina;
 Le reliquie di lei congiunte à quelle
 Sempre saran del fortunato Mago,
 E passeran ben presto
 Di là dal mar, doue Ruffina vn tempo
 Le couirà presso'l famoso Tebro.
 Indi transporteransi entro le mura
 De la gran mole, oue lauar si deue
 Di doppia lepra Imperadore inuitto.
 E doppo lungo raggirar di lustru
 La diuota Piacenza hauralle al seno:
 Perche quel bel terreno
 Con così bel thesor via più s'illustri.*



LI

LICENZA:

Posso partir anch'io; ch'altro non resta.
 Da far nè à me, nè à gl'altri; che l'amante
 Se stesso uccise; e'l seruo in ogni parte
 Cerca, nè può trouar l'orme di lui:
 Confuso Eutolmio, incenerito è al foco
 Atanasio crudel; fatto han ritorno
 Giù ne l'inferno i Principi d'Abisso:
 Vscir non osa il Capitan secondo
 Per tema di morir: son iti al Cielo
 Cipriano, e Giustina: Edesio è in casa
 Con la famiglia; e trà pensier diuersi
 Piange l'unica figlia, e le promesse
 Del Cielo attende, ond'è tra noia, e gioia,
 E sospira, e respira à vn tempo stesso.
 Il Messo, come ceruo arso di sete
 E' corso al vital fonte, oue chiamollo
 Il Ciel, perche mercè degna ritroui
 De la sua gran pietà, che nel martiro
 Mostrò sentir de' duò felici amanti.
 Sì, ch'ancor voi, ch'in sì bel cerchio accolti
 Stati siete gran pezza, à vostri affari,
 Partir potrete, e render gratie al Cielo,
 Che v'hà fatto veder casi sì strani,
 E di questi accidenti
 Sì diuersi, e contrari,
 Ciascuno il meglio suo conosca, e segui,
 E l'util suo da l'altrui danno impari.

Il fine della Giustina.

TRAMEZZI

Spirituali

DELLO STESSO AVTORE.

Abramo, Dio, Isaco, & Angelo.

Poiche, mercè del graue error primiero,
 La vita, che potea perpetua farsi,
 Ad ogni suo voler morte interrompe,
 E quell'huom, di cui Dio tanto pregiassi,
 A cui donò d'ogni suo ben l'impero,
 Souente al più bel fior de gli anni suoi
 E' sforzato morendo irne sotterra,
 Lieue ombra, fior caduco, e fragil vetro:
 Con ardente desio forz'è che brami
 Prolongar nè suoi figli, e nè nepoti
 Quel viuer corto, e breue,
 Quella fugace età, che giunge à sera
 Tal volta à primi albori:
 Che ben creder si può, che muora in tutto
 Chi non resta nè figli, e nel suo seme.
 Però festeggio, e rendo gratie à Dio,
 Quante può cor human, lingua mortale;
 Che'n questa età canuta,
 In questi giorni estremi
 Diemmi da vecchia, e sterile consorte
 Il pargoletto Isaco, in cui s'appoggia
 Il cadente vigor de gli anni miei,

Per

Per cui non mi parrà morir, morendo.

Quanto godo vederlomi nel seno,
Stringerlo frà le braccia; e ne' suoi giochi
Con semplicetti scherzi

Pargoleggiare anch'io canuto vecchio.

Dio. Abramo? Abrā? dal ciel ti chiama, ascolta,

Quel, che'l ciel fabricò con picciol cenno.

Quel Dio, per cui lasciasti

De la diletta patria, e de' parenti

Il piaceuol terren, l'amata vista.

Abr. Son quì, Signor, di pur, che vuoi; che sempre

Il tuo voler mi fù legge, & impero.

Dio. Togli quel caro tuo diletto figlio,

Quel bello Isaac, ch' à par de gli occhi tuoi,

Anzi più stimi, che la propria vita;

E sopra vn di que' monti, ch'io per via,

Dimostrerotti in vece d'holocausto

Con intrepida man suena, & uccidi.

Così farai; nè la risposta attendo:

E sia ragion del fatto il voler mio.

Abra. O gran contrasto in cor paterno, ò fiera

Battaglia, oue combatte amor di figlio

E honor di Dio; doue ragione, e senso

Di contrarij pensier la mente ingombra.

Dunque sia ver, che per maggior mia doglia

Padre diuenni, e quel celeste dono

Esser douea cagion di duolo eterno?

Chi darà forza al braccio? e chi'l coltello

A fingerà dentro'l suo proprio core?

Com'esser può, com'esser può, che'l padre

Sia del suo figlio, ahimè, fiero homicida?

Quando men lo sperai, Dio mi concesse

Questo

Questo mio caro pegno, hor me'l ritoglie,

Quando men lo pensai: foss'egli almeno

Contento di rapirlo dal mio petto

Con le sue man; perch'io con la mia destra

Gli chiuda gli occhi: e riceuiamo entrambi

Ei da me viuo, & io da lui spirante

Gli ultimi abbracciamenti, e i baci estremi.

Perche vien il coltello? e se pur viene,

Perche sen'arma la paterna destra.

O nuouo sacrificio, ò sacerdote

Non più veduto, che le proprie carni

Offerisca al suo Dio sopra gli altari.

Ma sia, che che si vuol: forza è, che ceda

Al diuino voler l'amor paterno.

Ciò ch'ei comanda, è giusto: e non dobbiamo

Noi, che siam ciechi, e mi serì mortali,

Dimandar la cagion de' suoi decreti.

Chiamarò dunque Isacco, e farò forza

Al cor, farò violenza à gli occhi miei;

Che nè di quà sospir, nè di là pianto

Corrompa: e siasi l'infelice padre

Crudo à sè, fiero al figlio, empio à le genti;

Anzi che infido, e contumace à Dio.

Vien fuori dolce pegno, e amato figlio;

Che ti chiama il tuo padre: e tanto basti.

Che tanto indugi, o figlio? ah! sarà forse,

Ch'occulta forza di natura intende

Il vicino periglio, e si ritira,

E stampa intorno al core

Freddo sospetto, e spauentoso horrore.

Isa. Che dimandi da me padre, e signore?

Abra. Togli vn fustel di legna, e'l ferro, e'l fuoco;

Che

Che meco ne verrai fido ministro

Al santo ufficio, e pio,

Per offerir la vittima solenne,

Che poc' anzi da me richiestò b' Dio.

Isaco. Volentieri farò. Abr. V' à che t' attendo;

Figlio infelice d' infelice padre;

Anz' à Dio cara vittima, à te stesso

Breue tormento, e al padre eterna doglia.

Isaco. Ecco ciò che chiedesti: eccomi pronto

A seguir ti ove vuoi. Abr. T'ù sol le legna

Tienti per te; ch'io portarò 'l coltello

A la man destra, e à la sinistra il foco.

Camina innanzi à me: se 'l peso è graue,

Non ti turbar, che più corta è 'l viaggio

Di quel che pensi: ah non finisse mai.

Isaco. Dimmi, Signor, che nouità son queste?

Che nouo sacrificio, e strano rito?

Il più bello de l'opra à l'opra manca.

Vedo il coltello, e 'l foco

Ne le tue mani, e su 'l mio dorso sento

Il peso de le legna: hor doue dunque

È la Vittima, Padre, ou' è l' Agnello,

Ch' in holocausto ha d' offerirsi à Dio?

Abr. Dio la prouederà, Figlio; e potresti

Hauerla presso à te; nè pur la vedi,

Ch' inuisibil si serba à gli occhi tuoi.

Io la miro, e vagheggio; e la vedrai

T'ù ancor giunto à l' altar, ch' è homai vicino.

Isaco. O ad' auie, ch' io, c' hò gli occhi anco più acui

Per la crescente età, veder non posso (ti

Quel che tu puoi! già poco men che priuo

De l'annate pupille? ò perche adesso

Non

Non vedo l' animale, e hò da vederlo

Ben tosto, se vien meco,

E tanto allhor vicin, quant' hor d' appresso.

Abr. Troppo sagace sei, nè ciò ripugna

Al tuo nobil ingegno, che scouer se

Anco da' primi albori

Del vicino meriggio i raggi ardenti;

Ma de l'opre di Dio non lice sempre

Render ragion; basta ch' ei vuol, ch' adesso

T'ù l' animal non veda ad occhi aperti,

E veder lo potrai,

Quando forse l' haurai bendati, e chiusi.

E puote anco auuenir; che sia congiunta

Teco la bella vittima, ch' indarno

Cerchi mirarla; e non ti paia strano;

Ch' anco può l' occhio nostro

E da lungi, e d' appresso

Ogni cosa veder, fuor che se stesso.

Ma ecco il sacro monte, ecco l' altare,

Dou' il Signor del ciel gli erranti passi

Nostri indirizò senz' altra guida, e vuole;

Che quì si dia principio à la grand' opra.

Hor la pira, compongo, ou' arder deue

La vittima, che Dio da noi richiede;

Vittima troppo cara:

Ma d' ubidire al ciel così s' impara.

Figlio, figlio non più mirarti attorno,

Per veder l' animal, che deue offerirsi;

Ch' io vuò scouirti al fin, vuò farti noto

Del gran voler di Dio l' alto segreto.

T'ù sei, caro mio ben, l' hostia, e l' agnello.

Quanto dissi in un p'ntor: ah lingua infauista

L

Ch'

Ch'osi formar sì dolorosi accenti.
 Figlio, non ti turbar, che'l merito è eterno
 Di sì grand'opra; e'l duol passa, e non dura.
 Deh tu mio padre fusti, & io tuo figlio;
 Tu'l sacerdote, e l'animal fuß'io;
 Che farei più contento:
 Tant'è dolce morir, morir per Dio.

Isac. Padre, quantunque la natura, e'l senso
 Ripugna; che composto io son di carne,
 Non di selce, ò di ferro, ò di diamante:
 Pur vuò morir con animoso core;
 Che'l voler del mio Dio m'è sprone, e sferza,
 Però quel caro pegno,
 Che partorì sterile madre al mondo,
 Sueni animoso padre: e quel fanciullo,
 Che fù dono di Dio, quand'ei ci nacque,
 Sia vittima di Dio, quand'ei si muore
 Pien d'honorato zelo,
 Riso in terra nascendo, hor riso al cielo.

Abr. O benedetto figlio, ò degno figlio
 D'esser parto del ciel, non d'huom mortale.
 Oda il secol presente, oda il futuro:
 Resti l'eternità, ch'ogn'hor racconti
 Fatto sì illustre, & animo sì pronto
 Al voler di là sù: nè possa il tempo
 Canular con l'oblio sì nobil cosa.
 Hor diam principio al tragico mistero:
 Perché te non tormenti
 „ L'indugio del morir, che più che morte
 „ Il timor de la morte affligge, e annoia;
 E me l'indugio stesso
 Non conuinca, c'huom sia di poca fede.

O troppo

O troppo ardente à l'amoroso eccesso.
 Isaco. Fa pur padre; che siamo ambi d'accordo:
 E à me sì dolce par morir per Dio
 Che tutto'l mio timor volto in desio.
 Abra. Con questa benda io vuò velarti gli occhi:
 Perché non veda il ferro ignudo, e'l braccio,
 C'hà da tirar sì memorabil colpo.
 Io credea, figlio; ah! di spietata sorte,
 Che'n questa ultima età de gli anni miei
 Chiuder douessi à l'infelice padre
 Queste vedoue luci, e queste ah! troppo
 Viuaci mie pupille,
 E sopra'l corpo essangue
 Sparger pietose lagrime di figlio:
 Ma'l gran voler di Dio volto h'è fòssopra
 L'ordin fatale; & è forza ch'io chiuda
 I tuoi belli occhi hor, che'l tuo fine è giunto.
 Piega ambe le ginocchia in terra, ò figlio;
 Che star così conuien dinanzi à Dio:
 Giungi le mani al petto; ch'io non voglio,
 Ch'altra fune ti legghi, che'l tuo stesso
 Pronto voler: quest' inuisibil nodo
 Stringe vie più, ch'ogni catena, e ceppo.
 O braccio, ò braccio in un pietoso, e fiero,
 Com'esser può, che t'alzi, e che t'abbassi
 A ferire il mio bene? hor se non basta
 A ritenerti il natural diuieto,
 Perché contro me stesso non ti volgi;
 Anzi ti volgi, e d'inuisibil piaga
 Trapassi'l cor d'un miserabil vecchio,
 Mentre offendi nel figlio un picciol pelo;
 Hor che sarà, mentre l'ancidi, e smembri?

L 2 Isaco.

Isaco. Tempo hor non è di lagrime, e di pianti,

Ma d' animoso ardire:

Nè tu più padre sei, nè son figl'io:

Ma con questa dispensa

Tù sacerdote, io vittima di Dio,

Alza homai questo braccio;

Ceda l' amor paterno;

Nè cosa sia trà noi, ch' al ciel contrasti.

Riceui, Padre eterno,

Quest' innocente sangue, e questa vita,

Ch' io ti consacro à l' ultima partita.

Abr. Ardisci braccio, homai; ch' è gran difetto,

Ch' Abram canuto al pargoletto figlio

Ceda il valor de la virtù primiera.

S' egli è pronto al morir, pronto al ferire

Io sono: egli'l suo corpo, io dò'l mio core

In holocausto à Dio: vinco io nel resto;

Ch' ei passa presto; à lui finisce il male,

A me comincia; à lui riposo eterno

Si serba, eterne lagrime à quest' occhi;

Ecco l' hostia, Signor, che già chiedesti;

Ecco il padre homicida.

Nè sia, che contro'l tuo voler combatta.

Più l' imperfetto mio:

Ceda amor, vinca il ciel, stupisca il Mondo:

Vale, vale, figliuol: ti dono à Dio.

Ang. Ferma; non calar giù l' horribil colpo,

Ben nato vecchio; che'l Signor s' appaga

Del tuo pronto voler, nè più richiede.

Hor conosco ben'io, che temi, & ami

Il Fattor de le stelle, e de gli abissi

Poi che per lui gradir non perdonasti

AL

A l' unico Figliuol, c' haueui al mondo.

Guarda à la destra man quel gran montone,

Che per le corna è trà le spine auuolto:

Questa vittima cada

In vece del tuo Figlio:

E così viua d' anni, e d' honor pieno

L' offerto Isaco al suo buon padre in seno.

Abr. O di diuin saper profondo abisso,

O d' eterna bontà pelago immenso.

Dunque in vece de l' opra il buon desio

Tanto gradisci; e fai, ch' un tempo stesso

Mi tolga, e renda il pargoletto figlio,

Lume de gli occhi miei, spirto de l' alma?

Prenderò dunque un' altra volta il nome,

Il dolcissimo nome, che perduto

Hauea di padre, e ben portò gloriarmi,

D' hauer tal figlio: hor tu, se ben me'l rendi

Per te lo guardo ad ogni tuo desio,

Quasi in luogo sicur gemma riposta;

E quel mio caro ben, che morto volse

Offerirti, Dio mio, viuo te'l serbo.

Leuati sù, figliuol, toglì dal volto,

E da begli occhi tuoi quel nero velo,

E torna à riueder l' amata luce,

Che non sperauì riueder più mai.

Isaco. Io non saprei ben dirti,

S' hor più lieto mi sia di quel che fui

Poc' anzi, all' hor, ch' ero sì presso à morte,

Che l' Alma era disposta

Lieta partirsi; e al corpo pareo troppo

Mercè restar nel sagro foco estinto

Ad honor di quel Dio, che pria formollo.

L 3

Abr.

Abr. Conuien, che la tua vita, e la tua morte
 Penda dal suo volere; e ch' à te piaccia,
 Com' à lui piace, ò l' una, ò l' altra sorte,
 Succeda hor l' animal, ch' è tra que' bronchi
 Figlio in tua vece; e sia l' amor paterno,
 E sia l' honor di Dio
 Senza contrasto alcun nel petto mio.
 Hor la vittima prendo, hora l' ancido,
 Hor la getto nel foco tutta intiera;
 Che non conuien, che l' holocausto resti
 Dal sacro incēdio in qualche parte immune,
 E attendo il fin del sacrificio santo.

Ang. Odi padre, odi figlio, homai del cielo
 L' alta promessa, e con che dono illustre
 Il commune Signor paga, e compensa
 Lo scambieuol desio, ch' era tra voi
 Di morir, di ferire,
 E offrire à Dio di se la maggior parte.
 Nel degno seme tuo tutte le genti,
 O Padre de' credenti,
 Fian benedette, e da lui nasceranno
 Tanti figli, e nepoti,
 Pieni di santo zelo,
 Quant' haue arene il mar, fiammelle il cielo.
 Hor torna in casa, e viui
 Con più sereno ciglio,
 Felice padre di felice figlio.

Abr. Così farò. Gratie ti renda il cielo,
 Gratie gli spirti tuoi, ch' in ciel restaro,
 O sommo facitor, sommo monarca
 De la miglior natura,
 E di quanto l' Embireo cinge, e serra.

E se non troui al merto gratie uguali,
 Premio, e lode ti sia l' opra tua stessa.

Isaco. Et io, che posso dir, ch' indegno fui
 D' esser vittima tua, signor del cielo?
 Pur sia, come tu vuoi; che s' io non merto
 Offerirti l' mio corpo, il cor ti dono.
 A te viua, à te muora
 Il figliuolo d' Abramo, ò senza herede,
 O come tu prometti,
 Padre de' benedetti;
 E sia tu stesso à te premio, e mercede
 Di sì bell' opra, e degna:
 Nè par che si conuegna
 Altro dono recarti;
 Che, se son tutto tuo, che posso darti.

Ang. Quant' in cor ben disposto, oue di Dio
 La gratia alberghi, il santo amor preuale:
 E si può dir, ch' è forte
 A paragon di Morte;
 Poi ch' amoroso padre
 Fea contro' l' proprio figlio
 Quel, che Morte suol far co' l' fero artiglio,
 E se tant' oltre arriuua humano affetto
 Per amor di là sù, chi fia, che pensi,
 Chel' infiammato cor del sommo Dio
 In sì amoroso eccesso
 Indietro resti, ò ceda?
 Anzi conuien, ch' ei vinca,
 E questo fatto di gran lunga ecceda.
 Vnico figlio Abram dar volse à Dio:
 Vnico figlio Dio serba ad Abramo,
 Et à suoi discendenti: e i veri figli

Saran d' Abram quei che verran da lui
 In questa, e in ogn' altra etade
 Per profapia di fede, e di pietade.
 E in questo monte, ou' Isaac fù offerto,
 Offerirassi il gran figliuol di Dio.
 Perche co' suoi gran mertì
 Possa pagar de l' human colpe il fio.
 Molt' hor veduto hà in questo colle alpestre
 Il Padre Eterno, e più vedrà col tempo
 Nel funeral del suo diletto figlio:
 Onde per molti lustri
 Dio vede, e Dio vedrà, sia detto il monte.
 Ma perche vinca il cielo
 D' amor, di cortesia gli humani affetti,
 Hoggi non muore il giouane innocente:
 Ma morrà con spietati aspri martiri,
 Quando che sia di Dio l' amato pegno:
 E' l' monton frà le spine
 Adombra lui trà mille pene auolto.
 Forzisi dunque ogn' un goder de' frutti
 Del suo diuino, inestimabil sangue:
 Che saluo mai non fia,
 Chi tenta al ciel salir per altra via.



TRA-

TRAMEZO

SECONDO.

Maria, Arone, Choro di Donzelle He-
 bree, e Rabbino.

Come sostener puoi, come consenti,
 Caro fratel, sì abomineuol fallo (dora
 Nel nostro sangue Hebreo, ch' un bue s' a-
 In vece di quel Dio, che tante hà fatto
 Meraviglie per noi contro l' Egitto?
 Quel bue dunque fù l' Dio, che l' ciel distese,
 E la terra fondò sopra gli abissi?
 Fù l' bue, che fauèllo nel rogo ardente
 Al fratel nostro all' hor, ch' à la pastura
 Menaua l' altrui greggia entro' l' deserto?
 Quel bue fù, che sommerse
 Dentro' l' mar rosso tant' armate genti,
 E rintuzzò di Faraon l' orgoglio?
 E non pauenti, Aron, che non ricada
 Soura' l' tuo capo un' empierà sì rea?
 Che de l' error de' sudditi il Pre' ato
 Dè render conto, e tu par, che no' l' temi;
 Poich' ad un tempo stesso
 Il tuo danno, e l' altrui cerchi, e procuri
 Con quest' horrendo, e non più udito eccesso,
 Nè mi dir, che non sei compagno al male:
 Che non sol chi l' commise,
 Ma, chi vi consenti, stimato è reo.
 Aron. Sorella, tutt' è ver: ma pur se lice,

L S

Ch' un

Ch' un veol' error commesso unqua difenda;
 Apportar posso anch'io del gran difetto
 Qualche ragione à mia difesa, e scudo.

Ma. „ Chi difende il suo error, se stesso accusa.

Ar. „ E chi se accusa, assai scema il suo fallo.

Ma. Ma che ti spinse à far sì strano errore?

Che no'l soffristi sol, ma consigliero
 Tu medesimo ne fosti à gli altri erranti.

Ar. „ Raffrenar non si può popol, che corra

„ Senza ritegno, ou' il furor lo spinge:

„ Nè poco farà, chi dal camin lo suolge,

„ Perche correndo, almen non corra al peggio.

Ma. Puossi dir peggio, ch' adorar per Dio

„ Il ritratto d' un bue. Ar. Quà' è più sciocca

„ Vn' opra, che si fa, tanto più tosto

„ S' emenda: che'l giuditio human non soffre

„ Lungo tempol' error, ch' è troppo indegno.

E chi sarà, che non si tinga il volto

D' honorata vergogna in dar gl' incensi,

Et offrir gli holocausti à un vitel d' oro?

Ma. „ E' ver, che'l mal, ch' ombra di ben ritiene

„ Curar si può difficilmente; e presto,

„ Chi difender non può, piange il suo fallo,

Ma questa gente è sì peruersa, e dura;

Che sempre vuol quel, ch' una volta volle;

E, perche non si penta,

Anco è del danno suo paga, e contenta.

Ma s' èto un grã rumor. A. Sarà quegl' empj,

Che portan il vitel, perche s' adori,

Ou' il popol più folto ogn' hor concorre.

Ma. E potrem noi veder cosa sì indegna?

Io uò partirmi. Ar. Et io restar quì ardisco,

Per

Per pianger sol l' error commun frà tante
 Voci di contentezza: e forse al fine
 Disturbar li potrò da tanto eccesso.

CHORO DI DONZELLE, E Rabbino.

Cantiam, donzelle amiche,

Del nostro nuouo Dio l' antiche imprese,

Che le squadre nemiche

Sommerse al mare, e noi dal mar difese.

Questi è'l Dio viuo, e vero,

Per cui restò da dieci piaghe afflitto

Con flagel sì seuero

L' empio tiranno, e'l trascurato Egitto.

Rab. Sopra quel sasso, che'n quel campo estolle

La sua superba fronte, homai si posi

Il nostro Dio, che tanto tempo occulto

Esser volse tra noi, nè più s' aspetti

L' ingannato Mosè, ch' adorar volle

Altro non sò che Dio sì crudo, e ingrato,

Che'l suo cultor poc' anzi

Di mezo à noi diuise,

E condusse su'l monte, e poi l' uccise.

Hor dunque, che'l Dio vero è à noi scuerto,

Secondo il suo gran merito

Ogn' un l' adori, ogn' un l' inchini, e in tanto

Voi, pure verginelle,

Cominciate di nuouo il vostro canto.

Choro. Ceda, ceda ogni Nume

Al nostro Dio, che'n ciel co'l Sol dimora

Allhor, ch' ei col suo lume

La nouella stagion n'ingemma, e infiora.
E tanto il vello d'oro

Del vicino monton tra segni eccede,

Quanto'l leggiadro Toro

Al capro sourastar quà giù si vede.

Questi sia nostra guida

Al bel paese, oue di latte, e mele

Sudano i sassi; e uccida

Ogni nostro nemico empio, e crudele.

RABBINO, ARONE.

Ra. Aron, perche non vai con gli altri à paro,

Anzi duce de gli altri à dar l'incenso

Al nostro Dio, che dal terren d'Egitto

Ci tolse, e dal seluaggio, indegno, e duro

Con la potente man, co'l braccio inuitto?

Aron. Io che l'adori, io ch'un granel l'accenda

D'Arabi incensi? ah! forsennata gente,

Ch'armi contro di te l'ira del cielo?

Quel bue ci liberò, c'hoggi è pur fatto

Da le man de l'artefice, e pur dianzi

Era nulla, e sarà nulla ben tosto;

Chè'l ciel non soffrirà colpa sì rea.

Ra. Tu'l permettesti. Ar. E' ver; che non poteuo

Altro impetrar dal popolar furore;

E per scherzo ordinai, che fosse un bue,

Perche vi vergognaste hauer tal Dio:

E l'armille, e l'anella, & i pendentì

D'oro richiesi; ch'impossil cosa

Parea, tor da le donne gli ornamenti:

Chè l'amata bellezza accrescon tanto:

Ma

Ma contro'l mio pensier successe il tutto;

Che prodighe si fer le donne à un tratto,

E per Dio in un baleno

Il bue si fabricò, che mangia il fieno.

Ra. Vedi, se fù moto del ciel quest'opra;

Chè'l difetto commun lasciar le donne.

„ Che per costume uniuersal soggette

„ Son quasi tutte à l'auaritia, e ingorde.

E quest'oro, se'l sai, se ti rammenti,

Pù de le donne Egittie; e fù permesso

Questo gran furto à fin, ch'indi'l ritratto

Più pregiato, e più bello

Del nostro Dio si fabricasse à un tratto.

Ar. „ Cosa, che venga da nemica mano,

„ Ancor che dono sia, fà sempre danno.

Nè Dio, nè'l ciel pretese

Quando per nostro ben spogliò l'Egitto.

Per quest'occulta via

Porger materia à noi d'idolatria.

Ra. Idolatra non è, chi à Dio s'inchina.

Ar. Ch'intese mai, che Dio si fesse un bue?

Ra. Non fù scherno, ch'un bue per Dio ci desti;

Ma fù voler del ciel; perche l'Egitto

Il monton riuerisce, che nel cielo

E' del gran cerchio obliquo il primo segno:

Che però forse trà le Libie arene

Si riuerisce Ammon sotto'l sembiante

D'un bel monton, c'hà le due corna d'oro.

Hor se'l Dio nostro il Dio vinse d'Egitto;

Chi più potente, e forte

E' del monton là sù, se non il toro,

Chè gli stà à carno, e con le corna il punge?

Però

Però questi è quel Dio, che'l mare aperse,
E con modo stupendo

A noi diede il passaggio, e lor sommerse.

Ar. O pazza sapienza de gli Hebrei,

O cieca disciplina,

Che'l diuin culto da l'Egitto apprendi,

Ch' à le piante de gli horti anco s'inchina.

Ra. Difficil cosa è, che contrasti un solo

Con tutti: e pazzo è ben, chi tanto ardisce:

O dunque adora il nostro Nume, ò parti:

O, se non parti, la tua morte attendi.

Ar. S'io morendo emendassi il vostro errore,

Morir vorrei; ma co'l morir l'accresco.

Però mi parto, e forse altri vendetta

Farà, che degna sia d'error sì strano.

Ra. Hor poi ch' Aron se'n gio, ritorni ogn' uno

A festeggiar con maggior pompa, e gusto;

E menate tra voi danze, e carole,

E in più soavi accenti

Altrui scourite i vostri almi contenti.

Choro. O del popolo Hebreo Nume verace,

A cui sagrar debbiam la vita, e l'anima;

Che la tempesta in calma,

E la guerra mortal mutasti in pace.

Che ricompensa haurai, che'n qualche parte

Risponda al merito tuo, ch'ogn'altro eccede?

La tua degna mercede

Sia tutto'l ben, che'l ciel trà suoi comparte.

Ond' hor vogliam partir, per far ritorno

Con frequenza maggior, con miglior pompa:

Nè sia, ch' altri interrompa

Il piacer di sì lieto, e ameno giorno.

TRA-

TERZO.

Choro di donzelle, Giosué,
e Mosè.

Questo Dio noi vogliam, che soffre, e ta-
ce;

Nè scerner può le nostre colpe à pie-
no;

E pur, c' habbia il suo fieno,

Non interrompe mai la nostra pace.

Le corna hà da ferir, ma volte al cielo,

Per far à gli altri Dei continua guerra;

Ma à noi, che siamo in terra,

Danno non farà mai d'un picciol pelo.

Gio. Sento rumor d'armate genti; e parmi,

Ch' azzuffate si sian squadre nemiche.

Mosè. Non è rumor di combattenti, ò voce,

Ch' à la pugna animar suole i guerrieri,

Ma dolce suono, e ben composti accenti,

Ch' allettan di lontan l'orecchio, e'l core.

O dasi pur, mirisi pur d'appresso,

Chi di noi due si sia più apposto al vero.

Gio. Ahimè, Signor, che vedo? ahimè che scorgo?

Come cieco non fui? come può'l Sole

Mirar opra sì rea? perche non s' apre

Sotto i piè di quest' empia, e iniqua gente,

Che contro'l ciel fa guerra,

In profonde voragini la terra?

Mo-

Mosè. Troppo tragico parli. Gio. Hò detto poco,
Se si rincontran le parole à fatti.

Mosè. Dì pur, che vedi; perche gli occhi miei,
Stanchi da gli anni, ò dal celeste lume,
Che soua'l môte han vagheggiato un pezzo
Tropp' oggetto lontan mirar non ponno.

Gio. Idolatra è l'Hebreo, l'Idolo è un Bue:
Quant' impietade in poche voci hò accolto.

Mosè. O strano caso, ò temerario errore:
Dunque di Dio la Maestà suprema,
La potenza infinita, e'l lume eterno
Conuien che ceda à un simulacro infausto,
E che'l corno d'un Bue pauenti, e tema?
A che dar dunque (ò Dio) legge di vita
A un popol degno sol d'eterna morte?
E che giouò, che l'intagliasti in pietra,
Perche restasse eterna; se l'han rotta,
Pria di vederla? ah! ch'era meglio à i petti
Scriuerla di costor, che son sì duri,
Che vincon di durezza i sassi, e i marmi.
Ti rifiutan, Signor? dunque, che cerchi
Da ribellanti popoli, & infidi?
Ti cambian per un Bue: quab' altra offesa
Esser può mai più vergognosa, e graue?
Et io promulgherò legge sì santa
A gente tanto rea? vedran quegli occhi
Le sacre pietre, oue la Legge impresse
Dio con le dita sua; non sarà mai,
Non sarà mai, perdona,
Signore, à l'ardir mio, restin le pietre
Fiaccate in mille pezzi, in mille scheggie;
Perche di tanto ben gli empij idolatri

Son

Son fatti indegni: e se pur voglion legge
Il Bue, ch'è già lor Dio, la detti, e insegni.

Gio. Ahimè, rotto hai, Signor, le due gran pietre,
Che con stretti digiuni, e lunghi stenti
Fra tuoni horrendi, e spauentosi lampi
Da la destra di Dio riscosse haueui.
Dou'è la tua pietà? dou'è quel core
Piacenol tanto, e quel paterno affetto,
Che sì spesso placò l'ira del cielo.

Mosè. Nasce da gran pietà questo mio sdegno;
Che'l precetto primier di quella legge
Han trasgredito i ribellanti Hebrei:
Ond'io, Padre comun, perche'l flagello
Tolga di mano à Dio, le Pietre hò rotte;
Perche tolto il precetto, è assai men graue
L'error commesso, e si rimette à un tratto.
Ma è tempo homai di tasteggiar più appresso
L'horribil piaga, & informarne à pieno
Del sinistro accidente; e chi primiera
Cagion ne diede; e chi fù'l fabro indegno.
Gio. V à pur, Signor, ch'io ti verrò d'appresso
Dounque più vorrai senza disdetto;
C'hauer non può difetto,
Secondo il parer mio,
Huom, che sì spesso suol parlar con Dio.

Rabbino, Arone, Mosè, Leuita, Giosuè,
e Choro secondo.

Rab. Fuggite, cari Hebrei, nel più segreto
De' vostri Padiglion, perche ritorna
Il nostro Capitan, ch'io già credea,

Chè

*Che fosse tra quei lampi, e tuoni estinto,
 Ch'io per daruene esempio, ancor m'arretro.*
*Aron. Lieto ti veggio, e sospirato, e pianto,
 Mio fratello, e Signore, e se ben tardi
 Ritorni, è pure il tuo ritorno à tempo.*
*Mosè. Così difendi, ò Sacerdote ingrato,
 Il culto del tuo Dio, ch'è tant'altèzza
 Ti sublimò, quando tra mille, e mille
 Te solo elesse in suo maggior Ministro,
 Ah! lagrime uol sorte,
 Com'hai fatte tant'Alme
 Del popol nostro ree d'eterna morte?*
*Aron. Ben conosci, Signor, quanto proterue
 Son queste genti: e che far io potea,
 Mentre con ostinata, & empia voglia,
 Nuovo Dio mi chiedean? lor diedi un bue
 Per ridicolo Nume, e credea certo,
 Che niun di lor sarebbe ardito mai
 Offerire ad un Vitel vittime, e incensi.*
*Leuit. Confermar noi possiam, quāt' hā già detto
 Il sommo Sacerdote: e chi di noi
 Potrà far resistenza
 A tante genti indomite, e feroci?*
*Mosè. O essecrabil colpa: Dio sù'l monte
 Attende à dar la legge; e'l cieco Hebreo
 Trasgressor, e ne fà; folgori, e lampi
 Sparge per tutto il fulminante Sina;
 Et il timor di Dio perde l'Hebreo:
 Grida il Signore: Io son tuo Dio; me solo
 Hebreo, deui adorare, e al tempo stesso
 L'Hebreo si fà cultor d'un finto Bue.
 Sù correte Leuiti à dar di piglio*

Al

*Al simulacro infame; e in un baleno
 Fatelo in pezzi, anzi in minuta polue,
 E recatela à me. Leu. Faremo hor hora,
 Quanto domandi; e già partiam per questo
 Mosè. Tù Giosuè, vā al Padiglione, e il vaso
 Maggior pien d'acqua pura anco mi reca.
 Gios. Il vedrai fatto in men che no'l dicesti.*
*Mosè. Vedi, fratel, quanto l'assenza offende
 Del Prelato maggiore; à pena io velli
 Partir da voi, che voi da Dio partiste.
 Pur te lasciai, ch'eri ben atto, e degno
 Da sostener le mie vicende, & io
 Non di proprio ceruel lasciai la greggia,
 Ma chiamato da Dio sù'l monte ascesi;
 E ne l'indugio mio l'util commune
 Procurai sempre, e faticai per tutti:
 „ Mò, che faran le pecorelle erranti,
 „ Quando'l vero Pastor vaneggia altroue,
 „ E lascia in vece sua persona indegna?*
*Aron. Già n'hò veduta hoggi la proua, e quando
 Offerivan gli Hebrei l'incenso al Bue,
 Et io presente, e con parole, e pianti
 Mi forzai ritenerli, e sempre in vano:
 Ma in apparendo tu, tosto infinita
 Gente mettesti in fuga; e'l Bue lasciare
 A la mala ventura; e i colpi horrendi
 Hor senton de' martelli, e de' Leuiti
 Veggono il santo, & honorato zelo,
 Nè v'è chi più l'adori, ò se'l difenda.*
*Leui. Ecco, Signore, ecco ridotto in polue
 Il finto Dio de' trascurati Hebrei.*
*Mosè. Peggio sarà, che questa polue hor hora
 Entrerà*

Entrerà nel lor ventre immondo, e sozzo,
E incontrerà nel fin maggior sventura.

Gios. Quest'è'l vaso, Signor, che tu chiedesti.

Mosè. Gettisi dentro l'acqua

Quell'effecrabil polue; e beua ogn'uno
Del fatal beueraggio, e vedrem tosto
Il giudicio di Dio, quant'è severo,
E Giosuè trascorra in ogni parte
Co'l vaso in man, come fedel coppiero.

Gies. Io vò: ma tu, Signor, fà che rammenti,

» Che sei padre di tutti, e à graue errore

» Di trascurati figli

» Picciol gastigo anch'è souerchio al padre.

Mosè. A questo attendo, e perche Dio più graui

Hà le sue mani, io vùò far le vendette

In vece sua con più leggier flagello.

Voi, zelanti Leuiti, il ferro ignudo

Prendete in man, perche vedrete al volto

Di chiunque haurà beuto il cener d'oro,

Chi colpeuole fù, chi fù innocente;

Perche'l volto del reo tosto vedrassi

Ingiallinito, ò del color, ch'appare

L'elefantico morbo: hor questi à vn tratto

Priuarate di vita, e'l morto insegna

Di star più cauti in la sua fede i viui.

Leu. Andiam tosto à pigliar le nostre spade,

Che se ben l'opra è fiera, è forza al fine,

Che s'essequisca: e à sì corrotta piaga

Non conuenia più delicato unguento.

Ar. Signor, s'han da morir tante migliaia;

Perch'adorar l'abomineuol bue;

Io deuo pria de gli altri irne sotterra;

Che

» Che l'oro accolse, e consigliar ne fui.
» Peccasti tu, ma fù leggier l'errore;
» Che contro'l tuo voler l'opra facesti.

1. Pietà vi moua, ò giouanetti sacri,

La mia canuta età. Leu. Muora il proteruo,

Che tanto peggiorò, quanto più visse.

2. Et io morirò nel fior de gli anni miei?

Leu. Da tal fior non è ben, ch'escano i frutti.

3. E che peccar le semplicette donne?

Leu. Chi cantò, chi danzò, conuien, c'hor gema.

Rab. Anch' il Rabbino è sottoposto al taglio

D'homicida coltello? Leu. Anzi à te tocca

Pena maggior, che più de gli altri errasti.

O giudicio di Dio, che non sentiamo

Moto alcun di pietà tra tanto sangue,

Tra sì languidi homei, tra tante morti.

Che da le Tigri ancor, da i marmi stessi

Trar potrebbero e lagrime, e sospiri.

Mosè. Basti fin qui; ch'è già placato il cielo;

E voi c'hauete fatto opra sì rara,

Sacerdoti già sete, e consagraste

Nel sangue lor le vostre mani à Dio.

Raccolgansi i cadaueri, e sepolti

Sian fuor del campo: e noi cediamo il luogo

A la commun sorella, che con altre

Donne diuote à celebrar sen viene

Del vero Dio l'eterno pregio, e'l vanto.

Choro secondo di Donne.

A te, Signor, conuiene,

Che sol se' il sommo bene,

Im-

*Immortal gloria, e honore,
E chi te'l niega, eternamente muore.*

Opra fù di tua mano

Non di Nume profano

Ciò c'ha vita, e ristoro

Dal Borea à l'Austro, e dal mar Indo al

Solo l'Egitto ammiri

(Moro.)

Anubi, Iside, e Osiri;

Ch' al fine accorgerassi,

Che per Dei riueriua i tronchi, e i sassi.

Te conoscan gli Hebrei

Dio sol senza' altri Dei:

E ogn' un da i casi amari

Di questo giorno il vero culto impari.



TRA

TRAMEZO 263
QVARTO.

*Giuditta, Ozia, Abra, Sentinella,
Oloferne, Vagao.*

Non è ben tentar Dio, Principe
Ozia,
E disturbar di lui gli alti consi-
gli.

*Se la fame ci preme; e se ci uccide
L'incomportabil sete; e se'l nemico
Con tal certezza alla vittoria aspira,
Che perdita esser crede il vincer tardo:
Credere dobbiam pur noi, che'l Rè del Cielo
Cãbiar può in riso il piãto, e in festa il duolo,
E con un guardo sol metter sossopra
Quanti son contro noi nemici Assiri;
Ma non conuien, che l'huom prefigga il tẽpo
Al diuino soccorso: onde peccasti,
Promettendo di dar Betulia à l'hoste,
Se inanzi al giorno quinto
Non vedessi Oloferne ò ucciso, ò vinto.
Ozia. Questo non fec'io già; perche volessi
Dar al saper di Dio legge, e consiglio:
Ma perche' alquanto il popular tumulto
Cessasse, che volean l'amate mura
Dar à nemici in preda.
Si che con questo errore
Schiuai danno maggiore;*

E dietro

E detto è uniuersale,

„ C'hà sembianza di bene il minor male.

Giud. Horsù restati Ozia, trà queste mura;

Ch'io uo' calar timida donna, e irbelle,

Dou' alberga il nemico:

Nè più oltre ti dico:

Che non conuien scourir gli alti segreti

Del celeste motor, che mi rapisce.

Tù frà tanto, e' l' senato; e' l' popol tutto

Mandate verso' l' ciel sospiri ardenti

Per la commun saluetza:

„ Che forza è che s' ascolti

„ Da Dio, quando al ciel sale

„ Publico priego, ò pianto uniuersale.

Ozia. Il Signor de gli esserciti accompagni,

Nobilissima donna, i tuoi pensieri,

Anzi li guidi, e regga,

E con bella maniera

Egli tuo duce sia, tu sua guerriera.

Giud. Abra, vien meco; e non soffrir ch'io sola,

Che non vidi huomo mai, da che Manasse

Caro consorte mio, Morte mi tolse,

Trà gente uada barbara, e crudele:

Ma ouunque io uiua, ò cada,

Tù resta meco à l' una, e à l' altra sorte;

Cara compagna in vita, e fida in morte.

Abra. Vuò seguirti, Signora, oue commandi;

E legge mi farà, ciò che tu vuoi.

Ben è ver, che fin dentro' l' cor mi spiace,

Che metta in tal periglio

La libertà, l' honor, la propria vita

Con questa tua tant' animosa uscita.

Giud.

Giud. Prenderà il ciel di noi miglior pensiero.

Ma tu, Signor, come soffrir potrai,

Che la tua gente Hebraea, cara pupilla

De gli occhi tuoi conduchi à tal martire,

A così strano, e misero accidente?

Dunque vedrem la vincitrice spada

Del barbaro Oloferne

Farsi sanguigna strada

De' nostri petti à le più parti interne

S'udiranno i lamenti, e le querele

Di vedouelle madri, che n' un tempo

Vedran cader tra l' espugnate mura

Le forti membra de' martiri estinti,

E da i materni petti

Con fiera crudeltade

Suellerfi gl' innocenti pargoletti;

Sarà l' donnesco honor macchiato, e offeso;

E le tue cose sacre

Con sinistri accidenti

Profanate saran da l' empie genti?

Mira dunque il vicin nostro periglio

Con quel paterno ciglio,

Ch' à nostri padri Hebrei

Volgesti già ne l' ostinato Egitto:

E se fù gran virtù de la tua destra

Vincere all' hor sì numeroso stuolo,

Più illustre fia il tuo nome

In questo sacro giorno,

Se vinceran cotanta gente inuitta

Due semplicette donne Abra, e Giuditte.

Abra. Io veggo gente armata,

Veggio un drappel di predatori Assiri;

M

Non

Non lo vedi, Signora,
Come ver noi con grande ardir s' appressa?
Ahi di tragico fin principio infauſto.

Giu. Già ſai, ch' uſcita io ſono,
Per cader ne le man de' miei nemici,
Nè ſi può dir, ch' è offeſo
Chi da ſe vuol eſſer legato, e preſo.

Sent. Che gente vien di là; preda, compagni,
Preda non già da compartir tra noi.
Forz' è, che tal beltà ſucceda à parte

„ Del noſtro Duce; e queſta è antica uſanza

„ Di tutti i capitani,

„ Ch' al periglio lontani, e à la battaglia

„ Vltimi vengono ſempre, e primi ſono

„ A ſciegliere de le prede il bello, e' l buono.

„ Doue ne vai, belliffima donzella,

Et onde vieni? Giu. Io ſon donzella Hebreà,

„ Che la ſtrage commun de le mie genti

„ Fuggo ſoletta, e' iſcourir vorrei

„ A l' inuitto, e magnanimo Oloferne,

„ Per qual ſegreta parte,

„ Senza pur veder un morto de' ſuoi,

„ Condur ſi poſſa al fin di queſta imprefa.

Sent. Liete noue n' apporti, e ben conuiene,

„ Che la tua rara, Angelica beltade;

„ Che fà vergogna à le più illuſtri ſtelle,

„ Apportatrice ſia di tal nouelle,

„ E volontier vederatti il noſtro Duce,

„ Ch' eſſer non può con tal bellez̃a auſtero.

„ Eccolo, che riſiede al padiglione,

„ Oue de l' Oriente

„ Son tutte le ricchez̃e inſieme accolte;

Ap-

Appreſſiamci ver lui; perche ti vegga.

Giud. Verrò; ma tu, fratel, ſe non t' è noia,

„ A la gratia di lui fammi la ſtrada,

„ Ch' io ſò, ch' egli odia ogn' un de la mia gente.

Sent. Porti nel volto Amore, e d' odio temi?

„ Sereniſſimo Prence, ecco, tra quante

„ Prede ti dier giamai le noſtre mani,

„ La più pregiata, e la più ricca ſpoglia.

„ E chi non ſtimerà la gente Hebreà,

„ Che tai donne produce; e chi' l' ſuo ſangue

„ Non ſpargerà tra mille ſpade ogn' hora,

„ Per far guadagno illuſtre

„ De le più belle coſe, c' habbia il Mondo?

Olof. Leuati ſù, digniſſima donzella,

„ Che non conuien, che tal beltà ſi moſtri

„ Soggetta ad' huom mortale;

„ Nè temer le mie forze, o' l' mio furore,

„ Ch' io non offeſi mai, chi tardi, è toſto.

„ Da ſe ſteſſo s' arrende

„ Al gran Rè di Babelle, e de gli Affiri.

„ Nè, ſ' io voleſſi pur, coſa potrei

„ Far contro te, ch' ogn' huom confonder puoi

„ Co' l' vago lampeggiar de gli occhi tuoi.

Giud. Son qui, Signor, per trouar qualche ſcampo

„ A la ruina, oue Betulia homai

„ E' per cader, ſe' l' ciel non la difende;

„ E pur veder potrian queſte mie genti,

„ Con parlare anfibologico ſi forza

„ di non mentire.

„ La vendetta di Dio, quant' è vicina.

„ Egli mi manda, e vuol, che teco io vinca

„ Il ribellante à lui popolo inſido,

M 2

Che

Che non teme gli altrui, nè i proprij danni.

Olof. *E come far potrai sì degna impresa?*

Giud. *Tosto'l modo saprai, senz'auvederti*

Del nuouo, e bello, e virtuoso inganno.

Quand'io trà questi tuoi soldati inuitti

Di celeste valore armata, e cinta

Troncherò il maggior teschio,

C'hor si sia di Betulia ne' confini:

Che, così ucciso il capitano maggiore

Hauem certa vittoria poi del resto,

E tu mio duce, à la vittoria aspira.

Così vincer conuien quest'empia gente.

Olof. *Gran cose ne prometti, e'l ciel secondi*

Questo tuo cor tant'animoso, e fiero;

Perch' à quel, ch'io discerno,

Donzella non sei tu, ma gran guerriero.

Però resta tra noi libera, e sciolta:

E com' à noi queste tue treccie d'oro

Waglioni per funi, e gli occhi per quadrella,

Che ci legano il cor, ci pungon l'alma:

Così l'animo grato, c'bauera deui

A la mia cortesia,

Ritenga te, ch'ancor con noi ti stia.

Tra tanto in pegno de' miei primi amori

Entra per riposarti,

Que riserbo i miei maggior thesori.

Che poi ragionerem di questo fatto

Con più maturo, e prouido consiglio.

Giud. *Pensa pur, quanto uoci, ch'al fin vedrai.*

Che di quante vittorie, e quante palme

Hai racquistato mai, quest'è maggiore;

Perche s'ottien per man d'una donzella.

Olof.

Olof. *Và; che dicesti ben, ma qual guerriero*

Contro donzella tal può far difesa?

Abra. *Grãd'è'l tuo ardir signora, e più che grãde*

È'l tuo saper; che senza dir menzogna

Hai scuuerto à quel Prence i tuoi pensieri,

E la sua morte, e la vittoria nostra;

Et egli in suo fauor l'historia intende,

E tien certo, che sia,

L'insidiato capitano, Ozia,

Giud. *Il tutto opra è di Dio: stiam qui trà tanto,*

E con ardenti, e'nferuorati prieghi,

Facciam del padiglien tempio, & altare.

Olof. *Vagao? V. Signor. O. viè quà. V. qui son; che*

Olof. *Tù de la vita mia, tu de' miei beni (uoi;*

Fosti sempre custode e fido, e accorto:

Però te sol de' miei nouelli amori

Interprete dimando, e consigliere.

Reca co'l tuo saper qualche conforto

A questo mio cadauero, che l'Alma,

Credo, si sia fuggita à quel bel volto,

Ch'al primo sguardo mi confuse, e vinse.

Vedi se puoi ridurla à voti miei:

Che ripugnante lei,

Ardito non farei toccarle vn pelo.

Io vò trà tanto à riposarmi vn poco:

Che questo nuouo insolito accidente.

E fors'anco il mangiar, che sei poc'anzi,

D'ascendenti vapor m'ingombra i sensi.

Vaga. *Và; ch'io ti seruirò, prencipe inuitto.*

Et ecco à tempo la gentil donzella,

Che ne vien fuora, ò gran beltade in vero,

Degna di tanto amante.

M 3

Vserò

Vserò gran destrezza; che nel volto
Traluce di colei grand'honestade.

Muoui la lingua, amor di questo incanto
Tuo nuouo ambasciator; se non abborri
La mia sciagura; che nè donna io nacqui,
Nè vissi huom, giamai, ma'l sebo hò incerto.

C'huomo tra quelli son, donna tra questi.
O più bella trà quante io vidi mai,
Dimmi, se corrisponde
A quel, che appar di fuor quel, che s'asconde;

Se s'uniscono insieme

In tè beltà di corpo,

E bellezà di core;

Se sei d'amor rubella,

O cortese sei sì, come sei bella?

Giud. Bella non già, mà più cortese io sono,

Ch' altri non pensa: nè negar potrei

Cosa, che chi si sia, da me chiedesse,

Saluo l'honor di Dio,

E saluo l'honor mio; nè più mi serbo.

Vag. Sia de le patrie leggi offeruatrice,

Quanto tu vuoi: nè l'honor tuo ti toglia:

Ma il Principe Oloferne

Cosa pensa di te, che più t'honori.

Giud. Per lui nulla mi serbo

Fuor che l'honor di Dio:

Che mia gloria farà, ciò ch'ei commanda.

Vag. Animoso mi fa tua cortesia,

Gentilissima donna? ei dunque vuole,

Che'l cor, che già ti diè, viuo te'l serbi,

Nè viver può, se tua mercè no'l cura:

Ei vuol, che resti l'inuisibil piaga

Eterna

Eterna al petto suo, che già facesti:

Ma che tall'hor v'infondi

Vnguento di pietade,

Per non morir miseramente à un tratto.

Che s'egli è nostro principe, e signore,

E tu di lui Reina,

Ben sei con egual sorte

Nè suoi dolci martiri

Signora d'Oloferne, e de gli Affiri.

Giud. Anzi commune Ancella.

Ma se tanto può in lui la mia beltade;

Curar può questa piaga sì, che resti

D'ogni amoroso impaccio egli disciolto,

E tutto'l campo suo disfatto à pieno.

Vag. V à dunque, che ei t'attende

Con gran desio dentro'l suo padiglione;

Ch'io vò tra tanto à ritenermi altroue.

Giud. V à; ch'io farò ciò che m'inspira il cielo

O come par, che Dio lieto secondi

I voti nostri, e à miei pensieri arrida.

Giaccion tutte le guardie

Al sonno, e al vino

Sepolteri, che paion giunte à morte;

Questo è'l tempo, Signor de la grand'opra,

Che mi detti nel cor; tu che'l volere

Mi dai, dammi'l potere,

E leggan tutti quei, che nasceranno

Con inarcate ciglia

Questa non mai più intesa merauiglia.

Abra, quà fuor m'attendi;

E prega Dio per me; c'hor si bilancia

Nel diuino consiglio.

Qual

Qual vinca, la giustitia, ò la pietade;
E che debba cader sopra di noi
In questa mia partita,
Seruaggio, ò liberta, morte, ò pur vita.

Abra. O coraggiosa femina, ch' al petto
Donnesco chiudi vn' animo guerriero.
Sò che muoue gran cose, e che comincia
Qualche impresa magnanima, e feroce.
Tù la guida, Signor: tu la consiglia:
Nè cosa sia, ch' offenda, ò che ritardi
In alcuna maniera

Il gran pensier de la sua mente altiera.

Giud. Prendi, sorella mia, l'horribil teschio
Del barbaro Oloferne;

Che vinta habbiam l'impresa;

„ Che quanto pon le membra senza il capo,

„ Tanto'l campo valer può senza il duce.

Hor tacite torniamo, oue n'attende

In sù la porta il valoroso Ozia;

Che se'l ciel fauorisce

A gli altri miei desiri,

Nostre fian le ricchezze de gli Assiri.

Abra. O potenza del ciel, ch'opra sì rara

Ordisci per le man d'una donzella.

È quel Principe inuitto,

Che fea tremar la terra,

Hor se ne vò sotterra,

E'l gran nome di lui manca, e s'annulla

Sotto'l picciol valor d'una fanciulla.

Giud. Aprite, Cittadini,

Ch'io reco al mio ritorno

La salute, e l'honor de la mia gente.

E vn

E vn troppo lieto, e auenturoso giorno.

Qui escono molti con torcie accese
in mano.

Lodiam hor tutti il nostro Dio, c'ha vinto
In questa lieta notte,

Che sarà sagra, e memorabil sempre,

Per le man d'una donna i suoi nimici,

Ecco il Prence Oloferne,

C'ha fatto à tanti impallidir le guancie.

Ecco gli occhi sanguigni,

Che già spirauan foco, hor freddi, e morti.

L'Angel di Dio da queste patrie mura.

Fuora mi spinse, e mi condusse al sampo;

E mi saluò l'honor, l'alma, e la vita

Co'l suo valor sourano;

Et hor mi riconduce,

Come vedete, co'l gran teschio in mano.

Ozia. O magnanima donna, e chi potrebbe

Lodarti à pien? la tua stessa opra sia

Tua mercè, premio tuo, tua ricompensa;

Che mancheuol sarebbe ogn'altra lode.

Viva la tua memoria in ogni etade;

E questi, c'hor vediam, notturni horrori,

C'han sotto l'ombre lor tant'opra accolta,

Rest in mai sempre illustri

Del tuo gran nome, e adorzi

Co'l più chiaro splendor del mezo giorno.

Giud. Diasi l'honor, diasì la gloria à Dio;

Ch'egli è de l'opra il Facitor sourano,

Io ministra di lui; che tal mi scelse

Vil

*Vil feminella; perche niuno ardisse
Dar ad altri, ch' à lui la gloria, e'l vanto.*

E perche resta à voi

Buona parte de l'opra, e del trionfo,

Prendete l'armi, e vscite fuori al campo?

E questo spauentoso horribil teschio

Affigete in vn' hasta; che'l nemico

Soffrir non potrà mai sì horribil vista.

Vag. Ahimè che veggio? ah che'l mio duce è spè

Nel proprio s'agne suo bagnato, e molle. (to,

Ahi traditrice femina, c'hauesti

Tanto ardimento, e come fù, che sotto

Tanta beltà sì rio pensier couristi;

Ahi compagni, ah soldati, ah cavalieri,

Ecco del mio Signor l'horribil tronco,

Ecco del nostro miserabil Duce

Prive del capo le reliquie infauste;

Fuggiã, fuggiam; che per quel, ch'io discerno

La ruina del campo homai s'appressa. (ri.

Ozia. A l'armi, à l'armi ogn' vn gridi, ò guerrie-

Sol. A l'armi, à l'armi. O. ogn' vn segua il suo du

E faccia à vn punto sol mille vendette (ce

Di mille riceuuti oltraggi, e danni.

Non vedette il disordin de gli Assiri?

Ogn' vn si turba, ogn' vn si mette in fuga.

A l'armi, à l'armi, ah vil canaglia, attendi,

E prendi'l teschio del tuo capitano,

E in parte di mercede

Rilascia à noi le sue ricchezze in mano.

Qui

*Qui si saccheggiano gli alloggiamenti
con nuouo suono di trombe, e di tam-
burri, e cessato il rumore, si canta il
seguento motetto.*

*Tu gloria Hierusalem, tu latitia Israel, tu
honorificentia populi nostri.*

*Laus Deo, Beatæ Mariæ, &
B. Francisco.*

371220



SPITZVALL

Qd d fact...

T...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

60.001.899

425

